

Giorgio Fuà

Problemi dello sviluppo tardivo in Europa

Rapporto su sei paesi appartenenti all'OCSE



IL MULINO

STUDI E RICERCHE

CXCIV.

GIORGIO FUÀ

PROBLEMI DELLO SVILUPPO TARDIVO
IN EUROPA

Rapporto su sei paesi appartenenti all'OCSE

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

FUÀ, Giorgio

Problemi dello sviluppo tardivo in Europa. Rapporto su sei paesi appartenenti all'OCSE. Bologna, Il Mulino, 1985.

163 p. grafici e tab. 21 cm. (Studi e ricerche, 194).

ISBN 88-15-00751-2

1. Europa - Economia - Sviluppo - Ricerche

337.14

Copyright © 1980 by OECD, Paris. Copyright © 1980 by Società editrice il Mulino, Bologna. Nuova edizione 1985.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

INDICE

Premessa

p. 7

PARTE PRIMA: I PROBLEMI DI FONDO COMUNI AI PAESI DI SVILUPPO RECENTE E LA STRATEGIA APPROPRIATA

1. Sei paesi di più recente sviluppo nell'Europa OCSE	13
2. Differenze individuali	13
3. Caratteristiche comuni	15
4. Caratteristiche tipiche delle fasi iniziali dello sviluppo	17
5. Caratteristiche tipiche dei paesi che iniziano il processo di sviluppo in ritardo	18
6. Esperienze analoghe in altri paesi	19
7. Complicazioni recenti	20
8. Divario di capacità e di reddito e dualismo delle produttività e dei salari	23
9. Effetti di dimostrazione e difficoltà di occupazione	26
10. Quali prospettive si offrono per accelerare la crescita della capacità produttiva	29
11. Quali prospettive si offrono per alleggerire la pressione della popolazione e dell'offerta di lavoro	32
12. Eliminare il divario di reddito è un'impresa di lungo periodo	35
13. Sforzi di sviluppo diffusi o concentrati?	38
14. Altri problemi in una strategia per vivere con il divario	43
15. Interventi sul costo relativo dei fattori	45
16. Problemi di politica industriale, con speciale riferimento alle piccole imprese	48
17. Equilibrio territoriale e agricoltura	56
18. Questioni riguardanti le retribuzioni	61
19. Limiti della pubblica amministrazione e pericolo di assegnarle compiti sproporzionati	64
20. Necessità della cooperazione internazionale	67

PARTE SECONDA: ANALISI STATISTICA COMPARATA
DELLE STRUTTURE ECONOMICHE

1. Livello di reddito	p. 73
2. Crescita del reddito nel passato	76
3. Movimento demografico	80
4. Distribuzione geografica della popolazione	83
5. Composizione per sesso e per età	91
6. Partecipazione alle forze di lavoro	92
7. Confronto tra l'andamento del passato e le proiezioni al 1990	95
8. Composizione delle forze di lavoro	97
9. Occupazione secondo il tipo di attività economica	101
10. Andamento dell'occupazione nel passato	103
11. Produttività del lavoro per tipo di attività economica	106
12. PIL per tipo di attività economica	111
13. Andamento del prodotto e della produttività per tipo di attività economica nel passato	112
14. Dimensione delle imprese e caratteristiche connesse	115
15. PIL per tipo di spesa	121
16. Quadro d'insieme delle transazioni con l'estero	126
17. Composizione degli scambi di merci	128
18. Specializzazione internazionale nell'ambito delle produzioni manifatturiere	136
19. Composizione dei consumi privati	139
20. Composizione degli investimenti fissi lordi	141
21. Finanziamento degli investimenti lordi	142
22. Finanza pubblica	143
23. Instabilità dei prezzi	146
24. Distribuzione del reddito	148
25. Postilla sulle informazioni statistiche riguardanti le disuguaglianze di produttività	154
Indice delle tavole	161
Indice delle figure	163

PREMESSA

1. Nel corso dei miei studi sull'economia italiana, ho trovato che per capirla meglio dovevo concentrare l'attenzione sui problemi specifici derivanti dal fatto che il suo sviluppo è iniziato tardi.

L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) si è dimostrata sensibile a questo indirizzo di analisi e mi ha dato modo di metterlo alla prova su un campo di osservazione più ampio, incaricandomi di preparare un rapporto sui sei paesi membri (Italia inclusa) relativamente meno sviluppati.

Il mio lavoro è iniziato nell'aprile 1978, si è svolto in parte nella sede dell'OCSE a Parigi, in parte in Italia, in parte con visite negli altri cinque paesi studiati, e si è concluso nel dicembre 1979. Il rapporto finale è stato distribuito dall'OCSE, nella versione originale inglese, sotto il titolo: G. Fuà, *Problems of lagged development in OECD Europe: A study of six countries*, Parigi 1980, Doc. N° 2277.

Il rapporto impegna esclusivamente me, ma nel prepararlo ho avuto importanti collaborazioni. L'OCSE ha riunito, aderendo al desiderio da me espresso, un gruppo di esperti dei paesi in esame per discutere con me dapprima l'impostazione e successivamente i risultati del lavoro.

Il gruppo è composto da Dermot McAleese (Trinity College, Dublino), Onorato Castellino (Università, Torino), Georges Cavallier (Commissariat Général au Plan, Parigi), Dimitrios Chalkias (Banca di Grecia, Atene), Maria-José Constancio (Dipartimento della Pianificazione, Lisbona), José Luis Sampedro (Banco Exterior de España, Madrid),

Baran Tuncer (Università Bagazici, Istanbul), Carlo Zaccchia (Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite, Ginevra).

Sempre presso l'OCSE, ho potuto attingere documentazione da tutti i servizi ed ho ricevuto utili suggerimenti e critiche da singoli membri del segretariato. La lista di coloro cui sono debitore è troppo lunga per essere riportata per intero e debbo limitarmi a citare i primi tre nomi: Charles G. Wootton, John D. Fay, Vassili Gondicas. Per l'elaborazione delle statistiche sono stato assistito con continuità e competenza da Pierre Gutman.

Infine ho trovato generosa collaborazione in tutti i paesi studiati, da parte dei Governi, di istituzioni non governative e di singoli studiosi.

2. Ho curato io stesso la versione italiana del rapporto, con la valida collaborazione di Chiara Basso.

Mi sono sentito libero di scostarmi un poco dalla stesura originale inglese, ogniqualvolta ciò serviva a comunicare il mio pensiero in modo più immediato e preciso.

Al fine di conferire al volume italiano dimensioni maneggevoli, ho concordato con l'editore di omettere i ponderosi allegati.

Come il lettore vedrà, gli allegati vengono richiamati molto spesso nel corso del rapporto, ma si tratta di richiami ad uso di chi desideri informazioni più particolareggiate oppure verifiche riguardanti le affermazioni del rapporto, mentre queste ultime sono di per sé sufficientemente intellegibili anche senza consultazione degli allegati. In un caso eccezionale, in cui la consultazione mi appariva quasi indispensabile per la buona comprensione del testo, ho arricchito la versione italiana con una tavola extra (tav. 11 bis) che colma la lacuna.

Segnalo infine altre due modifiche introdotte nella versione italiana: ho aggiunto la figura 2 bis ed ho spostato alcune spiegazioni del paragrafo 14 della parte II al nuovo

paragrafo 25, dove le presento ora in forma meglio elaborata. Ambedue queste modifiche si basano su ricerche compiute dopo la consegna della versione originaria del rapporto¹.

3. Per orientamento del lettore fornisco qui di seguito l'elenco completo degli allegati tutti omessi in questa versione:

A. Statistiche di base

B. Monografie

1. OCSE, Direzione dell'Agricoltura, *Agriculture in the six countries*.
2. J.S. Sampedro, *Quelques idées sur le rôle des activités rurales dans les pays de l'Europe*.
3. M.J. Constancio, *Industrialization in Portugal*.
4. B. Tuncer, *Industrialization in Turkey*.
5. D. McAleese, *Foreign investment in Irish industry*.
6. J.M. Oroval Planas, *Co-operation between small industrial firms: A Spanish experience*.
7. E. Guglielmino, *Lessons from the Italian experience concerning old-age pensions*.

4. Salvo contraria indicazione, i dati utilizzati per le tavole e le figure provengono dall'Allegato A o da documenti OCSE, sia pubblicati sia interni. Piccole discrepanze tra le statistiche qui esposte e le fonti utilizzate sono dovute agli arrotondamenti.

I valori riguardanti un gruppo di paesi sono ottenuti come media ponderata dei valori dei singoli paesi. Nelle tavole che comprendono diverse date viene utilizzato un sistema di pesi costanti, basato in genere sul 1970.

¹ Vedi G. Fuà, *Lo sviluppo economico in Italia*, vol. I: *Lavoro e reddito*, Milano, Franco Angeli, 1981.

I valori riguardanti un periodo pluriennale sono ottenuti come media semplice dei valori dei singoli anni, salvo il caso delle tavole 10 e 12. Il tasso medio annuo di variazione esposto in queste due ultime tavole è ottenuto dividendo la variazione complessiva verificatasi nell'intero periodo pluriennale considerato per il numero degli anni e per la consistenza media della popolazione.

L'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economici) è stata istituita con una convenzione firmata a Parigi il 14 dicembre 1960, allo scopo di promuovere delle politiche che mirino a:

- realizzare la maggiore espansione possibile dell'economia e dell'occupazione ed una progressione del tenore di vita nei paesi membri, pur mantenendo la stabilità finanziaria, contribuendo così allo sviluppo dell'economia mondiale;

- contribuire ad una sana espansione economica nei paesi membri e non membri, in via di sviluppo economico;

- contribuire all'espansione del commercio mondiale su una base multilaterale e non discriminatoria, in conformità agli impegni internazionali.

I membri dell'OCSE sono: Austria, Australia, Belgio, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Nuova Zelanda, Olanda, Portogallo, Repubblica Federale Tedesca, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Turchia.

Scritto dal professor Fuà in qualità di consulente dell'OCSE, questo rapporto esprime le opinioni dell'autore e non riflette necessariamente quelle del segretario generale o dei governi membri dell'OCSE.

PARTE PRIMA

I PROBLEMI DI FONDO COMUNI AI PAESI DI SVILUPPO RECENTE E LA STRATEGIA APPROPRIATA

I PROBLEMI DI FONDO COMUNI AI PAESI DI SVILUPPO RECENTE E LA STRATEGIA APPROPRIATA

1. *Sei paesi di più recente sviluppo nell'Europa OCSE*

Quel processo di crescita sostenuta del prodotto totale e per abitante, accompagnata da mutamenti nella composizione dell'occupazione, del prodotto e della spesa, che convenzionalmente chiamiamo «sviluppo economico moderno», non iniziò simultaneamente in tutti i paesi dell'Europa OCSE.

Il presente rapporto si propone di esaminare la situazione attuale dei sei paesi (in ordine alfabetico: Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo, Spagna, Turchia) che iniziarono il loro sviluppo economico moderno più tardi degli altri.

Come si vedrà, questi paesi hanno in comune alcuni problemi di fondo che si possono probabilmente far risalire proprio al ritardato inizio del loro sviluppo e che meritano quindi una discussione particolare.

2. *Differenze individuali*

Poiché tutta la parte I del rapporto, dal paragrafo 3 in avanti, dovrà concentrarsi nell'individuazione di una serie di punti comuni a tutti i sei paesi, trascurando invece quelli che li differenziano uno dall'altro, raccomando preliminarmente al lettore di ricordarsi sempre l'esistenza di tali differenze. Un quadro abbastanza dettagliato delle differenze emergerà dall'analisi comparativa svolta nella parte II del rapporto e pertanto in questo paragrafo conviene limitarsi a pochi cenni.

In primo luogo, lo sviluppo economico moderno ha percorso più strada in alcuni dei sei paesi esaminati che in altri: ad un estremo c'è l'Italia dove tale processo iniziò prima del 1900; all'estremo opposto la Turchia, dove esso cominciò soltanto dopo la seconda guerra mondiale.

Vi sono poi, tra i Sei, notevoli differenze di dimensione in termini sia di popolazione sia di superficie: l'Italia, la Spagna e la Turchia sono paesi relativamente grandi, mentre l'Irlanda è molto piccola. La densità della popolazione è di gran lunga superiore alla media europea in Italia, ma non negli altri cinque paesi.

L'incremento naturale della popolazione è una delle fonti principali di difficoltà per la Turchia, dove il tasso annuo di incremento si mantiene ancora intorno al 25 per mille, mentre non lo è per i quattro paesi meridionali, dove i saggi di crescita sono ormai vicini alla media dei paesi europei di più antico sviluppo. L'Irlanda è un caso a parte in quanto ha avuto di recente una forte ripresa dei tassi di fecondità e di incremento naturale, che potrà crearle alcuni problemi.

Le condizioni climatiche e la configurazione del suolo non si somigliano in tutti i sei paesi. In gran parte dell'Irlanda i terreni fertili e le abbondanti precipitazioni distribuite su tutto l'arco dell'anno favoriscono l'allevamento del bestiame; mentre nei cinque paesi meridionali le montagne occupano gran parte del territorio e vi è carenza di precipitazioni estive, e le pianure e le colline costiere si prestano a produrre un surplus esportabile delle tipiche culture mediterranee.

Esistono poi differenze considerevoli nel grado di «apertura» e nel modello di integrazione nel mercato internazionale, differenze imputabili anche agli indirizzi di politica economica adottati. L'Italia fu uno dei primi paesi in Europa a liberalizzare il commercio internazionale dopo la seconda guerra mondiale, e da allora l'integrazione internazionale dell'economia italiana è andata molto avanti. Anche

la Spagna e l'Irlanda hanno adottato, dopo l'Italia, una strategia di apertura che nel caso dell'Irlanda ha condotto ad un grado di specializzazione internazionale eccezionalmente elevato, anche tenuto conto che si tratta di un paese piccolo. In Grecia e in Portogallo la svolta in favore dell'apertura dell'economia è un fatto recente, mentre in Turchia vengono mantenuti ancora oggi severi controlli sul commercio estero e sui pagamenti internazionali.

Infine, non bisogna dimenticare la struttura, lo stile e l'efficienza della pubblica amministrazione: riguardo a questi punti di importanza basilare l'Irlanda si distanzia nettamente dagli altri paesi per la sua aderenza alla tradizione inglese.

3. *Caratteristiche comuni*

Come emergerà in pieno dall'analisi svolta nella seconda parte del rapporto, su molti punti concernenti la struttura e le tendenze del sistema economico si nota una differenza sistematica tra i Sei da un lato ed i paesi di sviluppo più antico (PSA)¹ nell'ambito dell'Europa OCSE, dall'altro.

Non solo la posizione media dei Sei si discosta da quella dei PSA, ma scostamenti dello stesso segno si riscontrano generalmente (salvo poche eccezioni) in ognuno dei Sei. Inoltre tali scostamenti risultano tendenzialmente più forti in quelli tra i Sei che iniziarono a svilupparsi più tardi (si tratta tuttavia di una tendenza che comporta notevoli eccezioni).

Si pone allora il problema di vedere se la struttura e le tendenze che si notano attualmente nei paesi di sviluppo

¹ Da qui in avanti uso le abbreviazioni PSR e PSA per indicare rispettivamente i paesi di sviluppo più recente e quelli di sviluppo più antico. Nell'ambito dell'Europa OCSE i PSR si identificano con i Sei ed i PSA con tutti gli altri paesi membri.

più recente (PSR) siano l'esatta replica di quelle che erano state osservate nei PSA in periodi precedenti, quando cioè questi ultimi stavano attraversando la fase di sviluppo corrispondente. La risposta è negativa, come ho cercato di spiegare in un mio precedente studio: «c'è un motivo generale per attendersi che l'evoluzione strutturale delle economie ritardatarie non sia una replica esatta dell'evoluzione già sperimentata dalle economie che le hanno precedute. Infatti, quand'anche le forze endogene dello sviluppo fossero proprio uguali in un caso e nell'altro (ipotesi un po' forzata), l'ambiente con cui queste forze vengono ad interagire si è modificato, non foss'altro per effetto dello sviluppo frattanto intervenuto nei paesi avanzati. Così — per fare l'esempio più ovvio — è chiaro che non ci si può attendere che un paese che percorre oggi le fasi iniziali dell'industrializzazione possa assumere nella divisione internazionale del lavoro un ruolo monopolistico analogo a quello che avevano nelle fasi corrispondenti della loro evoluzione i paesi che si industrializzarono per primi [...]».

«Dunque se si ritiene utile (come io ritengo) cercare di individuare certe leggi statistiche della crescita e dell'evoluzione strutturale dell'economia, nel senso di relazioni funzionali valide per più paesi, si deve comunque ammettere che si tratta di funzioni soggette a traslazione nel corso del tempo (cosicché sorge l'ulteriore problema di individuare le leggi di traslazione)»².

Poiché tutte le caratteristiche comuni ai sei paesi risultano dalla combinazione di un effetto dipendente dalla «fase di sviluppo» e di un effetto dipendente dalla «generazione», può essere conveniente catalogare queste caratteristiche in due gruppi distinti, a seconda della prevalenza del primo o del secondo effetto.

² G. Fuà, *Sviluppo ritardato e dualismo*, in *Retribuzioni, produttività e prezzi*, a cura di P. Alessandrini, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 88-89.

4. *Caratteristiche tipiche delle fasi iniziali dello sviluppo*

Quello che segue è un elenco di aspetti per i quali l'attuale esperienza dei Sei è simile all'esperienza passata dei PSA (pur non essendone una replica esatta):

- a) basso prodotto pro capite a bassa produttività media del lavoro;
- b) basso stock di capitale pro capite (sebbene le statistiche raccolte nella parte II sfiorino appena questo punto);
- c) alta percentuale dell'agricoltura e bassa percentuale sia dell'industria sia dei servizi sull'occupazione e sul prodotto totale;
- d) bassa percentuale dell'industria manifatturiera e corrispondente alta percentuale dell'edilizia sull'occupazione e sulla produzione industriale;
- e) bassa percentuale dell'industria meccanica sulla occupazione e sulla produzione manifatturiera;
- f) alta percentuale di lavoratori autonomi sull'occupazione totale;
- g) alta percentuale delle imprese di piccolissime dimensioni sulla occupazione totale;
- h) forti differenze di produttività³ tra l'agricoltura (produttività più bassa), l'industria, i servizi (produttività più alta);
- i) alta percentuale del consumo privato sul reddito nazionale;
- j) alta percentuale dei consumi alimentari sul consumo privato;
- k) forti spostamenti di popolazione dalle aree rurali verso le città, e in special modo verso le grandi città;
- l) forte disuguaglianza nella distribuzione dei redditi.

³ Produttività media del lavoro, d'ora in poi indicata per brevità con il termine «produttività».

5. *Caratteristiche tipiche dei paesi che iniziano il processo di sviluppo in ritardo*

Vanno ora indicati alcuni importanti punti sui quali l'attuale esperienza dei Sei è nettamente diversa non solo dall'attuale, ma anche dalla passata esperienza dei PSA.

Come si vedrà tra poco, le maggiori differenze riscontrate possono spiegarsi tutte — grosso modo — con tre fattori principali che affliggono fortemente i paesi «ritardatari», mentre non ebbero ad affliggere in misura paragonabile i paesi «primi arrivati» nelle loro fasi iniziali di sviluppo: cioè il divario tecnologico, l'effetto di dimostrazione, il fatto di incontrare sul mercato internazionale la concorrenza di paesi più sviluppati.

Le maggiori differenze riscontrate si possono compendiarle in tre punti, come segue:

1) i Sei presentano forti disuguaglianze di produttività non solo fra le varie industrie e le varie regioni (fenomeno che ha qualche precedente nei PSA), ma anche fra le varie imprese nell'ambito di una stessa industria e di una stessa regione. Questa caratteristica verrà convenzionalmente indicata con il termine «dualismo»;

2) i Sei manifestano serie difficoltà a trovare occupazione regolare per l'intera loro offerta potenziale di lavoro, nel senso che in tutti questi paesi i saggi di partecipazione — almeno secondo le statistiche ufficiali — o sono molto bassi, o cadono rapidamente, o presentano ambedue questi connotati insieme. Questa caratteristica del mercato del lavoro verrà indicata convenzionalmente con il termine «difficoltà di occupazione»⁴.

⁴ Una certa difficoltà di occupazione minaccia attualmente anche l'insieme dei PSA, per effetto di un complesso di fattori di vario ordine: l'aumento del prezzo del petrolio e la crisi di adattamento dell'economia mondiale; il cambiamento delle correnti del commercio internazionale; lo sfasamento tra le aspirazioni delle giovani generazioni in cerca di lavoro e la struttura produttiva esistente. Nei PSR questi nuovi problemi si sovrappongono ad altri preesistenti e più

È notevole che la difficoltà di occupazione sia persistita anche quando, prima del 1974, i Sei ebbero per lungo tempo alti saggi di emigrazione netta;

3) i Sei sono affetti da una inclinazione superiore alla media verso l'instabilità dei prezzi ed il disavanzo delle finanze pubbliche, e da una particolare fragilità della bilancia dei pagamenti.

Condizione tipica dei PSR è di avere forti disavanzi nella bilancia commerciale (come conseguenza della loro debole posizione competitiva), e di dover fare conto principalmente, per compensarli, sugli avanzi provenienti dalle rimesse degli emigranti (come conseguenza della loro sovrabbondanza di manodopera) e dal turismo (che alcuni autori considerano come una caratteristica tipica delle economie «periferiche»)⁵. Cinque dei paesi in esame si conformano pienamente a questo quadro, mentre in Italia sembra che il disavanzo della bilancia commerciale e l'avanzo delle rimesse degli emigranti abbiano recentemente cessato di essere una caratteristica cronica.

6. *Esperienze analoghe in altri paesi*

Il fatto di avere al tempo stesso dualismo della produttività, difficoltà di occupazione, inclinazione all'instabilità dei prezzi e al disavanzo pubblico, fragilità della bilancia dei pagamenti, insieme alle caratteristiche proprie delle fasi iniziali di sviluppo, non è un appannaggio esclusivo dei Sei.

Esempi analoghi si potrebbero reperire anche in certi momenti della storia di alcuni PSA, ma c'è l'importante differenza che lì si trattava di esperienze sporadiche, mentre

fondamentali ed è proprio su tali problemi di fondo che mi concentro nel presente rapporto.

⁵ Vedi: *Underdeveloped Europe: Studies in Core-peripheral Relations*, a cura di D. Seers e altri, Hove, Harvester Press, 1978.

qui si tratta di un'esperienza che interessa in modo massiccio tutti quanti i PSR dell'Europa OCSE.

Questa massiccia esperienza è condivisa dai Sei con i cosiddetti paesi sottosviluppati, ma l'analogia resta contenuta in limiti ristretti per il fatto che i Sei non hanno problemi di indigenza nel senso più crudo, come questi ultimi paesi.

È presumibile che esista una considerevole analogia tra l'esperienza e i problemi dei Sei e quelli degli altri paesi, fuori della Europa OCSE, che hanno iniziato il loro processo di sviluppo circa nello stesso periodo (non sono molti in verità). Un esame congiunto dei problemi comuni potrebbe essere di interesse reciproco e va raccomandato come tema per studi futuri.

Infine, bisogna tener presente che non appena si sposti l'analisi dagli aggregati nazionali a una disaggregazione regionale — il che esorbita dai limiti assegnati al presente rapporto in considerazione del tempo e dei mezzi disponibili — si presenta un altro quadro di analogie e di differenze. Si trova infatti che i sei paesi in esame comprendono una quota, piccola ma non trascurabile, di regioni ad economia abbastanza matura e che i PSA presentano dal canto loro una considerevole frangia di regioni a sviluppo tardivo.

Perciò alcune considerazioni sullo sviluppo tardivo formulate in questo rapporto hanno probabilmente una rilevanza maggiore per qualche regione dei PSA come la Scozia o la Corsica, che per certe regioni dei PSR come la Lombardia o la Catalogna.

7. *Complicazioni recenti*

I problemi dell'occupazione, della bilancia dei pagamenti, del bilancio pubblico e della stabilità dei prezzi nei Sei sono stati notevolmente aggravati dai cambiamenti intervenuti nell'economia mondiale dopo il 1973.

L'onere diretto dell'aumento dei prezzi della energia e di altre importazioni essenziali risulta relativamente più gravoso per i Sei che per la media dei PSA, ma questa è soltanto una tra le molte difficoltà.

Complicazioni non meno importanti nascono dalle politiche adottate dai PSA in risposta alla crisi petrolifera.

Nel commercio internazionale tali politiche danneggiano i Sei a due livelli. Il primo luogo, c'è un effetto depressivo *generale* sui mercati di esportazione dei Sei che risulta dalle politiche di stabilizzazione poste in atto nei PSA. In secondo luogo, ci sono i danni *specifici* prodotti dal rifiorire di misure protezionistiche miranti a difendere le industrie in difficoltà dei PSA (per esempio tessili ed abbigliamento), che guarda caso coincidono in larga misura proprio con le industrie tipicamente esportatrici dei Sei. L'Italia e l'Irlanda sono probabilmente i paesi che meno risentono di queste misure — data la loro partecipazione al Mercato Comune e la struttura delle loro esportazioni — mentre il paese più colpito è la Turchia.

Il quadro si complica ulteriormente se si pensa alla rapida crescita della concorrenza esercitata dalle esportazioni provenienti dai paesi di recente industrializzazione di altri continenti ed in particolare dell'Estremo Oriente⁶.

Tutto ciò danneggia doppiamente i Sei perché causa non solo una difficoltà immediata all'esportazione, ma anche un'estrema incertezza circa le prospettive future della specializzazione internazionale, il che ha effetti paralizzanti sulle decisioni di politica industriale e sulla crescita dell'industria.

Altre severe difficoltà provengono ai Sei (in quanto tradizionali paesi di emigrazione) dai cambiamenti intervenuti nel quadro delle migrazioni europee. La contrazione dell'impiego di manodopera immigrata nei PSA, già messa in

⁶ Vedi OECD, *The Impact of the Newly Industrialising Countries on Production and Trade in Manufactures*, Paris, 1979.

moto dalle politiche di stabilizzazione, è stata accelerata dal fatto che molti PSA hanno imposto restrizioni unilaterali ai nuovi ingressi di lavoratori stranieri. Ciò ha l'effetto immediato di aggravare la pressione dell'eccedenza di manodopera all'interno dei Sei e quindi equivale — come dice giustamente il Rapporto Kindleberger — «ad una redistribuzione del peso della disoccupazione proprio ai danni di quei paesi che sono meno in grado di farvi fronte».

L'impatto non è sentito con uguale gravità in tutti i Sei. Anche a questo proposito l'Italia e l'Irlanda sono probabilmente i paesi meno danneggiati in ragione sia della loro partecipazione alla CEE, sia del fatto che in ambedue i paesi l'emigrazione netta stava già tendendo a zero. I paesi più danneggiati sono probabilmente la Turchia ed il Portogallo: la prima a causa dello spaventoso tasso d'incremento naturale della sua popolazione, il secondo per il fatto di aver dovuto improvvisamente accogliere nel 1974-75 circa 600.000 rimpatriati dalle ex-colonie (il che equivale ad un aumento di quasi 7 per cento nel numero dei residenti). Oltre agli effetti immediati sulla situazione dell'occupazione, le restrizioni al movimento migratorio stanno influenzando anche l'afflusso delle rimesse e creando pertanto difficoltà aggiuntive nelle bilance dei pagamenti dei Sei⁷.

Posti di fronte alle gravi difficoltà delle loro bilance dei pagamenti, tutti i Sei hanno finito con l'adottare una politica più o meno severa di stabilizzazione, anche perché è mancato in sede di collaborazione internazionale un efficace sostegno in favore di politiche interne meno restrittive. Le politiche di stabilizzazione adottate hanno avuto parzialmente successo nei confronti delle difficoltà della bilancia dei pagamenti, ma hanno al tempo stesso peggiorato la situazione dell'occupazione e probabilmente allontanato la soluzione dei problemi di fondo dello sviluppo tardivo.

⁷ Su tutta questa materia si veda il Rapporto Kindleberger: *OECD, Migration, Growth and Development*, Paris, 1979.

Dopo aver sottolineato che tutte queste recenti complicazioni e le responsabilità che esse comportano per la comunità internazionale richiedono una discussione approfondita — discussione di cui si è già avuto un avvio in altri lavori OCSE —, debbo ora riprendere il mio compito principale e cercare di spiegar meglio in che cosa consistono quelle tensioni di fondo dello sviluppo tardivo, su cui le recenti complicazioni sono venute ad innestarsi.

8. *Divario di capacità e di reddito e dualismo delle produttività e dei salari*

Il più basso livello di reddito dei PSR rispetto ai PSA può essere attribuito a molti fattori, che vanno da una minore dotazione di capitale per abitante (sia capitale produttivo sia infrastrutture sociali) a un minor livello medio di istruzione (in particolar modo tecnologica) e, in molti casi, a una più bassa efficienza dell'apparato pubblico. Oltre a ciò, alcuni PSR hanno una dotazione di risorse naturali particolarmente scarsa.

In questo paragrafo, tuttavia, mi concentrerò su un solo fattore, cioè la capacità organizzativa e imprenditoriale disponibile a livello di impresa — che d'ora innanzi, per brevità, chiamerò fattore O-I. Esso merita una speciale attenzione, perché nella maggior parte dei casi concreti rappresenta probabilmente la strozzatura decisiva per la crescita della capacità produttiva e perché partendo da esso si riescono a spiegare le peculiarità del dualismo riscontrato nei PSR⁸.

Nei paesi che iniziarono a svilupparsi per primi, la struttura produttiva ebbe il tempo di evolversi gradualmente e di mantenersi al passo con l'accumulazione del

⁸ Il resto di questo paragrafo si basa sul mio precedente lavoro: *Sviluppo ritardato e dualismo*, cit., cui rinvio per ulteriori spiegazioni.

patrimonio mondiale di conoscenze tecnologiche, che a sua volta procedeva per gradi. Per giunta, il raccordo tra evoluzione delle conoscenze ed evoluzione della capacità di utilizzarle funzionava anche in modo reciproco, dato che la nuova tecnologia era per buona parte prodotta all'interno di quegli stessi paesi, in risposta almeno parzialmente ai bisogni che in essi erano maggiormente sentiti. Perciò i PSA si ritrovarono ad avere in ogni tempo un'ampia dotazione di imprese «moderne», con il che intendo imprese capaci di avvalersi dell'intera gamma di tecnologie materiali e sociali offerte dal patrimonio mondiale di conoscenze esistente al momento. Tali imprese formano nei PSA un fronte abbastanza esteso per assorbire tutta, o quasi tutta, l'offerta locale di lavoro e di capitale.

Un quadro completamente diverso è offerto da quei paesi che si aprirono alla modernizzazione solamente dopo che la frontiera delle nuove conoscenze tecnologiche disponibili a livello mondiale aveva distanziato di molto la vecchia frontiera delle tecnologie tradizionali. Questi paesi iniziano con l'avere solamente alcune imprese capaci di avvalersi di tutta la gamma della tecnologia moderna. Se le condizioni saranno favorevoli, questi nuclei di moderna organizzazione produttiva si estenderanno e propagheranno un poco alla volta fino a coprire l'intera economia, ma in ogni caso un tale processo è soggetto a molteplici limitazioni, incluso il fatto che le strutture organizzative hanno bisogno di un certo periodo di tempo per poter crescere. Nel frattempo, il fronte delle imprese moderne nei PSR resterà ristretto e potrà assorbire solo una frazione dell'offerta locale di lavoro e di capitale.

Rimane perciò nei PSR un ampio spazio per quelle imprese che non sono ancora in grado di sfruttare tutte le risorse della moderna tecnologia (imprese «premoderne»). Si può notare che le limitazioni incontrate da queste imprese (spesso dovute alla conduzione familiare, alle piccolissime dimensioni e al peso della tradizione) sono probabilmente

più forti di fronte ai cambiamenti sul piano manageriale che a quelli sul piano tecnico-ingegneristico.

Bisogna vedere ora come tutto ciò si rifletta sulla produttività e sulle retribuzioni dei fattori.

Nei PSA, poiché tutte le imprese (tendenzialmente) hanno un'uguale capacità di spostarsi da una tecnologia e da un tipo di produzione ad un altro, secondo la convenienza e devono inoltre competere tra loro nella provvista del capitale e della manodopera, i saggi di profitto e i saggi di salario delle diverse imprese tenderanno a livellarsi, anche attraverso riaggiustamenti nei prezzi dei prodotti.

Ciò equivale a dire che la produttività globale dei fattori (misurata su base netta ed a prezzi correnti) tenderà ad essere uguale in tutte le imprese⁹.

Invece nei PSR, dove accanto alle imprese moderne operano molte imprese premoderne, che sono in grado di dominare solo una parte delle conoscenze tecnologiche a disposizione delle prime, e si trovano quindi ad avere un campo di manovra più limitato nella scelta delle occasioni produttive, è poco probabile che le imprese premoderne riescano a cogliere occasioni produttive così convenienti e quindi a realizzare saggi di remunerazione dei fattori complessivamente così elevati come le imprese moderne. Ciò equivale a dire che nei PSR non ci sarà una tendenza al livellamento della produttività globale dei fattori fra tutte le imprese come nei PSA, bensì il livello di produttività tenderà a risultare più alto nelle imprese moderne che in quelle premoderne¹⁰.

La minor produttività globale delle imprese premoderne comporta che in esse o il lavoro o il capitale o entrambi i

⁹ Quanto esposto sopra è una semplificazione alquanto disinvolta; per una formulazione più accurata rimando a *Sviluppo economico e dualismo*, cit.

¹⁰ In quanto detto sopra si fa implicito riferimento alla produttività misurata in base ai prezzi dei fattori che prevalgono nelle imprese moderne. Negli studi menzionati nella nota seguente si è, invece, trovato conveniente misurare la produttività in base ai prezzi medi di tutte le imprese.

fattori ottengano un saggio di remunerazione più basso che nelle imprese moderne, e sembra che in genere la differenza gravi per la maggior parte se non per intero sul lavoro ¹¹.

Quello ora esposto è, naturalmente, un modello estremamente semplificato nel mondo reale. Nella realtà non riscontriamo una separazione così netta tra i due tipi d'impresa, bensì troviamo che la massa delle imprese esistenti — sia nei PSA sia nei PSR — si distribuisce senza discontinuità entro un ampio intervallo di livelli di produttività. Tuttavia da recenti indagini riportate nella seconda parte di questo rapporto sembra emergere un'indicazione molto notevole, cioè che la curva di distribuzione delle imprese secondo il livello di produttività differisce sistematicamente tra i due gruppi di paesi, nel senso che la disuguaglianza tra le imprese tende ad essere più marcata nei PSR che nei PSA ¹².

9. Effetti di dimostrazione e difficoltà di occupazione

Il livello salariale corrispondente alla più elevata produttività propria delle imprese moderne diventa presto

¹¹ Da ricerche empiriche riguardanti l'Italia sembra emergere, in effetti, che le imprese minori (che probabilmente sono premoderne per una percentuale più alta delle maggiori) tendono bensì ad avere una produttività globale dei fattori relativamente bassa associata ad un saggio di retribuzione del lavoro anch'esso basso, ma al tempo stesso tendono a remunerare a saggi relativamente elevati il capitale complessivo (vedi parte II, paragrafo 14). La correlazione inversa è molto marcata. Ciò comunque non implica necessariamente che le imprese più piccole abbiano anche un saggio relativamente elevato di remunerazione per le attività nette (cioè un alto saggio di utile), perché il capitale preso a prestito risulta presumibilmente molto più oneroso per queste imprese che per le imprese maggiori.

¹² Le ricerche in questo campo stanno ancora procedendo. Alcuni nuovi risultati degni di nota sono presentati nel lavoro di M. Crivellini, *I divari di produttività come misura del fattore organizzativo-imprenditoriale*, in ISTAO e Centro Beneduce, *Lo sviluppo dei fattori imprenditoriali e organizzativi nell'industria italiana*, Milano, Giuffrè, 1980.

un'aspirazione generalizzata all'interno dei PSR. Lo stesso vale per i livelli di consumo e per le condizioni di vita e di lavoro corrispondenti. L'effetto di dimostrazione proviene sia dalle aree «modernizzate» ¹³ all'interno degli stessi PSR sia dai circostanti PSA, e si propaga rapidamente grazie alla penetrante azione dei mezzi di comunicazione di massa ed alla facilità dei trasporti. Contribuiscono alla propagazione i movimenti migratori su larga scala, il turismo, le campagne di vendita di beni di consumo condotte a livello mondiale, ed eventualmente anche certe rappresentazioni semplicistiche degli ideali europei («siamo tutti uguali»).

L'effetto di dimostrazione agisce più rapidamente nell'elevare le aspirazioni che nell'elevare le capacità. Diventa un fatto comune che i giovani preferiscano aspettare piuttosto che accettare lavori inferiori alle loro aspirazioni, anche se l'attesa ha grande probabilità di restare delusa. Nel campo dei lavoratori dipendenti si afferma la tendenza a chiedere un livello di salari che le imprese premoderne riescono difficilmente a pagare senza che i loro prodotti perdano competitività rispetto alle imprese moderne favorite da una maggiore produttività, e/o alle imprese dei paesi meno sviluppati favorite da un livello salariale inferiore, con il risultato che le imprese premoderne finiscono con l'uscire dal mercato. Vi è un numero crescente di lavoratori autonomi che abbandonano occupazioni poco soddisfacenti senza averne trovate prima altre migliori; altri ancora continuano a lavorare fino alla vecchiaia, ma giunto quel momento non hanno successori che vogliano subentrare nella gestione del negozio o dell'azienda agricola.

In alcuni casi la scomparsa di un posto di lavoro ne mette in crisi degli altri e tale effetto cumulativo porta allo spopolamento di intere aree, specialmente aree rurali.

¹³ Come pure da certe aree dove è il monopolio, piuttosto che una elevata produttività, a determinare alti livelli retributivi. Tale è il caso del settore creditizio, almeno in alcuni dei PSR.

Il risultato di tutto questo è l'emigrazione e/o l'aumento della percentuale di persone a carico della comunità.

Lo «Stato del benessere» favorisce il processo descritto, predisponendo «aree di parcheggio» per il potenziale di lavoro esuberante — in particolare con l'estensione della scolarizzazione, del pensionamento e di altre forme di trasferimento — e spingendo verso l'alto i livelli di aspirazione con la formulazione di piani di sviluppo e programmi sociali velleitari (vedi oltre, paragrafo 19).

Restano da indicare due complicazioni che possono verificarsi nel quadro schematizzato sopra. Prima complicazione: in alcuni PSR certi posti di lavoro, considerati troppo poco attraenti dalla popolazione locale, finiscono con l'essere occupati da immigrati provenienti da paesi più poveri. In questo caso il fatto che l'effetto di dimostrazione innalzi il livello di aspirazione della popolazione locale non produce come risultato una riduzione dei posti di lavoro in complesso, bensì una riduzione dei posti di lavoro per la popolazione locale controbilanciata da posti in più per gli stranieri. Ci possono essere motivi per considerare queste situazioni con apprensione, in particolare nel caso che la comunità ospitata finisca con l'essere completamente identificata con mansioni giudicate degradanti, perché ciò non può che condurre alla lunga a tensioni sociali tra essa e la comunità ospitante.

Seconda complicazione: in alcuni PSR, mentre le norme ufficiali in materia di salari, sicurezza sociale, regolamentazione del lavoro e così via sono fissate a un livello troppo alto rispetto alla capacità produttiva del settore premoderno, è tacitamente tollerato un mercato del lavoro parallelo (lavoro «nero») in cui queste norme vengono evase. In tal caso il risultato degli effetti di dimostrazione è di rendere più confuso il funzionamento dell'economia anche se può darsi che resti invariato il volume complessivo di occupazione, in quanto la perdita di impieghi regolari è controbilanciata dalla creazione di impieghi irregolari.

In tutto il discorso che precede è stata concentrata l'attenzione su come la sproporzione tra le aspirazioni stimulate dall'effetto di dimostrazione e le limitate capacità produttive disponibili possa spiegare la difficoltà di occupazione; ma prima di concludere questo paragrafo debbo fare presente che la stessa sproporzione aiuta a spiegare ugualmente bene un'altra serie di fenomeni che caratterizzano i PSR e cioè l'inclinazione alla inflazione, al disavanzo del commercio con l'estero, e al disavanzo della finanza pubblica.

10. *Quali prospettive si offrono per accelerare la crescita della capacità produttiva*

C'è da chiedersi per quanto tempo ancora perdurerà il divario rispetto ai PSA, dal quale derivano tutte le difficoltà che abbiamo descritto, e che cosa si può fare per accelerarne l'eliminazione. Questo paragrafo e i paragrafi 11 e 12 intendono fornire una risposta a tale quesito, necessariamente in termini molto sommari.

La maggior parte dei numerosi fattori presi normalmente in considerazione per spiegare le ragioni della minore produttività e del minore livello di reddito dei PSR rispetto ai PSA può essere raggruppata, per un'analisi semplificata, in due grandi categorie: fattore O-I e capitale¹⁴.

Perciò, sempre semplificando, si può affermare che il livello relativamente basso di prodotto per lavoratore (o di prodotto per abitante) riscontrato nei PSR dipende da un basso rapporto tra la dotazione dei fattori O-I e capitale da un lato e la popolazione lavorativa (o la popolazione totale) dall'altro. Ridurre il divario significa allora far sì che tale

¹⁴ Anche il livello culturale della popolazione e la capacità della pubblica amministrazione potrebbero essere descritti, con qualche forzatura, in termini di capitale e di organizzazione.

rapporto aumenti più velocemente nei PSR che nei PSA, e la questione può essere suddivisa in due parti:

a) quali prospettive si offrono per accelerare nei PSR, mediante appropriate politiche, la crescita del fattore O-I e del capitale? (Userò occasionalmente il termine «capacità» come espressione generale che abbraccia entrambi i fattori). In altre parole quali prospettive ci sono per spingere verso l'alto il numeratore del rapporto?

b) Quali prospettive si offrono per alleggerire nei PSR, mediante appropriate politiche, la pressione della popolazione (o dell'offerta di lavoro)? In altre parole, per ridurre il denominatore? Il resto di questo paragrafo è dedicato alla trattazione del punto (a).

La via principale da considerare è la creazione di capacità con le forze interne del paese; si tratta cioè di aumentare il risparmio, accelerare la crescita della risorsa O-I di origine nazionale, impiegare più efficientemente questi fattori. Viene generalmente ammesso che la politica economica ha un'influenza su tutti tre questi punti; e la ricca letteratura che studia quali politiche in particolare hanno maggiori probabilità di esercitare un'influenza favorevole allo sviluppo è così ben nota, che non richiede qui ulteriori discorsi.

Molti saranno anche pronti ad ammettere che le politiche attuali dei PSR non sono ottimali sotto questo riguardo e che esistono notevoli margini per migliorarle nel prossimo futuro. Ma l'accelerazione della crescita di capacità produttiva generata internamente, ottenibile adottando politiche più appropriate, incontra in ogni caso limiti molto stretti.

Per quanto riguarda il risparmio, tali limiti dipendono dalla psicologia sociale e dalle preoccupazioni per il mantenimento della stabilità politica, che impediscono di spingersi molto innanzi con i tentativi di spremere fuori maggiore risparmio attraverso manovre fiscali, redistribuzioni del reddito, controlli fisici sui consumi, ecc. Ed invero è estremamente raro il caso di paesi che siano riusciti ad in-

nalzare per molti anni consecutivi il loro saggio di risparmio netto al di sopra del 20%¹⁵.

Per quanto riguarda il fattore O-I, si è già notato in precedenza che le strutture organizzative richiedono certi tempi fisiologici per crescere, cambiare e adattarsi. Tentativi di forzare i tempi possono avere come unico risultato quello di indebolirle o rovinarle del tutto, come molte esperienze storiche dimostrano. Anche la creazione di nuove imprese deve rispettare certe condizioni fisiologiche e perciò è escluso che si possa accelerare indefinitamente il processo di moltiplicazione del numero delle imprese in essere.

La seconda via da considerare è l'importazione di capacità produttiva dall'estero. Ci sono due tipi principali di importazione: risparmio dissociato dal fattore O-I (è il caso dei prestiti, inclusi gli investimenti di portafoglio, e dei trasferimenti dall'estero); fattore O-I, generalmente combinato con un certo apporto di risparmio (imprese estere, investimenti diretti dall'estero).

Anche a questo proposito è presumibile che le politiche adottate finora non siano ottimali e che siano pensabili delle correzioni che favorirebbero meglio la crescita della capacità produttiva nei PSR, ma i miglioramenti più significativi richiedono una collaborazione internazionale e quelli che un PSR può attuare agendo con le sue sole forze sono modesti. Non mi soffermerò qui sui particolari, perché parecchie indicazioni importanti sono fornite dalla monografia del prof. McAleese sull'esperienza irlandese¹⁶ e alcuni cenni si troveranno comunque nei prossimi paragrafi; ma debbo fare due osservazioni di carattere generale.

In primo luogo, sul piano della semplice aritmetica, la probabilità che la capacità produttiva generata all'estero possa rappresentare un'aggiunta significativa (in termini di

¹⁵ Si è riscontrato inoltre che i paesi con i più alti saggi di risparmio hanno nella maggior parte dei casi i più alti rapporti incrementali capitale-prodotto.

¹⁶ Allegato B-5.

quantità) alla capacità produttiva generata internamente e possa quindi accrescere in modo sostanziale il saggio di crescita deve supporre — *ceteris paribus* — tanto maggiore quanto più piccolo è il paese considerato. Basti solamente pensare che sarebbe sufficiente che tutti gli altri paesi dell'OCSE trasferissero all'Irlanda l'uno per mille del loro investimento totale, per innalzare l'investimento attuale dell'Irlanda del 50%; mentre un analogo trasferimento a favore dell'Italia innalzerebbe l'investimento italiano a malapena del 3%.

In secondo luogo, prima di raggiungere il limite posto dall'offerta estera disponibile, un limite all'importazione di capacità produttiva può derivare dal timore che un eccessivo afflusso dall'estero comprometta l'identità nazionale. Questo timore, naturalmente, vale più per gli investimenti diretti che per i prestiti o i trasferimenti. La monografia di McAleese illustra bene come persino la politica di un paese aperto quale l'Irlanda sia dominata dalla preoccupazione di mantenere un equilibrio tra imprese nazionali e straniere evitando un'eccessiva riduzione dell'importanza relativa delle prime.

11. *Quali prospettive si offrono per alleggerire la pressione della popolazione e dell'offerta di lavoro*

I punti principali da discutere sono tre: *a)* la pianificazione delle nascite; *b)* l'emigrazione netta; *c)* la riduzione del tempo dedicato al lavoro.

a) Pianificazione delle nascite. Quattro dei sei paesi in esame hanno saggi di natalità e saggi di incremento naturale solo moderatamente al di sopra della media dei PSA e non sembra abbiano bisogno di insistere sulla pianificazione delle nascite al fine di mantenere sotto controllo il volume complessivo della popolazione.

In Turchia invece, dove il saggio annuo di natalità è attualmente stimato intorno al 35 per mille e quello di incre-

mento naturale intorno al 25 per mille, una energica politica di pianificazione delle nascite si impone d'urgenza. In realtà, fino a che questi saggi non si ridurranno in modo considerevole sarà difficile ottenere seri miglioramenti nel rapporto tra capacità produttiva e popolazione, per quanto ingegnosa ed energica possa essere la strategia di sviluppo adottata.

Infine l'Irlanda, dove il saggio di incremento naturale è risalito (ma solo recentemente) sopra il 20 per mille, può avere serie ragioni per cominciare a chiedersi se le occorrerà adottare in futuro una politica che favorisca una pianificazione più stretta delle nascite.

b) Emigrazione netta. Come già è stato detto, tutti i sei paesi si assomigliano per avere avuto nel recente passato una massiccia emigrazione netta che ha contribuito notevolmente sia ad alleviare la pressione della popolazione e dell'offerta di lavoro, sia a migliorare la bilancia dei pagamenti anche se altri aspetti dell'emigrazione sono risultati assai meno desiderabili. Allo stato attuale, comunque, l'emigrazione dei Sei è oggetto di restrizioni imposte unilateralmente dai PSA.

Qualunque possa essere la sorte di tali restrizioni unilaterali, alcuni dei sei paesi non sembrano più mirare ad una ripresa dell'emigrazione netta su larga scala come ad una componente auspicabile della loro futura strategia di sviluppo. Non c'è contraddizione tra questo atteggiamento ed il fatto che gli stessi paesi sono decisi fautori della libertà di circolazione, che può significare un equilibrato movimento nei due sensi, ben diverso da un deflusso massiccio.

Per altri dei Sei può comunque risultare impossibile fare a meno dell'emigrazione netta quale componente ausiliaria delle loro strategie di sviluppo. Ciò vale per la Turchia a causa dell'alto saggio d'incremento naturale e probabilmente anche per il Portogallo a causa della pressione demografica dovuta ai rimpatri dalle ex colonie.

c) *Riduzione del tempo dedicato al lavoro.* Un notevole alleggerimento dell'offerta di lavoro è venuto dalla tendenza a prolungare la scolarizzazione e ad anticipare il pensionamento, operante nei PSR così come nei PSA¹⁷. Sviluppi nella medesima direzione si sono avuti in altri campi della politica sociale. Nonostante la forte velocità con cui i PSR hanno recentemente elevato le loro norme di politica sociale, queste rimangono in molti casi assai al di sotto di quelle dei PSA e ciò, abbastanza comprensibilmente, stimola l'aspirazione a compiere rapidamente altri passi avanti. In questa situazione alcune persone sono portate ad indicare l'ulteriore estensione della scuola, delle pensioni ecc., come uno dei principali fattori che possono contribuire a superare le difficoltà di occupazione dei PSR.

Questo è un punto da discutere. Probabilmente il risultato immediato che si ottiene quando si riduce il numero di lavoratori che deve operare con uno stock dato di capitale e di fattore O-I è bensì di aumentare il prodotto per lavoratore, ma al tempo stesso di diminuire il prodotto totale. (Ciò è come dire che è improbabile che nella realtà concreta la produttività marginale del lavoro sia nulla o negativa). Nel caso che stiamo esaminando, tuttavia, la riduzione del numero dei lavoratori non è accompagnata da una riduzione della popolazione presente (come avviene invece nel caso dell'emigrazione) e ne consegue quindi che il reddito per abitante diminuisce. Perciò, nonostante sia migliorata la produttività, l'impatto immediato dello spostamento di popolazione dalle attività lavorative alla scuola o al pensionamento è quello di causare alla popolazione complessiva

¹⁷ Nella maggior parte dei PSA, tuttavia, la minore offerta di lavoro dovuta all'estensione della scuola e delle pensioni è stata più che controbilanciata dalla maggiore offerta dovuta allo spostamento di popolazione femminile dalle occupazioni domestiche verso attività retribuite. Tra i Sei, solo Portogallo e Spagna hanno avuto un'esperienza analoga. L'Italia comincia appena ad averla ora. In futuro tuttavia anche altri dei Sei potranno trovarsi di fronte ad un forte aumento dell'offerta di lavoro femminile.

un costo per quanto riguarda il volume dei «beni economici» di cui essa può godere.

Tale costo deve essere messo a confronto con i benefici procurati dallo spostamento considerato, cioè con i miglioramenti immediati e differiti nelle condizioni sociali ed eventualmente anche nella capacità di produrre «beni economici» (p. es. in ragione del migliorato livello d'istruzione della forza lavoro). Può darsi che il bilancio netto dell'operazione risulti positivo, ma può anche darsi il contrario.

Nello stimare i vantaggi e gli svantaggi di specifici progetti per estendere l'istruzione, la sicurezza sociale, il tempo libero e così via, non bisogna sottovalutare le limitazioni imposte ai PSR dall'efficienza del loro apparato governativo. Ogni passo innanzi richiede una certa capacità organizzativa per poter produrre i benefici attesi e, se quella capacità manca, rischia di produrre invece frustrazione e perfino ingiustizie e danni sociali, come mostrano numerose esperienze storiche.

12. *Eliminare il divario di reddito è un'impresa di lungo periodo*

Dalle statistiche storiche disponibili sembra che la differenza tra i paesi per quanto riguarda il saggio di crescita di lungo periodo del prodotto interno lordo (in sigla PIL) non siano grandi.

Se prendiamo in considerazione il periodo 1938-1976, il saggio medio annuo di crescita del PIL nei paesi di tutta l'area OCSE va da un minimo del 2,3% (Regno Unito) a un massimo del 5,2% (Giappone), mentre la media OCSE è del 3,9%.

Su base pro capite la variabilità è ancora più limitata: il più basso saggio di incremento del PIL per abitante è dell'1,9% (Regno Unito), il più alto è del 3,9% (Giappone), la media OCSE è del 2,8%.

Prima del 1938 le statistiche disponibili sono meno attendibili e si riferiscono comunque ad un numero minore di paesi. Esse sembrano indicare che nei paesi per i quali sono disponibili i dati la crescita fu generalmente molto più lenta nel periodo 1918-1938. Anche nei decenni che precedono il 1913 la velocità di crescita sembra esser stata generalmente più bassa che nel 1938-1976, ma non così bassa come nel 1918-1938. Si riscontra invece una limitata variabilità tra i paesi all'interno di ciascuno di questi periodi¹⁸.

Ciò non può sorprendere se si ricordano i limiti che si pongono ugualmente in tutti i paesi e di cui si è già parlato nel paragrafo 10 per quanto riguarda la velocità di crescita dello stock di capitale e del fattore O-I, e se si tiene inoltre presente l'ulteriore vincolo che deriva dal commercio internazionale. Infatti, quanto più elevato è in un paese il saggio di crescita del PIL, tanto più alto tende ad essere il saggio di crescita delle sue importazioni e questo normalmente richiede, al fine di mantenere l'equilibrio con l'estero, un saggio di crescita delle esportazioni corrispondentemente elevato. Così, per aumentare il suo PIL molto più velocemente della media mondiale, un paese deve anche aumentare le sue esportazioni molto più velocemente della media degli altri e quindi deve ampliare rapidamente la sua quota relativa sul mercato mondiale; ma la sua quota sul mercato mondiale non può essere ampliata senza incontrare una crescente resistenza da parte dei paesi concorrenti¹⁹.

In accordo con quanto sopra, solo in casi eccezionali²⁰ si è avuta esperienza di paesi a basso reddito che siano cre-

¹⁸ Alcuni dati sono forniti nell'Allegato A, tavola 3 per quanto riguarda il periodo 1938-1976 e in G. Fuà, *Occupazione e capacità produttive*, Bologna, Il Mulino, 1977, per quanto riguarda periodi precedenti.

¹⁹ Naturalmente, anche sotto quest'aspetto, la limitazione è meno stringente per un paese piccolo, dal momento che grossi guadagni relativi nella sua quota di mercato comportano piccole perdite relative nella quota dei paesi concorrenti.

²⁰ Le principali eccezioni sono costituite da paesi avvantaggiati dal petrolio, come per es. la Libia.

sciuti tanto più rapidamente dei paesi a reddito superiore da eliminare grossi divari di reddito in pochi anni.

Per quanto riguarda i Sei considerati in complesso, l'esperienza del periodo 1938-1976 può essere riassunta come segue. Il loro PIL per abitante nel 1938 era il 45% di quello dei PSA dell'Europa OCSE²¹. Il loro saggio medio annuo di crescita nel periodo è stato di 0,4 punti percentuali più alto rispetto a quello dei PSA, e di conseguenza il livello relativo del loro reddito era salito nel 1976 al 53%.

Se la rincorsa procede a questo ritmo, ci vorranno più di 150 anni per colmare il divario.

Naturalmente c'è da augurarsi che i Sei riescano ad accrescere il differenziale di velocità nel prossimo futuro. Si supponga che il differenziale salga dallo 0,4 all'1,0. In questa ipotesi, l'intervallo di tempo necessario per raggiungere i PSA dell'Europa OCSE risulterebbe, per i Sei nel loro complesso, di 64 anni. Per l'Italia — capofila dei Sei — sarebbe di 42 anni, e per la Turchia — che è in coda — di 128 anni. Se si assume poi che il differenziale di velocità salga a 2,0 punti — il che rappresenterebbe una realizzazione quasi senza precedenti²² — i valori corrispondenti sarebbero di 32 anni per i Sei presi globalmente, di 21 per l'Italia e di 64 per la Turchia.

I calcoli puramente ipotetici esposti sopra hanno il solo scopo di mettere in evidenza che i Sei debbono bensì dedicare la massima attenzione alle migliori strategie per accelerare la crescita, ma che debbono anche rendersi conto che è improbabile che esista una qualunque strategia di crescita che possa far loro raggiungere i PSA prima che siano tra-

²¹ Il livello relativo del reddito è qui misurato in potere d'acquisto reale. Ai tassi di cambio correnti la posizione dei Sei apparirebbe inferiore. Vedi parte II, paragrafi 1-2.

²² Tassi eccezionalmente alti di aumento del reddito per abitante sarebbero ben concepibili se si volesse pensare ad un paese che perda con l'emigrazione una larga quota della sua popolazione, oppure ad un piccolo paese che venga inondato dalle imprese e dai capitali esteri; ma queste non sembrano condizioni sulle quali converga puntare.

scorsi alcuni decenni, e che quindi occorre comunque escogitare una strategia complementare per poter intanto *convivere con il divario* durante i decenni venturi.

13. Sforzi di sviluppo diffusi o concentrati?

Poiché non è pensabile che i PSR raggiungano nel prossimo futuro livelli di produttività comparabili con quelli dei PSA per tutto il loro potenziale di lavoro, essi possono solo scegliere tra puntare a portare la massa dei lavoratori su livelli modesti ma accettabili, oppure a portare una minoranza su livelli massimi.

Il problema è visualizzato in forma molto semplificata nella figura 1. Consideriamo, tanto per cominciare, solo una componente della capacità produttiva, e cioè il capitale produttivo, e ipotizziamo che in un PSR lo stock disponibile sia metà di quello di cui è dotato un PSA con lo stesso numero di lavoratori²³. Ora ipotizziamo che il modo in cui lo stock è distribuito tra i vari posti di lavoro nel PSA sia quello indicato dalla curva A. I lavoratori sono classificati in ordine decrescente secondo l'ammontare di capitale con cui ciascuno lavora. Il numero d'ordine del lavoratore si legge sull'asse delle x e l'ammontare di capitale sull'asse delle y .

Il PSR può scegliere di distribuire parsimoniosamente il suo modesto stock tra tutti i posti di lavoro in modo tale che ogni lavoratore nel PSR lavori con un capitale esattamente pari a metà di quello del lavoratore che ha il numero

²³ Nel seguito vengono trascurate due possibili complicazioni perché ritenute di secondaria importanza: a) potrebbe darsi che la linea di demarcazione tra capitale produttivo e altro capitale fosse soggetta a spostamenti; b) potrebbe darsi che la dimensione dello stock non fosse indipendente dal modo come esso viene distribuito tra i posti di lavoro.

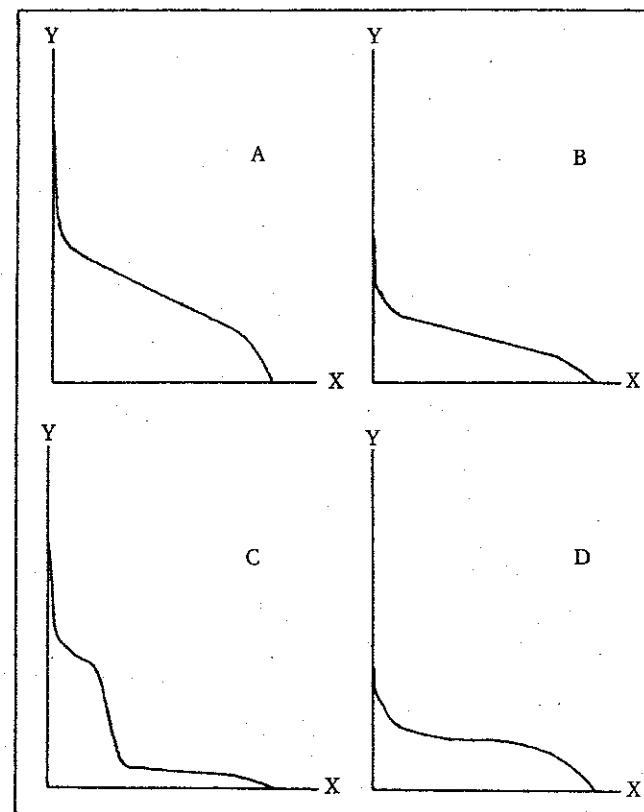


FIG. 1. Ipotetiche curve di distribuzione dello stock di capitale nell'economia.

d'ordine corrispondente nel PSA. Questa distribuzione è rappresentata dalla curva B.

In alternativa, il PSR può scegliere di tenersi al livello del PSA per quanto riguarda le attività a più alta intensità di capitale, il che comporta che il capitale disponibile per equipaggiare il resto dei lavoratori — cioè la grande maggioranza — sia meno della metà di quello del PSA. Questo tipo di distribuzione «concentrata» del capitale è esemplificato dalla curva C.

Come ulteriore alternativa, il PSR può scegliere di effettuare tagli proporzionalmente maggiori sulle attività ad alta intensità di capitale, così da mantenere capitale sufficiente per evitare che i lavoratori nelle posizioni inferiori siano peggio equipaggiati dei corrispondenti lavoratori nel PSA. Questo tipo di distribuzione «diffusa» del capitale è esemplificato dalla curva *D*.

Naturalmente nel mondo concreto i responsabili della politica economica non hanno di fronte una gamma di scelta così ampia tra diverse alternative di distribuzione del capitale, specialmente se si tratta di sistemi economici aperti e fondati sulla libera iniziativa. Ma è pur sempre disponibile un margine limitato di manovra per rendere la distribuzione un po' più «concentrata» oppure un po' più «diffusa» e questo margine viene correntemente usato attraverso operazioni quali la formazione dei piani d'investimento delle imprese pubbliche o la incentivazione degli investimenti di imprese private.

La discussione precedente è stata limitata al capitale produttivo, perché (malgrado la critica dei Neo-Ricardiani) il trattarlo come una quantità rientra nell'uso comune, ciò che non vale invece per il fattore O-I. Tralasciando la questione di come quest'ultimo possa essere quantificato, qui basta ricordare che lo Stato spende somme considerevoli per favorire lo sviluppo del fattore O-I, tramite l'istruzione e l'addestramento professionale, l'assistenza tecnica, la ricerca, ecc. Non è affatto indifferente in quali proporzioni queste risorse vengano ripartite tra due compiti alternativi: *a*) quello di accelerare l'ulteriore sviluppo delle imprese più moderne (coincidenti in larga misura con le imprese a più alta intensità di capitale e ad organizzazione più complessa) e *b*) quello di promuovere i passi iniziali della massa delle altre imprese sulla via della «modernizzazione».

Ogni spostamento di risorse da *(a)* verso *(b)* si può dire favorisca una distribuzione più «diffusa» del fattore O-I,

ogni spostamento da *(b)* verso *(a)* una distribuzione più «concentrata»²⁴.

Di fatto sembra che nei PSR ci sia una certa tendenza ad adottare, sia per il capitale sia per il fattore O-I, politiche che favoriscono la concentrazione piuttosto che la diffusione. Questa tendenza è riconoscibile in campi così diversi come la politica fiscale e monetaria, la politica della ricerca, l'impresa pubblica; ed alcuni esempi dovranno essere discussi nelle sezioni che seguono.

Talvolta la tendenza alla concentrazione non è inconsapevole, ma dichiarata, e se ne trova una interessante illustrazione tratta dalla storia del Portogallo nella monografia di M.J. Costancio²⁵.

Le ragioni che spingono i responsabili della politica economica a favorire la concentrazione possono essere varie. Possono darsi casi in cui essi pensano che la diffusione sarebbe preferibile se si riuscisse ad attuarla, ma che le limitazioni inerenti all'organizzazione statale esistente rendono questa via impraticabile. In altri casi il fatto che essi propendano per la concentrazione può derivare da una insufficiente comprensione dei problemi peculiari dello sviluppo ritardato, e da una conseguente tendenza ad adottare acriticamente formule che già hanno avuto successo nei PSA. Più spesso, tuttavia, la concentrazione viene scelta sulla base dell'argomentazione che essa ha maggiori probabilità che la diffusione di condurre ad una struttura economica capace di far fronte alla concorrenza internazionale.

Questa argomentazione va chiarita meglio. È di per sé evidente che combinando una frazione limitata della forza lavoro con una quota molto ampia del capitale e del fattore O-I disponibili, quella frazione della forza lavoro può es-

²⁴ Se si desidera visualizzare quanto detto con riferimento a tutti i fattori che influenzano la produttività presi nel complesso, si può immaginare una figura in tutto analoga alla figura 1, salvo che sull'asse delle *y* è posto il valore aggiunto per addetto invece del capitale per addetto.

²⁵ Allegato B-3.

sere messa in grado di godere al tempo stesso di elevate retribuzioni e di una forte posizione competitiva sul mercato internazionale; ma questo non è un argomento sufficiente, e restano aperte due questioni cui bisogna rispondere.

Primo: occorre dimostrare che la rimanente manodopera, essendo ridotta a dover operare con uno stock di capitale e di O-I corrispondentemente più magro, non dovrà essere costretta ad accettare (per mantenersi a sua volta competitiva) una decurtazione delle retribuzioni tale da più che controbilanciare i vantaggi goduti dalla sezione più produttiva dell'economia²⁶.

Si tratta insomma di domandarsi, per ogni concreto provvedimento che favorisce la concentrazione, se esso determini realmente un aumento immediato nel PIL *totale*, o almeno un aumento differito nel suo saggio di crescita.

Non è escluso che ci siano casi particolari nei quali la risposta è positiva. Si tenga presente, ad esempio, che è destino comune dei PSR avere un eccedente esportabile di prodotti tradizionali, cosa assai scomoda perché questi prodotti incontrano un mercato dominato dal compratore e alte barriere protezionistiche. In questa situazione è del tutto possibile che un certo intervento che concentra le risorse disponibili sulla minoranza di imprese già capace di realizzare produzioni innovative dia risultati immediati migliori — in termini di PIL — rispetto a interventi alternativi che sparpagliano le risorse disponibili nello sforzo di modernizzare gradualmente tutte le imprese.

Il secondo punto da verificare è il mantenimento di un equilibrio accettabile tra i due settori dell'economia. Vi saranno trasferimenti compensativi di reddito dal settore favorito al settore svantaggiato? Sarà realmente possibile com-

²⁶ Invece di un taglio nelle retribuzioni — da compensarsi come dirò poi tramite una qualche sorta di trasferimento dal settore più produttivo — sarebbe pensabile anche un sussidio diretto alle imprese del settore meno produttivo; ma questo non cambierebbe la sostanza di fondo del ragionamento.

pensare tutte le conseguenze sfavorevoli dell'aggravato dualismo? O, in caso negativo, si giudica che vale ugualmente la pena di pagare questo scotto per l'atteso aumento del PIL?

È mia sensazione che nell'attuale esperienza dei PSR non ci siano molti casi concreti di provvedimenti a favore della concentrazione in grado di superare i due esami ora indicati²⁷. In tanti altri casi la prevalente tendenza a favorire la concentrazione è difficile da giustificare. Come principio di massima (salvo naturalmente limitate eccezioni) sembrerebbe più giustificata una tendenza di segno opposto: l'intervento pubblico dovrebbe cioè mirare ad attenuare piuttosto che ad aggravare il dualismo delle produttività, tanto più che le forze spontanee tendono già di per sé ad aggravarlo.

14. *Altri problemi in una strategia per vivere con il divario*

In questo rapporto non c'è posto per una rassegna completa dei principali problemi di politica economica con cui si devono confrontare i Sei, ma si potranno toccare alcuni punti. Tra molti temi che i Sei devono considerare con urgenza, ne affronterò quattro, non perché siano più urgenti degli altri, bensì perché sono tipici di un paese che deve «convivere con il divario». I quattro temi selezionati possono essere riassunti come segue:

a) finché il lavoro tenderà ad essere sovrabbondante e il capitale scarso, come è esperienza abbastanza comune nei PSR, vanno rimessi in discussione tutti quegli interventi fiscali che abbassano il costo del capitale relativamente al la-

²⁷ Può essere che alcuni autori, che raccomandano la concentrazione senza preoccuparsi delle condizioni indicate sopra, intendano con ciò fornire una soluzione valida per una frazione soltanto della forza lavoro, in quanto assumono che la parte restante potrà risolvere i propri problemi attraverso l'emigrazione. Se l'intenzione degli autori è questa, è importante renderla esplicita.

voro, e che quindi incentivano le produzioni a più alta intensità di capitale. Sembra esserci un notevole spazio di azione per migliorare la pratica fiscale dei Sei sotto questo riguardo ed alcune questioni specifiche saranno esposte nel paragrafo 15.

b) Considerando la velocità limitata con cui possono essere create nuove forze O-I e nuovo capitale, i PSR devono fare il possibile per mettere a frutto quella parte della capacità produttiva esistente che opera a livelli relativamente bassi di produttività, come si verifica in ampi settori della piccola impresa e dell'agricoltura e nelle regioni in declino. È infatti estremamente improbabile che, se tale capacità viene lasciata andare in malora per effetto del gioco delle forze spontanee invece di essere rivitalizzata con politiche appropriate, l'occupazione che va perduta in questi settori possa trovare compenso nella creazione di nuova occupazione altrove. Alcune questioni di politica economica rientranti in questo tema saranno esposte nel paragrafo 16 per quanto riguarda le piccole imprese, e nel paragrafo 17 per quanto riguarda l'agricoltura e l'equilibrio territoriale.

c) Anche se si riuscirà a invertire l'attuale tendenza pro concentrazione delle politiche di sviluppo dei PSR e ad attenuare il dualismo delle produttività, è improbabile che quest'ultimo possa venire totalmente eliminato. In questa situazione un dualismo retributivo è probabilmente inevitabile e rifiutarsi di prenderne atto può solamente peggiorare la situazione. Occorre quindi elaborare una politica che affronti con realismo le difficoltà inerenti al dualismo retributivo; e qualche problema di tale politica sarà delineato nel paragrafo 18.

d) C'è il pericolo che sotto la spinta dell'effetto di dimostrazione proveniente dai PSA, i politici dei PSR siano indotti a trascurare le limitazioni inerenti all'organizzazione statale di cui dispongono ed alle condizioni locali, ed a porsi obiettivi eccessivamente ambiziosi, la qual cosa può essere causa di guai. Alcuni punti specifici che esigono maggiore attenzione saranno indicati nel paragrafo 19.

15. *Interventi sul costo relativo dei fattori*

Solo eccezionalmente si verifica il caso che uno dei sei paesi sia esportatore netto di risparmio²⁸, il che può indicare una situazione in cui non soltanto il lavoro ma anche il capitale è sovrabbondante, mentre il solo fattore O-I è scarso e agisce da strozzatura. La situazione più frequente nei Sei è comunque quella in cui anche il capitale è scarso, e solamente il lavoro sovrabbondante.

Ciò fa sospettare che gli attuali prezzi relativi dei fattori siano «sbagliati» e che sarebbe possibile indurre le imprese ad impiegare più lavoro con il capitale limitato a disposizione se si facesse loro pagare per il capitale che adoperano un prezzo relativamente più elevato, in confronto al lavoro. Alcuni autori lasciano cadere questo discorso come privo di importanza pratica, in base all'argomento che le forti discontinuità tra le tecniche disponibili rendono trascurabile l'elasticità di sostituzione tra capitale e lavoro. Tuttavia, ammesso pure che ci sia inelasticità nella scelta fra tecniche alternative per l'ottenimento di un prodotto dato (il che è lungi dall'essere certo), la stessa ammissione non può essere estesa alla scelta tra prodotti alternativi. Perciò, in economie aperte come quelle dei Sei, in cui la gamma delle scelte offerte per la specializzazione internazionale in produzioni a maggiore o minore intensità di capitale è senza dubbio ampia, ci sono senz'altro ragioni per preoccuparsi dei prezzi relativi dei fattori.

L'attuale sistema fiscale merita un riesame da questo punto di vista.

L'enorme dimensione assunta in qualcuno dei sei paesi dai contributi di sicurezza sociale basati sui salari e sull'occupazione è certamente assai criticabile²⁹, poiché penalizza pesantemente le attività a più alta intensità di lavoro. La si-

²⁸ Il caso più notevole si è verificato in Italia.

²⁹ Si veda la monografia di E. Guglielmino sulla situazione italiana (Allegato B-7).

tuazione tuttavia non migliorerebbe di molto se si sostituisse questa fonte di entrata con la tassazione generale del reddito, fintantoché l'imposta sul reddito continua a gravare di fatto più sui salari che sugli altri redditi date le maggiori possibilità di evasione e di esenzione che sono offerte a questi ultimi. Le imposte sul capitale rappresenterebbero un'alternativa ideale, ma i margini di manovra in quella direzione — sul piano politico e amministrativo — sono probabilmente esigui. Infine, anche le imposte indirette possono essere considerate tra le alternative meno svantaggiose per l'occupazione, specialmente se non si riflettono nei salari attraverso meccanismi di scala mobile.

Mentre lo spazio per realizzare miglioramenti attraverso la sostituzione di una categoria di imposte con un'altra rischia di risultare all'atto pratico piuttosto ristretto, miglioramenti di gran lunga più rilevanti sono ottenibili rimodellando le formule delle cosiddette «spese d'imposta» (esenzioni, detrazioni, aliquote ridotte) e dei sussidi attualmente in uso. Il largo armamentario di strumenti finanziari adoperato nei Sei — come pure nella maggior parte degli altri paesi — per promuovere l'attività produttiva in generale o per far sì che le imprese si spostino verso (o rimangano in) specifiche zone geografiche o settori produttivi, consiste ampiamente in sgravi fiscali o sussidi basati sugli investimenti, come contributi in conto capitale, prestiti agevolati, riconoscimento agli effetti fiscali di ammortamenti accelerati, sgravi fiscali sui profitti reinvestiti e così via. Ciò favorisce le tecniche e le linee di produzione caratterizzate da maggiore intensità di capitale, cosa che può essere bensì accettabile in paesi non affetti da difficoltà di occupazione, ma che non lo è assolutamente nei PSR. Per questi ultimi si impone quindi il compito di progettare un sistema alternativo di incentivi basato decisamente sull'occupazione invece che sull'investimento³⁰.

³⁰ Alcuni recenti provvedimenti italiani che concedono una fiscalizzazione

Oltre a favorire generalmente una più elevata intensità media di capitale nell'economia, l'attuale sistema di incentivi — almeno in qualcuno dei Sei — tende anche ad aggravare il dualismo. Ciò deriva dal fatto che le imprese più moderne e con produttività più elevata sono normalmente in grado di partecipare più abbondantemente alla distribuzione dei sussidi, il che rafforza ulteriormente la loro capacità di pagare salari superiori a quelli delle altre imprese.

Vi sono altre aree di intervento pubblico in cui è necessaria una particolare attenzione per evitare influenze perverse sui costi relativi dei fattori. Una di queste è la politica dei cambi. Si sono avute infatti alcune esperienze in cui un tasso di cambio sopravvalutato ha favorito in modo indesiderabile la sostituzione di lavoro con capitale per il fatto che ha mantenuto indebitamente basso il costo delle attrezzature importate. Un esempio tratto dalla storia recente della Turchia è esposto nella monografia del prof. Tuncer (Allegato B-4).

Il rischio di esercitare influenze perverse sul costo relativo dei fattori è anche più grave nel campo della politica del lavoro. Bisogna tenere presente che i datori di lavoro hanno già di per sé la tendenza a sostituire il capitale al lavoro, poiché nell'attuale contesto sociale ed istituzionale le macchine causano loro meno preoccupazioni di quante ne causa la manodopera. Si deve evitare di aggravare ulteriormente la situazione con interventi che aumentano gli oneri connessi all'uso del lavoro in maniera sproporzionata rispetto a quelli connessi all'uso del capitale. Non ci si riferi-

degli oneri sociali in luogo di sussidi possono essere considerati come un passo in questa direzione. In Irlanda il vigente sistema di contributi in conto capitale viene amministrato in maniera flessibile, e si tende ad accordare contributi proporzionalmente più elevati per gli investimenti che abbiano un'alta intensità di lavoro. Tuttavia, come dimostra il prof. McAleese nella sua monografia (Allegato B-5), ciò attenua soltanto, ma non rovescia la tendenza, connaturata nel sistema, a premiare l'intensità di capitale. Il notevole schema irlandese dell'*Export Profit Tax Relief* (EPTR) descritto nella stessa monografia non ha neppure esso nessuna tendenza a premiare l'intensità di lavoro.

sce qui solo ai costi monetari, come salari e contributi di sicurezza sociale, ma anche ai costi non monetari come i vincoli riguardanti le assunzioni ed i licenziamenti e così via, riguardo ai quali i rischi di sbagliare il dosaggio per eccesso sono maggiori sia perché il peso di questi costi non può che essere materia di giudizi soggettivi, sia anche perché non esiste alcun costo analogo per l'uso del capitale.

16. *Problemi di politica industriale, con speciale riferimento alle piccole imprese*

Nei PSA, dove la quota delle piccole imprese sul totale dell'occupazione è relativamente piccola, si è manifestato negli ultimi tempi un crescente interesse per la salute delle piccole imprese esistenti e per la promozione di nuove. Vengono indicate varie ragioni che fanno ritenere tali imprese particolarmente desiderabili: si riconosce che svolgono un ruolo utile nell'accrescere la flessibilità dell'apparato produttivo; che sono in grado di mantenere relazioni industriali più tranquille; che offrono l'opportunità per un addestramento su vasta scala ad assumere iniziative e responsabilità, e via di seguito.

Nei PSR c'è un motivo in più, e molto più decisivo, per prendersi particolarmente cura delle piccole imprese, e cioè il ruolo insostituibile che esse svolgono nel fornire occupazione. L'attuale quota delle piccole imprese sul totale dell'occupazione di questi paesi è così importante che il più alto tasso di crescita dell'occupazione delle imprese maggiori che si possa realisticamente immaginare non basterebbe a compensare se non un tasso assai modesto di declino dell'occupazione delle imprese minori. L'argomento è rafforzato dalla constatazione che il capitale impiegato per ogni persona occupata è generalmente più basso nelle imprese di minori dimensioni.

È quindi particolarmente importante per i PSR avere

una politica che crei condizioni favorevoli per la vitalità delle piccole imprese esistenti e per la nascita di nuove. Occorre una politica attiva, poiché larga parte (sebbene non la totalità) delle piccole imprese appartiene al settore a più bassa produttività dell'economia e corre il pericolo di essere tagliata fuori dal mercato.

Una politica rivolta specialmente alle piccole imprese può seguire due indirizzi principali. Un primo indirizzo consiste nel riservare alle imprese al di sotto di una certa dimensione determinati benefici, spesso costituiti da trasferimenti monetari come contributi in conto capitale, sussidi, sgravi fiscali, prestiti a basso tasso di interesse, tariffe ridotte per l'energia, ecc. Un secondo indirizzo consiste nell'offrire, senza porre in linea di diritto nessuna discriminazione basata sulla dimensione, quei servizi che di fatto hanno grande probabilità di rispondere esclusivamente o principalmente ai bisogni e alle richieste delle piccole imprese.

La prima linea di condotta richiede decisioni più semplici, è più adatta a conquistare il favore politico dei piccoli imprenditori, e di fatto viene spesso seguita, ma può avere come risultato di indurre le imprese a comportamenti indesiderabili. Imprese di grosse dimensioni possono trovare interesse a frazionarsi in società più piccole al solo scopo di lucrare i sussidi, mentre piccole imprese di successo possono ritenere non conveniente proseguire nella loro espansione una volta che abbiano toccato il tetto oltre il quale cessano i sussidi³¹. Qualcuno argomenta che, malgrado questi inconvenienti, la concessione di aiuti monetari alle imprese sotto una certa dimensione si impone comunque in ragione del fatto che tali imprese hanno difficoltà di ac-

³¹ In Italia questo indesiderabile effetto collaterale è stato causato su larga scala dalla norma che esclude le imprese con meno di 15 operai dalle restrizioni sui licenziamenti e da altri vincoli. Sempre in Italia, si sono verificati alcuni casi clamorosi di grosse imprese che si sono frazionate in unità più piccole per aver titolo a richiedere agevolazioni.

cesso ai mercati monetari e finanziari. Una soluzione migliore della concessione di sovvenzioni sarebbe tuttavia quella di creare un meccanismo attraverso il quale le imprese più piccole siano poste in grado di ottenere prestiti alle stesse condizioni delle grandi, cosa che ci porta ad esaminare la seconda linea di condotta.

Il principio informatore è di individuare quelle funzioni in cui le economie di scala sono significative e in cui quindi le piccole imprese si trovano svantaggiate, e di far sì che tali funzioni vengano esercitate per loro su scala ottimale da enti appropriati, pubblici o privati, permettendo così alle piccole imprese di concentrarsi interamente su quelle funzioni per cui la loro scala operativa è maggiormente indicata.

I servizi che possono occorrere vanno dalla tenuta della contabilità, alla consulenza e intermediazione finanziaria, alle consulenze legali, all'assistenza ingegneristica specializzata, al disegno industriale, all'acquisto di materie prime e forniture varie, alla commercializzazione, ecc. Si può anche pensare a servizi più particolari, come il «Programma per l'identificazione di progetti» realizzato dall'IDA in Irlanda, in cui un personale specializzato è impegnato nell'individuare e segnalare alle imprese esistenti le nuove occasioni produttive che si presentano per quanto riguarda la sostituzione delle importazioni e l'«indotto» delle nuove imprese che vengono a stabilirsi nel paese.

Un aspetto che merita speciale attenzione è il marketing internazionale e la creazione di reti di vendita all'estero, poiché le deficienze connaturate alle piccole imprese su questo versante rappresentano un importante fattore di debolezza della posizione dei PSR nel commercio internazionale. Si può cercare una via d'uscita promuovendo la nascita di organizzazioni cooperative o consortili o di «Trading Corporation» o di altri organismi che svolgano tali compiti a beneficio delle piccole imprese.

Può esserci inoltre bisogno di aiutare le piccole imprese a trovare la strada verso la specializzazione produttiva e l'in-

tegrazione reciproca, ed a tale fine potrebbe rivelarsi utile una apposita strategia in sede di formulazione dei piani di ordinativi da parte di grossi acquirenti, come le Trading Corporation di cui si è già parlato, le industrie di proprietà statale, il Servizio Sanitario Nazionale, etc.

Un altro nodo strategico della politica industriale dei PSR — oltre al trattamento delle piccole imprese — è il trattamento delle imprese estere. Questo aspetto è discusso a fondo nella monografia del prof. McAleese³², alla quale rimando il lettore mentre qui mi limiterò a pochi cenni.

La situazione irlandese in questo campo è da considerarsi eccezionalmente favorevole per quanto riguarda sia la disponibilità delle imprese straniere ad insediarsi nel paese (in ragione della lingua, del clima politico e sociale, etc.), sia l'efficienza dell'apparato pubblico nell'amministrare l'afflusso dall'estero in armonia con l'interesse generale. Perciò, l'esperienza irlandese costituisce per gli altri cinque paesi solo una ricca fonte di lezioni, non un modello adottabile tale quale. Ad esempio, la soluzione di attribuire ai funzionari pubblici il potere discrezionale di fissare caso per caso l'aliquota dei contributi in conto capitale, che ha dato così buona prova in Irlanda, potrebbe risultare inappropriata in un contesto differente. È inoltre discutibile se ci siano sufficienti giustificazioni per il trattamento preferenziale che viene concesso in Irlanda, come del resto anche in altri paesi, a chi produce merci per l'esportazione anziché per il mercato interno.

Tra gli insegnamenti offerti dall'esperienza irlandese e di altri paesi, due vanno sottolineati in modo particolare.

Primo, una condizione essenziale per l'afflusso di imprese dall'estero è la stabilità della politica adottata dal paese ospitante. Come osserva McAleese: «i governi dovrebbero cercare di sviluppare una politica esplicita in ma-

³² Allegato B-5.

teria di investimenti esteri e di mantenersi poi fedeli. Cambiamenti frequenti nella politica industriale sono controproducenti». Naturalmente per i paesi affetti da instabilità del sistema politico generale, mettere in pratica questo avvertimento può risultare difficile.

Secondo, c'è un serio rischio che la crescente competizione tra paesi che cercano di attrarre investimenti stranieri porti al risultato che il paese ospitante finisca col pagare per tali investimenti più di quanto meritano. La monografia del prof. McAleese fornisce esempi impressionanti degli eccessi cui sono giunte queste gare al rialzo. È necessario intervenire sia a livello internazionale che a livello nazionale. A livello internazionale occorre concordare e rendere efficaci delle linee-guida (guidelines) in materia di incentivi e tale azione potrebbe trovare la sua sede appropriata nell'OCSE³³. A livello nazionale, è opportuno ridiscutere i diversi tipi di incentivo in uso. Può essere che ad un esame approfondito risulti più conveniente per il paese ospitante cercare di competere con gli altri paesi fornendo infrastrutture migliori, piuttosto che pagando sussidi più elevati. Il tipo meno conveniente di competizione è probabilmente quello consistente nell'imporre una disciplina meno severa in campo ecologico (cosa verso cui i PSR sono purtroppo inclini).

Per quanto riguarda la politica dei PSR verso altre categorie di impresa, tema in cui rientrano operazioni come la creazione e l'espansione delle imprese pubbliche e il salvataggio di aziende private in crisi, mi limiterò ad una sola osservazione. Si ha la sensazione che l'ammontare di risorse che i Sei destinano a quelle operazioni sia più che adeguato, ma che sarebbe tuttavia desiderabile una maggiore

³³ Vi sono già linee-guida adottate in sede CEE, ma a prescindere dal limitato numero dei paesi partecipanti, si può notare che quelle linee-guida non hanno avuto il potere di prevenire i gravi casi di gare al rialzo riferiti nella monografia del prof. McAleese.

diversificazione: per esempio, si potrebbe fare di più per promuovere attività di tipo cooperativo³⁴; inoltre sarebbe forse possibile trarre qualche insegnamento utile anche dalle positive esperienze di imprese create e possedute da associazioni sindacali, che si sono avute in altri paesi (Germania, Israele)³⁵.

Restano ancora da toccare i temi tra loro connessi della istruzione, della formazione professionale e della politica tecnologica, ma prima conviene fare due osservazioni preliminari su talune condizioni che influenzano l'orientamento fondamentale della popolazione verso le attività produttive.

Primo, in molti PSR si nota che la percentuale di persone idonee che è disposta ad impegnarsi in un'impresa produttiva non è così alta come sarebbe desiderabile, perché molti sono attirati dalle attività di intermediazione, che offrono guadagni più elevati. È probabile che tale sproporzione nei guadagni offerti e nel richiamo esercitato abbia radici in qualche componente profonda della struttura sociale e richieda tempi lunghi per essere eliminata, ma intanto i politici dovrebbero almeno fare attenzione a non aggravarla. Tra i fattori che l'aggravano c'è non solo l'inflazione — in quanto aumenta le occasioni per la speculazione —, ma possono esserci anche molti provvedimenti come quelli che stabiliscono regimi di licenza per le costruzioni o le importazioni, o quelli che istituiscono sussidi, in quanto aprono un campo per profittevoli traffici di corridoio.

Una seconda osservazione concerne lo stato attuale della cultura delle masse per quanto riguarda la tecnologia. In

³⁴ Vi sono alcuni casi esemplari di successo che meritano di essere studiati. Uno di essi si riferisce al gruppo delle cooperative di Mondragon nelle Province Basche descritto da R. Oakeshott in «Lloyds Bank Review», n. 127 (gennaio 1978); altri casi si riferiscono all'Italia. Un caso meno clamoroso, ma comunque positivo, è l'esperienza spagnola analizzata nella monografia di J.M. Oroval Planas (Allegato B-6).

³⁵ Così suggerisce K.A. Kennedy, *Job Creation since the Foundation of the State*, The Economic and Social Research Institute Memorandum Series, n. 119, Dublin, 1977.

questo campo si è formato un vuoto da quando le masse hanno cessato di avere familiarità, attraverso la routine quotidiana, con le tecniche tradizionali dell'agricoltura, dell'artigianato e delle produzioni domestiche di una volta. Il problema per la nostra epoca è di trovare in quale modo il sistema educativo, a partire dalle scuole elementari, possa contribuire a colmare questo vuoto sviluppando, ponendo in risalto e diffondendo una concezione moderna di «homo faber» e dando alle masse un interesse e una capacità di comprensione per la tecnologia moderna.

Venendo ora al tema particolare della formazione specializzata e dell'addestramento professionale per le carriere manageriali, si rileva che la maggior parte delle istituzioni esistenti sono state strutturate principalmente per rispondere alle esigenze delle grandi imprese, e non soddisfano adeguatamente quelle delle piccole. Qualche autore avanza l'ipotesi che i PSR potrebbero avere interesse a spostare l'accento dell'attuale sistema, in cui la qualificazione professionale viene impartita prima dell'inizio della carriera lavorativa, ad un sistema fondato sull'apprendistato e sulla selezione in base ai meriti di lavoro, più eventualmente una qualificazione professionale a metà della carriera lavorativa³⁶.

La politica tecnologica dei Sei si è finora largamente basata sui trasferimenti di tecnologia dai PSA realizzati in varie forme, acquistando direttamente brevetti e *know how*, offrendo ospitalità ad imprese estere tecnologicamente avanzate, facendo addestrare all'estero il personale. Queste azioni hanno dato risultati positivi e meritano di essere ulteriormente sviluppate, ma debbono essere affiancate da un potenziamento e da un orientamento più sistematico del lavoro di ricerca applicata all'interno del paese. Bisogna concentrare gli sforzi nel dare risposta a quelle domande —

³⁶ Vedi R. Dore, *The Late Development Effect*, IDS (Institute of Development Studies), «Discussion Papers», Brighton, 1971.

come il bisogno nazionale di mantenere bassa l'intensità media del capitale, la ricerca delle tecnologie più appropriate per la massa di micro-imprese, lo sviluppo di risorse tipicamente locali quali sono p. es. le colture mediterranee — che, mentre sono urgenti per i paesi in esame, hanno probabilmente ricevuto poca attenzione da parte dei principali paesi produttori di tecnologia.

Il metodo normalmente adottato in alcuni paesi per promuovere la ricerca tecnologica, che consiste nell'accordare un sostegno finanziario ai progetti di ricerca svolti nell'ambito di imprese industriali, può risultare insufficiente a colmare la lacuna, perché è poco probabile che per questa via si possa soddisfare completamente il bisogno di ricerche riguardanti l'agricoltura e le micro-imprese. Può rendersi quindi necessaria l'istituzione di organizzazioni cooperative di ricerca o di altri organismi appropriati.

Ciò che occorre è una strategia globale basata sul concetto che il paese deve adattare ai propri bisogni le conoscenze tecnologiche disponibili a livello mondiale, invece di contentarsi di riceverle in modo puramente passivo³⁷.

Tanto per esemplificare, è stato suggerito che qualcuno dei Sei potrebbe includere nella sua strategia di ricerca progetti specifici per lo sviluppo di bio-industrie basate su prodotti agricoli locali e con una preferenza per i processi tecnici localizzabili nelle zone rurali, al fine di favorire una simbiosi tra settore industriale e settore agricolo. Chi avanza questo suggerimento pensa che le bio-tecnologie potrebbero forse aprire nuove prospettive a qualche coltura mediterranea, allo stesso modo in cui hanno recentemente permesso di usare la canna da zucchero come base per produrre, accanto allo zucchero che incontra una domanda ristagnante, anche detersivi e carburanti.

³⁷ Il rischio che — se non viene esplicitamente formulata una strategia alternativa — i PSR finiscano con l'accettare un ruolo puramente passivo è aumentato dal fatto che l'élite intellettuale dei PSR attinge largamente la propria formazione

17. *Equilibrio territoriale e agricoltura*

Gli spostamenti massicci di popolazione dalle zone in declino verso quelle in sviluppo e la corsa verso le grandi città hanno costituito nel recente passato un connotato tipico dei PSR. Questo processo richiede che vengano create nelle zone di immigrazione nuove strutture, sia fisiche (abitazioni, opere pubbliche), sia organizzative (imprese, amministrazioni pubbliche, strutture comunitarie), mentre le strutture preesistenti nei luoghi di emigrazione sono lasciate inutilizzate.

Vi è quindi, oltre alla probabile perdita di valori culturali — che non è cosa da sottovalutare —, uno spreco di capitale e di O-I, cioè proprio dei due fattori di cui i PSR hanno scarsità.

Inoltre, poiché in generale risulta difficile fornire nel tempo dovuto tutte le strutture addizionali necessarie nelle zone di immigrazione, ne consegue che una quota degli immigranti non può essere sistemata adeguatamente, e finisce per ingrossare le file dei disoccupati urbani e degli emarginati.

Sembrano esserci quindi buone ragioni perché i PSR dedichino maggiore attenzione ad una politica territoriale diretta ad evitare, nei limiti del possibile, quegli spostamenti; tanto più che l'attuale esperienza dei PSA mostra che tali spostamenti possono anche essere destinati, dopo un certo tempo, ad invertire direzione.

Gli strumenti di intervento utilizzati o utilizzabili per rendere più attraenti le zone che tendono a spopolarsi sono di molte specie.

I provvedimenti più semplici consistono in sgravi o esenzioni fiscali ed in sussidi accordati a coloro (investitori,

ai centri internazionali della cultura; ed anche dalla pressione commerciale esercitata dalle grandi imprese internazionali produttrici di beni di investimento.

produttori) che operano o vanno ad operare nelle zone considerate.

Probabilmente più efficace è un altro tipo di interventi che consiste nel fornire adeguate infrastrutture fisiche alle imprese e nel migliorare i trasporti, le comunicazioni, la situazione degli alloggi, i servizi sanitari, l'istruzione, i servizi ricreativi, etc., a beneficio di tutti gli abitanti della zona. In un piano di interventi di questo tipo si assume, naturalmente, che gli interessi della popolazione rurale possano essere soddisfatti — a seconda delle situazioni locali — o attirandola a trasferire la residenza dalla campagna ai piccoli e medi centri delle vicinanze nei quali vengono resi disponibili i servizi suindicati, oppure creando le condizioni per comodi spostamenti pendolari. Si noti che per rendere attraenti le zone in declino i servizi e le infrastrutture sociali dovrebbero addirittura essere portati a un livello più alto in quelle zone che nel resto del paese, il che è ben lontano dalla situazione oggi prevalente³⁸.

Si potrebbero esaminare anche altri tipi di interventi, ma per essere breve ne ricorderò soltanto uno che mi pare specialmente degno di attenzione: cioè il decentramento verso le zone in declino, in tutti i casi possibili, di uffici del Governo centrale, di università, collegi, istituti di ricerca, basi militari, istituti di cura, etc.³⁹.

Sfortunatamente l'attuazione di una coerente politica territoriale è compito tutt'altro che facile. Per esempio, ci può essere contrasto tra l'esigenza dell'equilibrio territoriale e la pressante richiesta di maggiori investimenti e servizi pubblici per alleviare le difficoltà delle città congestio-

³⁸ La monografia di J.M. Constancio (Allegato B-3) contiene una illustrazione impressionante della situazione portoghese sotto questo punto di vista.

³⁹ Questo genere di azioni, come pure altre che saranno menzionate nel seguito del paragrafo, sono suggerite dal prof. Sampedro nell'Allegato B-2. Il documento del prof. Sampedro va considerato come un importante complemento a questo paragrafo, in quanto fornisce maggiori dettagli sugli strumenti d'intervento e inquadra in una prospettiva più vasta il ruolo della politica rurale.

nate, in quanto è probabile che soddisfacendo tale richiesta si finisca con l'incoraggiare un ulteriore inurbamento.

Detto senza mezzi termini, il principio-guida dell'intervento pubblico dovrebbe essere quello di occuparsi più dei luoghi di provenienza della popolazione, che di quelli di destinazione, cioè di volgere l'attenzione a monte e non a valle dei flussi di popolazione. Ciò è il contrario della prassi corrente e richiederebbe davvero una ferrea determinazione da parte dei responsabili della politica economica.

I problemi di politica agricola coincidono per certi versi con quelli che ho appena trattato. Il deflusso di forza lavoro e di popolazione dall'agricoltura comporta una ridotta utilizzazione del capitale, del fattore O-I e delle altre risorse esistenti in quel settore, mentre richiede che si formi altrove una capacità addizionale per occupare la forza lavoro e sistemare la popolazione. Come verrà illustrato nella parte II, nella maggioranza dei PSR la riduzione dell'occupazione in agricoltura procede addirittura più rapidamente che l'espansione dell'occupazione nelle attività extra-agricole, con una conseguente forte diminuzione del tasso globale di attività, quale non si è avuta generalmente nei PSA né nel passato recente, né in quello remoto.

Una delle prime preoccupazioni della politica agricola dei PSR deve essere quella di evitare, per quanto possibile, che tale perdita netta del volume globale di occupazione e tale spreco di risorse scarse continuino a verificarsi. Ma ci sono anche altre due considerazioni che richiedono la massima attenzione.

La prima — che vale sia per i PSA sia per i PSR — riguarda il ruolo dell'agricoltura nel fornire servizi essenziali non destinati al mercato. Una certa densità minima di popolazione rurale e un modello appropriato di attività agricola sono necessari per la tutela dell'ambiente (conservazione del suolo, controllo delle acque) a beneficio dell'intera comunità, incluse le popolazioni non rurali, per non parlare poi della conservazione dei valori culturali legati alla agricoltura.

L'altra considerazione riguarda la bilancia dei pagamenti ed il fatto che la posizione di mercato dei PSR come esportatori di manufatti è tendenzialmente poco forte, in quanto generalmente essi non possiedono la leadership dell'innovazione tecnologica e si trovano di fronte a una vivace concorrenza e ad alte barriere protezionistiche. Per compensare tale debolezza, potrebbe forse risultare conveniente ai PSR di cercare di coprire per quanto possibile il fabbisogno interno di beni agricoli con la produzione interna, anche se i costi di produzione superano un poco i prezzi internazionali. Lungi da ciò, alcuni dei Sei sono diventati negli ultimi tempi fortemente dipendenti dall'importazione netta di prodotti alimentari, come sarà mostrato nella parte II.

Da quanto detto consegue che la politica agricola dei PSR deve mirare nello stesso tempo ad aumentare la produzione, a mantenere alto il numero degli occupati in agricoltura e nelle zone rurali ed a tutelare l'ambiente. La massimizzazione della rendita fondiaria non deve essere assunta come obiettivo.

Gli interventi da considerare comprendono, per iniziare, misure dirette a migliorare la tecnologia e misure dirette a migliorare la struttura delle aziende agricole. Quanto al primo punto, va ricordato che i PSR sono caratterizzati da grosse differenze di livello tecnologico tra le imprese agricole. Quanto al secondo punto, la maggior parte dei PSR è dominata da due tipi estremi di azienda — da un lato grandissime proprietà a coltura estensiva, dall'altro microfondi spesso frammentati in appezzamenti separati — che pongono ambedue seri ostacoli al miglioramento tecnologico.

Le politiche per il miglioramento tecnologico e per la modifica delle strutture hanno una lunga storia e una ricca letteratura; e qui può essere sufficiente sottolineare che i PSR dovrebbero preferire quelle politiche che sono compatibili con il mantenimento di una densità di popolazione agricola relativamente elevata.

Assai meno ricca è l'esperienza e la letteratura di cui di-

sponiamo in fatto di politiche miranti a rendere l'attività agricola gratificante e attraente, in special modo per i giovani. L'invecchiamento della popolazione agricola a causa del deflusso dei giovani sta già producendo effetti sfavorevoli, e minaccia di pregiudicare qualunque progetto per lo sviluppo o la razionalizzazione dell'agricoltura nel futuro; ci sono alcune zone, in effetti, dove il processo è già andato così avanti da essere ormai irreversibile.

Le attrattive dell'agricoltura potrebbero risultare alquanto rafforzate se si assicurasse una migliore dotazione di infrastrutture e di servizi sociali alle zone rurali, come è stato suggerito precedentemente quando si è discusso di equilibrio del territorio.

Ma occorre anche che venga attribuito uno status sociale più elevato a chi lavora nell'agricoltura. Sarebbe opportuno un riconoscimento esplicito, da parte della comunità nazionale, che il lavoro agricolo ha un ruolo essenziale per il paese e si possono ben immaginare dei provvedimenti in questo senso. Per esempio, potrebbe essere stabilito di non richiedere ai giovani il servizio militare fintantoché essi siano occupati in attività agricole, con la motivazione che queste attività equivalgono ad un servizio sociale. Un altro esempio cui si potrebbe pensare è di provvedere l'educazione universitaria gratuita a coloro che desiderano apprendere le tecniche agricole.

In ogni caso è improbabile che una soluzione accettabile dei problemi dell'agricoltura possa comportare un'occupazione redditizia nell'effettivo lavoro dei campi per più di una frazione della complessiva forza lavoro delle famiglie che vivono in campagna. Perciò bisogna puntare sullo sviluppo dell'agro-turismo, dell'agro-industria e più in generale dell'industria rurale (includendo eventualmente anche il lavoro a domicilio) e di altre attività appropriate per fornire occupazione complementare, anche nella forma di occupazione a tempo parziale.

In alcune zone dei Sei si sono già sviluppate spontaneamente tali comunità rurali ben equilibrate, basate sulla sim-

biosi di agricoltura, industria e servizi. Si è trattato in tutti i casi di zone che godono di antiche tradizioni di cultura borghese, e occorre vedere se e come un processo simile possa essere indotto in aree con precedenti storici diversi, per esempio con eredità feudali.

Prima di chiudere questo paragrafo può essere opportuno un cenno alle risorse turistiche, che presentano alcune analogie con le risorse agricole, ma si trovano esposte a un pericolo del tutto diverso. Mentre il pericolo che incombe sulle risorse agricole dei PSR è lo spreco dovuto all'abbandono, il pericolo che incombe sulle risorse turistiche è lo spreco dovuto allo sfruttamento di rapina, in quanto la corsa al guadagno che si è scatenata tra gli operatori turistici sta conducendo sia a guasti ambientali, sia ad una concorrenza a coltello in materia di prezzi. C'è da chiedersi se un cartello tra i paesi produttori di servizi turistici potrebbe migliorare la situazione.

18. *Questioni riguardanti le retribuzioni*

Anche se con l'adozione di appropriate politiche per le piccole imprese, l'agricoltura, le zone in declino, etc., si potrà ottenere una progressiva riduzione delle differenze oggi esistenti tra le imprese per quanto riguarda la produttività e la connessa capacità di remunerare il lavoro, è improbabile che le differenze possano essere eliminate del tutto nel prevedibile futuro. Un ricorso alla perequazione fiscale in dosi massicce per controbilanciare le differenze di produttività restanti⁴⁰ non sembra rimedio ragionevole.

In questa situazione un mercato del lavoro unificato, con livello salariale unificato, non rappresenta una proposta praticabile. Se i salari (e gli altri elementi che concorrono a

⁴⁰ Cioè una tassazione addizionale sulle imprese aventi produttività maggiore, a beneficio di quelle aventi produttività minore.

determinare il costo del lavoro) fossero tutti allineati sul livello corrispondente alla capacità di pagare delle imprese aventi maggiori produttività, le imprese con produttività inferiore sarebbero escluse dal mercato. Ne conseguirebbe disoccupazione o, più probabilmente, uno sviluppo delle forme irregolari di occupazione («lavoro nero»), cioè la riapparizione del dualismo salariale in forma occulta, che non è certamente migliore del dualismo manifesto. D'altro canto, se i salari fossero tutti allineati sul livello corrispondente alla capacità di pagare delle imprese aventi minore produttività, le imprese con produttività superiore conseguirebbero profitti eccessivi, il che giustificerebbe reazioni da parte delle organizzazioni operaie.

Naturalmente bisogna fare una distinzione tra il caso in cui la capacità di pagare salari relativamente elevati si verifica in imprese che vendono a prezzi del mercato internazionale e che hanno un livello elevato di efficienza; ed il caso in cui tale capacità si verifica in imprese che non hanno un livello particolarmente elevato di efficienza, ma che godono di un mercato protetto e di una posizione monopolistica (ciò vale probabilmente per le aziende di credito in vari dei paesi in esame). Nel secondo caso è giustificata una politica tendente a comprimere i salari e i prezzi di vendita, mentre non lo è nel primo.

Da quanto detto sopra segue che non solo ci si dovrà convincere della necessità di accettare un mercato del lavoro dualistico (o piuttosto multiplo) come fatto inevitabile, ma anche si dovrà cercare deliberatamente di strutturarlo in modo che risulti il più efficiente ed il più ordinato possibile, ed in vista di tale fine dovranno essere ripensati gli attuali meccanismi per la contrattazione salariale e per la determinazione delle condizioni lavorative. Per esempio potrà essere il caso di esaminare se le esigenze di un'economia dualistica si soddisferebbero meglio spostando il centro di gravità dell'azione sindacale dalla contrattazione salariale

su base nazionale alla contrattazione salariale a livello di impresa⁴¹.

Naturalmente una struttura salariale multipla solleva problemi di equità, in quanto le persone che lavorano nelle imprese meno produttive ottengono un compenso materiale più basso di quelle che compiono lavori simili in imprese più produttive.

L'imposta personale sul reddito, positiva o negativa, può raddrizzare un poco la situazione, ma ci sono limiti pratici all'uso dell'imposizione per fini di perequazione dei redditi.

Una certa azione correttiva potrebbe anche essere ottenuta realizzando uno schema appropriato di distribuzione dei servizi pubblici. Se nel futuro la spesa pubblica nel campo dei servizi sanitari, dell'istruzione, della casa, etc. fosse portata a livelli pro capite più alti nei distretti poveri che nei distretti ricchi (il che, come già osservato, differisce da quanto si fa generalmente oggi), ciò potrebbe compensare in qualche modo i più bassi livelli di retribuzione monetaria che prevalgono nei primi.

Una risposta più decisiva al problema dell'equità deve essere tuttavia ricercata su un terreno diverso, che sfortunatamente mal si presta alle consuete tecniche di analisi, ma la cui esplorazione è estremamente importante e urgente. Detto in breve, si tratta di studiare se ci siano prospettive concrete, e quali, per attribuire un maggior rilievo alla qualità della vita e delle condizioni di lavoro, in contrapposto alla quantità dei beni, pervenendo in tale modo a sdrammatizzare le tensioni (e ad allentare la spirale inflazionistica) causate nei PSR dai divari di reddito, sia interni sia internazionali.

In questa prospettiva è importante individuare quali provvedimenti specifici potrebbero servire a favorire un

⁴¹ Questo punto è esaminato da R. Dore, *op. cit.*

maggior sviluppo (e a educare le masse ad un apprezzamento maggiore) degli aspetti non monetari della vita lavorativa, quali l'iniziativa, la responsabilità, la partecipazione al controllo, l'indipendenza, la vita comunitaria, etc. Sono tutti aspetti che in genere si prestano ad essere sviluppati con maggiore facilità proprio in quei settori dell'economia che presentano produttività e livelli retributivi più bassi a causa della loro dimensione subottimale, dell'assenza di una organizzazione complessa, della bassa intensità di capitale, e/o di una localizzazione periferica.

Un progresso effettivo nelle direzioni anzidette è affidato in larga misura alla capacità del movimento cooperativo⁴² e ad iniziative non-statali, ma lo Stato deve comunque predisporre un quadro istituzionale adeguato.

19. *Limiti della pubblica amministrazione e pericolo di assegnarle compiti sproporzionati*

Nella maggior parte dei PSR si nota un ritardato sviluppo dell'apparato statale e dell'organizzazione pubblica in senso lato, che giuoca un ruolo altrettanto fondamentale nel caratterizzare la peculiare posizione dei questi paesi quanto il ritardato sviluppo del tessuto organizzativo delle imprese.

Ciò solleva numerose questioni di vario ordine.

In primo luogo c'è il problema di individuare quali politiche siano più appropriate per favorire il miglioramento dell'organizzazione pubblica, miglioramento che comunque non può che essere un processo di lungo periodo. Come

⁴² Da uno studio comparato riguardante il caso dell'Italia emergerebbe, a tutta prima, che nel periodo 1975-1977 le imprese cooperative sono cresciute più velocemente ed hanno dato migliori risultati delle altre, ma un'ulteriore analisi è necessaria per raggiungere conclusioni significative. Vedi Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, *Indagine su 225 cooperative 1975-1977*, Roma, 1979.

semplice illustrazione del problema, si pensi alle tre questioni seguenti:

a) in vari paesi, alcuni enti pubblici autonomi o quasi-autonomi come la Banca Centrale e certe imprese pubbliche (ma non tutte) hanno raggiunto un livello di sviluppo più alto rispetto alla media della pubblica amministrazione. Si può pensare ad un'ulteriore estensione di questa esperienza?

b) Ci sono alcuni casi di funzioni pubbliche affidate ad efficienti operatori privati (per esempio si è fatto ricorso al sistema bancario per la riscossione delle imposte). Una simile soluzione potrebbe essere applicata in modo soddisfacente anche ad altre funzioni?

c) Qualcuno pensa che gli sforzi per migliorare l'organizzazione pubblica avrebbero maggiori possibilità di successo se venissero inizialmente concentrati su un settore ristretto (per esempio si potrebbe costituire un «ufficio di gabinetto» destinandogli i migliori funzionari disponibili), che finirebbe col diventare un modello di riferimento e un centro d'impulso per il resto dell'amministrazione. È questo un suggerimento da applicare?

Un secondo ordine di questioni verte su quali compiti si possano ragionevolmente assegnare all'apparato pubblico dei PSR nelle attuali condizioni. Tali compiti non possono essere un'esatta replica di quelli svolti nei PSA, in quanto sia il grado di sviluppo dell'apparato pubblico, sia il contesto economico, sociale e politico, sono notevolmente diversi. Quando ci se ne dimentica, come spesso avviene, ne conseguono insuccessi e delusioni.

C'è da temere che un tale pericolo incomba sul tentativo intrapreso da alcuni PSR di riprodurre i modelli di imposizione personale del reddito e di imposizione del valore aggiunto adottati nei PSA. Le difficoltà derivano dal fatto che quei modelli di imposizione presuppongono non solo un'amministrazione tributaria altamente sviluppata, ma anche un settore privato largamente consistente di imprese

con un sistema formalizzato di contabilità, e rischiano di fallire o addirittura di dare luogo ad iniquità se mancano l'uno o l'altro di questi presupposti o entrambi.

Altri — e assai più ovvi — esempi in cui l'aver proposto obiettivi troppo ambiziosi ha condotto a frustrazioni, si possono facilmente trovare nel campo dei programmi sociali. Uno di essi è illustrato nella monografia di E. Guglielmino (Allegato B-7) che racconta la vicenda della progressiva estensione del sistema di pensioni di invalidità e vecchiaia in Italia. Ne emerge come il Governo abbia finito col perdere il controllo delle forze che aveva scatenato in questo processo, ciò che ha condotto ad un numero assurdamente elevato di pensioni concesse, a sperequazioni distributive e ad una irrefrenabile spinta al disavanzo pubblico.

Esempi non meno impressionanti possono essere tratti da altri paesi e da altri rami della politica sociale, che vanno dal controllo degli affitti alle spese per l'istruzione e al servizio sanitario.

Ciò conduce a toccare una questione più generale, che riguarda la percentuale del reddito nazionale destinata alla spesa pubblica complessiva. Nei dibattiti correnti si è talvolta sostenuto che sarebbe fisiologico per i PSR elevare tale percentuale portandola circa in linea con la media dei PSA, ma ciò è altamente discutibile. Una percentuale elevata non è cosa desiderabile in sé e per sé (come dimostrano quei pochi PSA, quali Giappone e Svizzera, che l'hanno mantenuta bassa), ed è meno giustificata che mai in quei paesi dove si suppone sia ancora relativamente bassa l'efficienza dell'apparato pubblico e quindi la capacità di distribuire bene la spesa, nonché l'onere del suo finanziamento.

Infine si richiede molto senso di misura anche in quei documenti ufficiali che presentano proiezioni o piani di sviluppo economico, seppure le cifre da essi fornite non abbiano implicazioni direttamente operative.

Tali documenti possono costituire un utile esercizio, ma soltanto a patto che coloro che li formulano resistano alla

tentazione — comprensibilmente tanto più forte quanto più povero è il paese — di gareggiare nel proporre gli obiettivi più ambiziosi possibili. Infatti se l'esercizio si risolve in una valutazione eccessivamente ottimistica della velocità di sviluppo futuro, la sua pubblicazione con l'avallo del Governo può recare danno diffondendo illusioni, facendo crescere le aspettative e alimentando spinte inflazionistiche.

20. *Necessità della cooperazione internazionale*

Da tutta la trattazione che precede emerge, come un *Leitmotiv*, che anche adottando la migliore politica interna immaginabile, i PSR non possono realizzare grandi progressi nel superare le loro difficoltà se non c'è una vigorosa cooperazione internazionale.

Vale la pena di riepilogare i punti per i quali il bisogno di cooperazione è risultato particolarmente urgente:

- occorre invertire le attuali tendenze protezionistiche e mettere in atto una strategia concordata in sede internazionale per realizzare l'«aggiustamento positivo» delle bilance dei pagamenti;

- occorre organizzare una discussione multilaterale sulle linee evolutive della divisione internazionale del lavoro, non ovviamente per arrivare alla formulazione di piani rigidi, bensì per ridurre — attraverso il confronto delle strategie e delle previsioni dei singoli paesi — l'incertezza che attualmente paralizza le politiche di sviluppo delle economie più deboli;

- occorre trovare una soluzione che sia accettabile da tutte le parti in causa per il problema aperto dalle restrizioni unilaterali sui movimenti migratori;

- occorre rafforzare ed estendere la cooperazione internazionale per l'organizzazione dei movimenti internazionali del risparmio, dell'impresa e della tecnologia. Sussistono in questo campo molte lacune di carattere specifico

che attendono di essere colmate, come quella — già menzionata nel paragrafo 16 — riguardante efficaci linee-guida in materia di incentivi. Ma c'è anche un problema più generale che va posto in modo esplicito. Si deve riconoscere che per i PSR sarebbe fisiologico mantenere in disavanzo le partite correnti per un lungo periodo, purché naturalmente la connessa importazione di capitali non venga a costar loro troppo cara in termini di servizio del debito e di senso d'indipendenza. Simmetricamente, i PSA potrebbero ben avere convenienza a mantenere in avanzo le partite correnti per un lungo periodo futuro. Con uno sforzo congiunto per la programmazione a lungo termine degli investimenti internazionali si potrebbero soddisfare questi interessi complementari.

Non solo l'operato della comunità internazionale, ma anche il clima ideologico che vi prevale condiziona in modo significativo la politica e le realizzazioni dei PSR.

Finché i dettami della saggezza convenzionale richiedono che tutti i paesi, per essere giudicati «di buona condotta», si conformino ad uno stesso cliché, i PSR risulteranno svantaggiati per le ragioni esposte nei precedenti paragrafi. Bisognerebbe invece arrivare a un generale riconoscimento che ciascun paese deve adottare quella «variante» di sviluppo che realmente gli si addice.

In effetti, l'ideologia di un unico cliché di sviluppo e di vita, al quale ci si aspetta che tutti i paesi si conformino, prevale solo da qualche decennio (una frazione insignificante della storia dell'umanità) e non c'è ragione di assumere che sia destinata a dominare per sempre. Al contrario, ci sono argomenti abbastanza forti in favore della coesistenza di più varianti, giacché tale coesistenza estende le scelte aperte agli individui e fornisce all'umanità un'esperienza più ricca.

Poiché i PSR, oltre ad avere molti punti che li distinguono uno dall'altro, hanno anche tutta una serie di problemi comuni che li distinguono dai PSA, le varianti di svi-

luppo più adatte per loro sono probabilmente caratterizzate da una serie di tratti comuni. I PSR potrebbero perciò cooperare fruttuosamente, attraverso scambi di esperienze e ricerche organizzate in collaborazione, per trovare le soluzioni più appropriate dei loro comuni problemi.

Secondo quanto accennato nelle sezioni precedenti, è probabile che le formule di sviluppo che risulteranno più adatte per i PSR attribuiranno speciale attenzione alla piccola impresa, al movimento cooperativo, all'agricoltura, all'equilibrio territoriale, il che — oltre a minimizzare i danni della disoccupazione e dello spopolamento — apre anche prospettive favorevoli per preservare e coltivare quei valori non monetari che altri paesi hanno in larga misura dissipato nel corso del loro processo di industrializzazione e che vorrebbero ora recuperare.

Perciò, lungi dall'esservi alcunché di umiliante nel fatto che i PSR non possano percorrere gli stessi sentieri dei PSA, la loro ricerca di nuove vie può essere ben concepita come un'impresa esaltante dalla quale anche i PSA potranno forse ricavare in futuro qualche ispirazione utile.

PARTE SECONDA

ANALISI STATISTICA COMPARATA
DELLE STRUTTURE ECONOMICHE

ANALISI STATISTICA COMPARATA DELLE STRUTTURE ECONOMICHE

1. *Livello di reddito*

La figura 2 mostra il livello del PIL per abitante per tutti i paesi dell'Europa OCSE, esclusi solo quelli con meno di 400.000 abitanti¹. Il PIL è misurato in unità di potere d'acquisto reale, che nelle condizioni attuali forniscono probabilmente indicazioni più significative che le misure basate sui tassi di cambio correnti². I paesi sono disposti in

¹ Nel 1979 l'ISTAT ha pubblicato una nuova stima dei conti nazionali per gli anni 1975-1978, rivalutando il PIL italiano di circa il 9% (vedi *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, Roma, 1979, parte I). Il presente rapporto non tiene conto di questa revisione perché all'atto della sua stesura non sono ancora state rese disponibili stime rivedute su base comparabile per il resto del periodo oggetto di studio, e perché non è ancora stata data una risposta soddisfacente ad una serie di questioni riguardanti l'interpretazione delle nuove valutazioni (le questioni che attendono risposta sono riassunte in: Centro Torre Argentina e CESPE, *La revisione ISTAT dei conti nazionali: una prima disamina sul metodo e sui risultati*, Roma, 1979). Comunque è opinione largamente accolta che le precedenti valutazioni ufficiali del reddito nazionale italiano, qui usate, siano probabilmente sottostimate, e che lo stesso valga per altri paesi dove il settore «parallelo» dell'economia ha un'estensione importante, come è il caso nella maggior parte dei PSR.

² Le valutazioni qui usate derivano da elaborazioni basate sulle note ricerche di I.B. Kravis e collaboratori. (Si veda in particolare I.B. Kravis, A.W. Heston, R. Summers, *International Comparison of Real Product and Purchasing Power*, Baltimore, Johns Hopkins, 1978, p. 8, tavola 1.1; Id., *Real GDP per Capita for More than One Hundred Countries*, in «Economic Journal», vol. 88, giugno 1978, pp. 215-242). Sono partito dalle valutazioni di Kravis 1970 e le ho estrapolate sulla base degli indici del prodotto a prezzi costanti. Va però precisato che non tutti i paesi della figura 2 — bensì solo Belgio, Germania, Francia, Italia, Paesi Bassi e Regno Unito — sono compresi tra quelli per i quali il gruppo Kravis ha finora pubblicato rilevazioni dirette. Per i rimanenti paesi ho dovuto contentarmi di una stima indiretta, basata sul fatto che — secondo le rilevazioni Kravis — tra il livello comparativo dei prezzi ed il rapporto di cambio delle monete si verifica una deviazione che è funzione stocastica di tre variabili principali: il PIL pro capite, il livello di protezione, il grado di apertura dell'economia. Ho pertanto stimato i valori dei rimanenti paesi della figura 2 applicando la funzione econome-

ordine decrescente, da sinistra a destra, secondo il livello di reddito. Ogni paese è rappresentato da un rettangolo, la cui base è proporzionale all'ammontare della popolazione.

Risulta che i Sei formano la parte inferiore della scala dei redditi. L'Italia occupa la posizione meno bassa, seguita a breve distanza da Grecia, Irlanda e Spagna, tutte e tre praticamente su un medesimo livello. Molto più in basso c'è la Turchia; e a metà strada il Portogallo.

La tavola 1 completa questo quadro in due sensi. In primo luogo mostra come risulterebbero modificate le posizioni relative se il reddito venisse misurato ai prezzi correnti e ai tassi di cambio correnti, anziché in unità di potere d'acquisto reale. Il divario di reddito tra ognuno dei Sei, da un lato, e l'insieme dei PSA dell'Europa OCSE, dall'altro, apparirebbe molto più forte. Anche le distanze tra i Sei, presi individualmente, apparirebbero un poco diverse (per esempio il reddito medio della Turchia misurato al tasso di cambio corrente è il 33% di quello italiano, mentre è il 42% se misurato in potere d'acquisto reale), ma l'ordine di classifica dei paesi non subirebbe alcun mutamento significativo³.

In secondo luogo, la tavola mostra che le grosse differenze riscontrate nel livello del reddito si riflettono solo parzialmente sulla probabilità di vita. In Grecia, Irlanda, Italia e Spagna, la probabilità di vita alla nascita è alta

trica *c* suggerita da Kravis e collaboratori. Funzioni alternative suggerite dagli stessi autori conducono a risultati leggermente diversi.

Si noterà che tutte le stime del reddito utilizzate in questo rapporto sono ormai vecchie, ma ripetendo i calcoli con la stessa metodologia per un anno più vicino a noi (1982) ho trovato che le posizioni relative dei vari paesi rimangono pressappoco invariate. Va avvertito che l'OCSE ha successivamente pubblicato stime diverse, basandosi sulle ricerche dell'Eurostat invece che su quelle di Kravis. I risultati differiscono dai miei soprattutto per quanto riguarda la posizione relativa dell'Italia, che secondo questa nuova metodologia sarebbe 66. Anche per il Regno Unito c'è un notevole scostamento positivo (+12 punti). Per tutti gli altri paesi gli scostamenti tra le due stime sono modesti.

³ Cambia soltanto l'ordine di classifica rispetto di quei tre paesi — Grecia, Irlanda e Spagna — che, come già detto, si trovano circa su uno stesso livello.

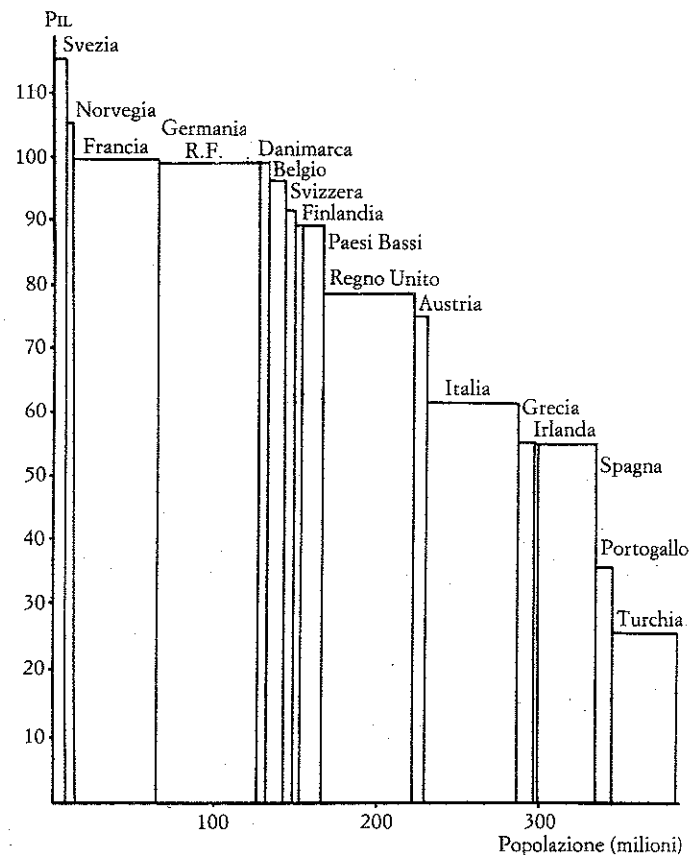


Fig. 2. PIL per abitante in potere d'acquisto reale (Francia = 100), 1976.

quanto nella media dei PSA, in Portogallo è leggermente inferiore, e solamente in Turchia è molto più bassa.

Nell'Allegato A (tavola 1) vengono anche presentati vari indicatori fisici dei livelli di produzione e di consumo. Se li esaminiamo uno a uno, troviamo alcune anomalie degne di nota: per esempio, l'Italia non è inferiore alla media dei PSA per quanto riguarda l'uso di automobili. Se tuttavia li consideriamo nel loro insieme, troviamo che gli indicatori

TAV. 1. PIL per abitante (1976) e probabilità di vita (1975)

Paesi	PIL per abitante, 1976			Probabilità di vita alla nascita espressa in anni, 1975
	Espresso in migliaia di \$ USA ai tassi di cambio correnti	Lo stesso, altri paesi dell'Europa OCSE = 100	Espresso in potere di acquisto reale, altri paesi dell'Europa OCSE = 100	
Grecia	2,4	39	59	72
Irlanda	2,5	40	59	71
Italia	3,0	49	66	72
Portogallo	1,6	26	39	69
Spagna	2,9	46	59	72
Turchia	1,0	16	28	61
Totale dei paesi sopraelencati	2,4	38	53	69
Altri paesi dell'Europa OCSE	6,2	100	100	72

fisici disponibili riconfermano grosso modo le posizioni relative dei paesi quali risultano dalle misure del reddito medio in potere d'acquisto reale.

Il quadro che emerge da questo paragrafo si può quindi riassumere come segue: con riferimento ai modelli «occidentali» di produzione e di consumo, tutti i Sei (nell'ordine di graduatoria sopraindicato) sono considerevolmente al di sotto della media dei PSA; ma con riferimento a quei beni essenziali da cui dipende la durata della vita umana, almeno quattro dei Sei appaiono sullo stesso livello dei PSA.

2. Crescita del reddito nel passato

Le tavole 2, 3, 4 forniscono una visione globale dei mutamenti avvenuti tra il 1938 e il 1976⁴. Il margine di errore inerente a queste statistiche deve ritenersi piuttosto ampio,

⁴ Poiché nel 1938 la Spagna era sconvolta dalla guerra civile, è stato qui assunto convenzionalmente che in quell'anno il livello (virtuale) del PIL per abitante in Spagna fosse uguale al livello (effettivo) del 1935.

ma si possono nondimeno trarre alcune caute conclusioni. Considerando l'intero periodo, cinque dei sei paesi (l'eccezione è l'Irlanda) risultano avere avuto un saggio di crescita più alto della media dei PSA per quanto riguarda il PIL globale. Quattro dei Sei (le eccezioni sono Irlanda e Turchia) risultano avere avuto un saggio di crescita più elevato della media dei PSA anche per quanto riguarda il PIL per abitante. La media dei PSA è abbassata dal fatto che vi sono comprese alcune economie a crescita lenta, in particolare la Gran Bretagna; se, invece della media, si considerasse come termine di paragone un paese singolo come la Francia, solo il Portogallo tra i Sei verrebbe ad avere un tasso di crescita più elevato (vedi Allegato A, tavola 3). Bisogna poi notare che i dati ufficiali presentati in queste tavole probabilmente sovrastimano i saggi di crescita di alcuni dei sei paesi, in particolare quelli di Portogallo⁵ e Turchia⁶.

Dalle tavole risulta anche che nessuno dei Sei ha guadagnato o perso terreno in modo continuo lungo tutto il periodo esaminato, per quanto riguarda il reddito medio. Grecia e Spagna hanno guadagnato molto terreno a partire dal 1950, ma ne avevano perduto molto in precedenza. La Turchia perdeva sistematicamente terreno all'inizio, ma tra il 1973 e il 1976 è stato il paese che ne ha guadagnato di più. L'Italia ha guadagnato molto tra il 1950 e il 1970, ma ha perso terreno sia prima sia dopo.

⁵ Si riscontra, per esempio, che le statistiche ufficiali portoghesi mostrano un tasso di incremento insolitamente alto del prodotto per occupato nei servizi comunitari, sociali e personali. Il tasso annuo di crescita tra il 1960 e il 1975 è pari a circa il 7% in Portogallo, mentre per gli altri 13 paesi OCSE per i quali sono disponibili statistiche paragonabili la media semplice è appena 1,4%, con un minimo di 0,7% per il Regno Unito e un massimo di 2,8% per la Germania. Ciò fa sospettare che i metodi di stima adottati in Portogallo siano diversi da quelli generalmente usati negli altri paesi.

⁶ Secondo alcuni autori il prezzo relativo dei prodotti non agricoli rispetto ai prodotti agricoli sarebbe stato mantenuto artificiosamente più alto in Turchia che nella media degli altri paesi. Ne conseguirebbe che, quando misuriamo la crescita del PIL globale ai prezzi costanti della Turchia, veniamo ad attribuire al settore più dinamico dell'economia un peso maggiore di quello che gli spetterebbe se adottassimo i prezzi internazionali.

TAV. 2. PIL, tasso annuo di variazione (%) a prezzi costanti, 1938-1976

Paesi	1938-50	1950-60	1960-70	1970-73	1973-76	1938-76
Grecia	-25	60	77	77	27	36
Irlanda	10	19	43	46	16	24
Italia	11	58	57	39	20	38
Portogallo	27	36	69	83	10	43
Spagna	22	51	75	72	26	42
Turchia	18	64	56	66	87	49
Totale dei paesi sopraelencati	9	56	64	58	32	41
Altri paesi del- l'Europa OCSE	14	49	45	4	14	33

TAV. 3. PIL per abitante, tasso annuo di variazione (%) a prezzi costanti, 1938-1976

Paesi	1938-50	1950-60	1960-70	1970-73	1973-76	1938-76
Grecia	-30	50	71	72	18	29
Irlanda	10	20	39	34	4	22
Italia	4	51	49	31	12	31
Portogallo	17	31	66	86	-15	36
Spagna	-6	42	63	60	14	32
Turchia	1	35	30	40	60	25
Totale dei paesi sopraelencati	0	45	51	45	17	30
Altri paesi del- l'Europa OCSE	7	39	36	37	13	26

Le informazioni statistiche sul periodo anteriore al 1938 sono molto più scarse e naturalmente anche più dubbie. Le stime disponibili per l'Italia⁷ indicano che il PIL per abitante non è significativamente cresciuto fino agli ultimi anni del secolo scorso. Dopo di allora è cresciuto — come andamento di lungo periodo — circa in linea con la media

⁷ G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, vol. III, Milano, F. Angeli, 1979³. Si veda anche la figura 2 bis (che non appare nell'originale inglese del presente rapporto), tratta dal già ricordato vol. I della stessa opera.

TAV. 4. PIL per abitante, livello comparato in potere d'acquisto reale (altri paesi dell'Europa OCSE = 100), 1938-1976

Paesi	1938	1950	1960	1970	1973	1976
Grecia	53	35	37	53	58	59
Irlanda	69	72	59	62	61	59
Italia	56	54	61	68	67	66
Portogallo	27	30	28	37	43	39
Spagna	48	41	42	55	58	59
Turchia	29	27	26	24	25	28
Totale dei paesi sopraelencati	45	42	44	52	52	53
Altri paesi del- l'Europa OCSE	100	100	100	100	100	100

mondiale PSA, il che comporta che l'Italia è andata guadagnando terreno rispetto alla Gran Bretagna e perdendolo rispetto al Giappone. Per la Spagna ci sono stime che si spingono indietro fino al 1906⁸, dalle quali si ricava che in quel periodo il PIL per abitante spagnolo stava già crescendo e che era circa della stessa dimensione di quello italiano.

Altri aspetti dell'evoluzione passata sono illustrati nell'Allegato A, limitatamente al periodo 1960-1976. Risulta (Allegato A, tavola 2) che i livelli relativi di reddito misurati ai tassi di cambio correnti hanno un andamento più discontinuo dei livelli misurati in potere d'acquisto reale, per effetto degli sfasamenti temporali inerenti al processo che collega i mutamenti nei livelli relativi dei prezzi interni con i mutamenti nei tassi di cambio. Ciò equivale a dire che i livelli relativi dei prezzi, misurati ai tassi di cambio correnti, presentano bruschi cambiamenti nel corso del periodo esaminato. Ma, pur con marcate fluttuazioni, il livello dei prezzi misurato ai tassi di cambio correnti si è mantenuto per tutto il periodo in ognuno dei sei paesi considerevolmente più basso che nella media dei PSA.

⁸ P. Schwartz (a cura di), *El producto nacional de España en el siglo XX*, Ministerio de Hacienda, Madrid, 1977.

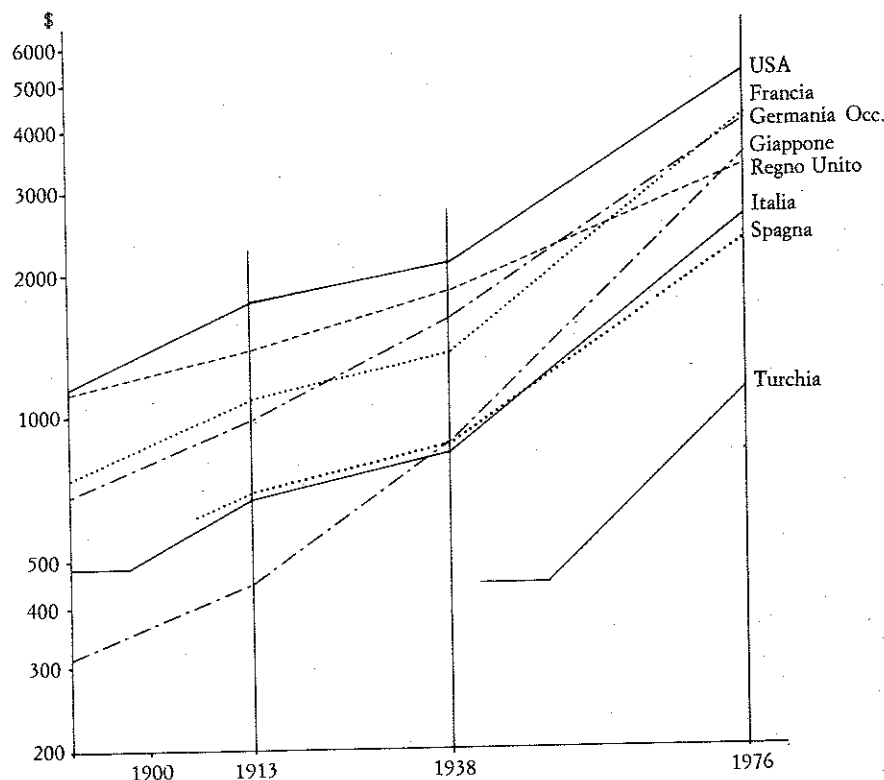


FIG. 2 bis. PIL per abitante in potere d'acquisto reale (dollari USA del 1970), 1890-1976.

Emerge inoltre (vedi Allegato A, tavola 1) che il divario tra i Sei e la media dei PSA per quanto riguarda gli indicatori fisici dei livelli di produzione e di consumo menzionati nel paragrafo 1 è in molti casi diminuito tra il 1960 e il 1976. Ciò non vale per l'Irlanda che aveva un divario comparativamente piccolo sin dall'inizio del periodo.

3. Movimento demografico

Come si può vedere nella tavola 5, tutti i Sei hanno tassi di natalità più elevati della media dei PSA. La differenza

è modesta in Grecia, Italia, Portogallo e Spagna, notevolmente marcata in Irlanda ed enorme in Turchia. Gli eccezionali livelli che si riscontrano in Turchia e in Irlanda sono imputabili solo per una piccola parte alla struttura per età della popolazione e per la maggior parte ad assai elevati tassi specifici di fecondità. I tassi di natalità sono andati declinando dagli anni '60 agli anni '70 sia nella media dei PSA sia nei Sei — con la notevole eccezione dell'Irlanda — ma il declino è stato più forte nei PSA e quindi il divario tra i due gruppi di paesi è andato aumentando.

I tassi di mortalità sono rimasti quasi stabili dagli anni '60 e sono un poco più bassi nei Sei che nella media dei PSA. Ciò è il risultato di tassi specifici per sesso e per età non molto diversi da quelli dei PSA (con l'eccezione del Portogallo e della Turchia dove i tassi sono considerevolmente più alti); e di una quota di anziani sul totale della popolazione inferiore a quella dei PSA (con un valore particolarmente basso in Turchia).

Conseguentemente tutti i Sei hanno un tasso d'incremento naturale superiore alla media dei PSA; la differenza è notevole in Irlanda ed enorme in Turchia. Il divario tra i Sei e i PSA è andato aumentando dagli anni '60 agli anni '70.

Negli anni '60 e fino al 1973 tutti i Sei hanno avuto un considerevole tasso di emigrazione netta. Così il tasso d'incremento totale della popolazione è risultato in Grecia, Irlanda e Italia inferiore alla media dei PSA, e in Portogallo addirittura negativo. In Spagna invece il tasso d'incremento totale è risultato un poco superiore ai PSA e in Turchia enormemente superiore.

Dal 1973, con la crisi degli sbocchi migratori in Europa, la posizione è radicalmente cambiata e in tutti i Sei la popolazione sta aumentando a un passo sensibilmente più rapido che nella media dei PSA. In Portogallo la situazione è aggravata per il rimpatrio di circa 600.000 persone dalle ex colonie.

TAV. 5. Movimento della popolazione, tassi annui per 10.000 abitanti, 1961-1975

Paesi	1961-1970					1971-1975				
	Nascite	Morti	Saldo naturale	Saldo migrat.	Saldo totale	Nascite	Morti	Saldo naturale	Saldo migrat.	Saldo Totale
Grecia	178	81	97	- 39	58	158	86	72	- 6	66
Irlanda	216	117	99	- 51	48	223	109	114	4	118
Italia	186	98	88	- 21	67	161	97	64	16	80
Portogallo	226	108	118	- 125	- 7	194	105	89	45	133
Spagna	206	85	121	- 16	105	192	84	108	11	118
Turchia	..	..	..	..	250	(360) ¹	(100) ¹	(260) ¹	(-10) ¹	250
Totale dei paesi sopraelencati esclusa Turchia	193	93	100	- 31	69	173	92	81	15	96
Altri paesi del- l'Europa occe	173	112	61	26	87	136	112	24	13	38

¹ Stime.

4. Distribuzione geografica della popolazione

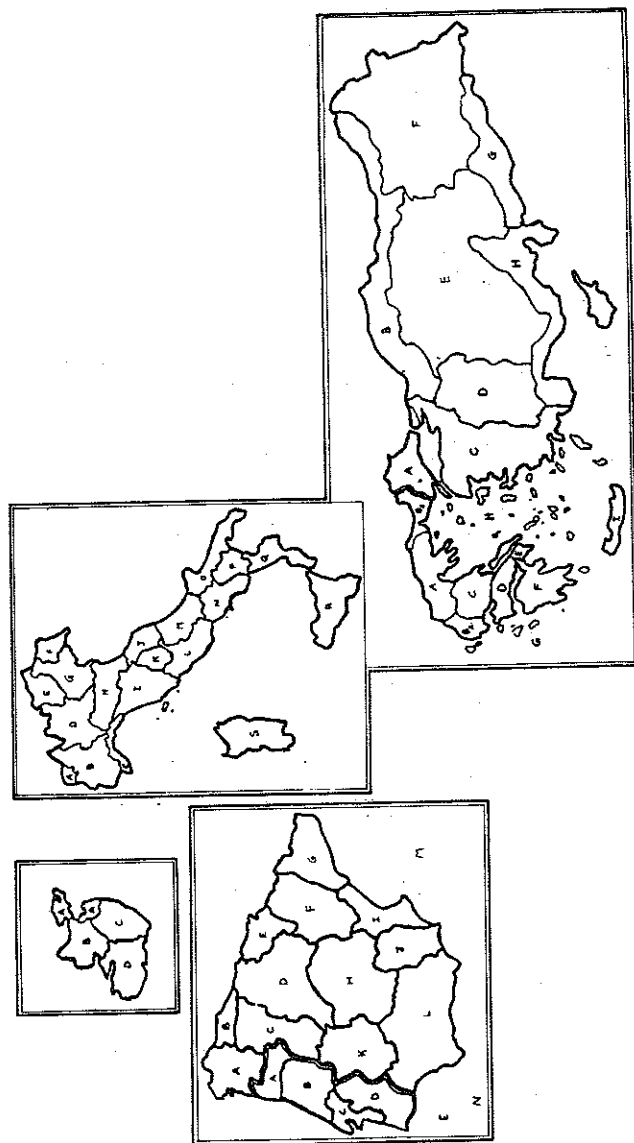
La densità media della popolazione è notevolmente più bassa nei Sei — eccettuata l'Italia — che nella media dei PSA. Relativamente basso è anche il rapporto tra popolazione e terre coltivate, sempre eccettuando l'Italia (vedi allegato A, tavola 4). La posizione relativa quanto a disponibilità di terra per abitante apparirebbe meno favorevole per i paesi Mediterranei se si tenesse conto della qualità dei terreni.

I confronti riguardanti la concentrazione regionale della popolazione possono dare risultati molto diversi a seconda della suddivisione regionale che si adotta; e la scelta della suddivisione comporta un elemento di arbitrio, perché non esistono al riguardo convenzioni ben affermate nell'uso internazionale. Le indicazioni esposte qui di seguito sono basate su una ricerca comprendente tutti i paesi europei, inclusa l'URSS, condotta recentemente da tre membri del segretariato della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite⁹. Le suddivisioni regionali adottate per i Sei sono indicate nella carta 1.

Tutti i paesi europei presentano al loro interno notevoli differenze di densità della popolazione tra le singole regioni, ma il grado di disuguaglianza differisce enormemente da un paese all'altro. Non c'è una correlazione apprezzabile tra il grado di disuguaglianza e il livello di reddito del paese.

I Sei non formano affatto un gruppo omogeneo per quanto riguarda la loro *posizione attuale*. Se prendiamo come indicatore del grado di disuguaglianza il coefficiente di variazione della densità regionale della popolazione (vedi

⁹ T. Arnolds, L. Danieli e C. Zacchia, *Regional Concentration of Population and Inter-regional Migration in Europe, 1950-1970*, in A. Kuklinski (a cura di), *Polarized Development and Regional Policies*, L'Aia, Mouton Publishers, 1981, p. 411-505.



CARTA 1. Suddivisioni regionali adottate.

Legenda:

<i>Grecia</i>	
A	Macedonia
B.1	Tracia
B.2	Epiro
C	Tessaglia
D	Grecia centrale - Eubea
E	Attica - Pireo
F	Peloponneso
G	Isole Ionie
H	Isole Egge
I	Creta
<i>Irlanda</i>	
A	Ulster
B	Connacht
C	Leinster
D	Munster

<i>Italia</i>	
A	Valle d'Aosta
B	Piemonte
C	Liguria
D	Lombardia
E	Trentino-Alto Adige
F	Friuli-Venezia Giulia
G	Veneto
H	Emilia-Romagna
I	Toscana
J	Marche
K	Umbria
L	Lazio
M	Abruzzi-Molise
N	Campania
O	Puglia
P	Basilicata
Q	Calabria
R	Sicilia
S	Sardegna

<i>Portogallo</i>	
A	Norte
B	Centro
C	Lisboa
D	Sul
E	Açores - Madeira
<i>Spagna</i>	
A	Galicia
B	Oviedo-Asturias
C	León
D	Castilla la Vieja
E	Vascongadas-Navarra
F	Aragón
G	Cataluña
H	Castilla la Nueva
I	Valencia
J	Murcia
K	Extremadura
L	Andalucía
M	Baleares
N	Canarias

<i>Turchia</i>	
A	Turchia Europea
B	Coste del Mar Nero
C	Marmara-Coste del Mar Egeo
D	Anatolia Occidentale
E	Anatolia Centrale
F	Anatolia Orientale
G	Anatolia Sud-Orientale
H	Coste del Mare Mediterraneo

sezione destra della tavola 6), la Grecia risulta il paese che ha la disuguaglianza più forte in tutta l'Europa OCSE (il secondo paese è la Francia), mentre gli altri cinque si collocano tra i paesi dell'Europa OCSE nei quali la disuguaglianza è minima.

Si riscontra però tra i Sei una notevole uniformità per quanto riguarda le *tendenze temporali*. La sezione destra della tavola 6 mostra che la disuguaglianza ha continuato ad aumentare in tutti i Sei non solo durante gli anni '50 (quando la stessa tendenza prevaleva in tutta l'Europa OCSE), ma anche durante gli anni '60, dopo che nel resto dell'Europa (con la rilevante eccezione dei tre paesi nordici: Finlandia, Norvegia, Svezia) l'aggravamento della disuguaglianza aveva ormai cessato di essere fenomeno comune.

Ancora più significativo della crescente disuguaglianza tra le densità demografiche regionali è il fatto che alcune regioni perdano popolazione in senso assoluto poiché ciò può comportare seri danni sotto forma di spreco di risorse, decadenza, desertificazione. La sezione centrale della tavola 6 mette in luce a questo riguardo un impressionante contrasto tra i Sei da un lato e i PSA dall'altro. Sulle 60 regioni che compongono i Sei, ben 17 presentano una perdita di popolazione negli anni '50 e ben 23 negli anni '60. I valori corrispondenti sono 1 e 6 regioni su 18 per i paesi del Nord Europa, ed appena 6 e 3 regioni su 81 per gli altri PSA. Qualche caso di regione in perdita si verifica in ciascuno dei Sei, con la sola eccezione della Turchia (l'eccezione non può sorprendere se si considera la straordinaria velocità con cui cresce la popolazione totale di quel paese).

Il contrasto tra i Sei e i PSA — e l'aggravamento dagli anni '50 agli anni '60 del fenomeno delle regioni in perdita nei Sei — risulta ancora più impressionante se si concentra l'attenzione su quelle regioni in cui la popolazione è diminuita all'elevato tasso annuo dello 0,5% o più. Alcuni dati possono essere letti nella tavola 6 e informazioni più detta-

TAV. 6. Distribuzione regionale della popolazione, 1950-1970¹

Paesi	Numero delle regioni in cui è stato suddiviso il paese	Numero delle regioni la cui popolazione presenta un decremento			Coefficiente di variazione della densità regionale della popolazione (%)			
		In complesso		Con tasso di decremento annuo $\geq 5\%$	1950	1960	1970	
		1950-1960	1960-1970					
Grecia	10	3	9	2	130	153	186	
Irlanda	4	4	2	3	46	52	62	
Italia	19	7	4	1	53	57	60	
Portogallo	5	1	3	1	49	50	53	
Spagna	14	2	5	0	45	49	58	
Turchia	8	0	0	0	57	61	69	
Totale dei paesi sopraelencati	60	17	23	7	57	62	69	
Finlandia,								
Norvegia								
e Svezia	18	1	6	0	113	118	124	
Altri paesi della Europa OCSE	81	6	3	0	79	82	81	

¹ Elaborazione basata su T. Arnold, L. Danieli, C. Zaccchia, *op. cit.* I dati si riferiscono ai censimenti annuali più vicini agli anni 1950, 1960, 1970. Il coefficiente di variazione indicato per i singoli paesi non è ponderato; la media per gruppi di paesi è ponderata secondo la popolazione.

² Le regioni sono: isole Egee e Peloponneso in Grecia; Connacht, Ulster e Munster in Irlanda; Abruzzi-Molise in Italia; Sul in Portogallo.

³ Le regioni sono: tutte eccetto Attica-Pireo, Grecia centrale-Eubea, Macedonia e Tessaglia in Grecia; Connacht e Ulster in Irlanda; Basileicata in Italia; Sul, Centro e Acores-Madeira in Portogallo; Extremadura e León in Spagna; Centro Est in Finlandia, Middle North in Svezia.

gliate si trovano nell'Allegato A, tavole 5-10. Queste ultime mostrano anche il contributo dato dal movimento naturale e dal movimento migratorio alle variazioni della popolazione regionale. Come ci si poteva aspettare, risulta che è l'emigrazione a svolgere il ruolo prevalente nello spopolamento regionale.

La distribuzione della popolazione secondo il tipo e la dimensione dei centri urbani merita anch'essa un'analisi, ma qui ci si limiterà a pochi cenni.

Per quanto riguarda il tipo di città è stato notato da vari autori che un tipo ricorrente nei PSR, e in special modo nei paesi mediterranei, «è quello che si basa sulle attività terziarie: pubblica amministrazione, servizi personali, commercio al minuto, turismo e così via».

«Anche se queste città hanno qualche industria manifatturiera e qualche attività terziaria di livello superiore (banche, commercio all'ingrosso, etc.) il nucleo principale della loro economia si basa su occupazioni terziarie non permanenti e su impieghi pubblici a bassa produttività».

«Questo è un tipo di città molto particolare, a metà strada tra le città "parassitarie" dei paesi sottosviluppati e le moderne metropoli industriali e terziarie dei paesi sviluppati. Recenti studi hanno dimostrato come la sopravvivenza di queste città sia legata ad un sistema molto esteso e complesso di trasferimenti di reddito, nonché al lavoro a domicilio»¹⁰.

Per quanto riguarda la dimensione delle città, alcuni dati sono esposti nella tavola 7. Si tratta di statistiche comunemente usate per confronti internazionali, ma bisogna considerarle con riserva in quanto i criteri adottati per delimitare le città non sono identici in tutti i paesi e non sempre corrispondono ai desiderata degli economisti: per esempio, può ben verificarsi che parti di una stessa area metro-

¹⁰ P. Ceccarelli, *Some Notes on the Need to Examine Differences in Urbanization Processes*, 1979, documento non pubblicato.

TAV. 7. Concentrazione urbana, 1950-1970

Paesi	Popolazione delle località sottoindicate in percentuale del totale nazionale							
	Zone rurali e città con meno di 20.000 abitanti			Città da 20.000 a 100.000 abitanti		Città con più di 100.000 abitanti		
	1950	1960	1970	1950	1960	1950	1960	1970
Grecia	49	43	37	29	30	22	27	40
Irlanda	59	55	49	16	18	25	27	31
Italia	56	52	49	24	24	20	24	30
Portogallo	69	66	64	10	11	21	23	24
Spagna	51	46	41	25	26	24	28	34
Turchia	78	74	69	14	14	8	12	18
Totale dei paesi sopraelencati	61	57	52	21	21	18	22	28
Altri paesi del- l'Europa OCSE	34	30	25	21	22	45	48	53

politana compaiano nelle statistiche come distinte città di piccola o media dimensione.

Il quadro che emerge dai dati disponibili può essere riassunto come segue. Per quanto riguarda la posizione attuale, tutti i Sei hanno ancora — in confronto ai PSA — una percentuale relativamente molto alta di popolazione nelle zone rurali e nei piccoli centri (sotto 20.000 abitanti) e una percentuale relativamente molto bassa nei grandi centri (sopra 100.000 abitanti). Su ambedue questi punti, la Turchia e il Portogallo sono i paesi che più differiscono dai PSA, mentre la Grecia è quello che ne differisce meno. La percentuale di persone che vivono in città di medie dimensioni (tra i 20.000 e i 100.000 abitanti) è comparativamente molto bassa in Portogallo e in Turchia, mentre negli altri quattro è circa uguale alla media dei PSA.

Per quanto riguarda le *tendenze temporali*, dal 1950 al 1970 si è avuto in tutti i Sei, — come pure nella media dei PSA — un declino della percentuale di popolazione nelle zone rurali e nei piccoli centri, ed un aumento della percentuale nelle grandi città. Lo spostamento verso le grandi città è stato eccezionalmente forte in Grecia (Atene), mentre è stato molto moderato in Portogallo. La percentuale di popolazione nelle città di media dimensione è rimasta stabile o è cresciuta leggermente in tutti i Sei tra il 1950 e il 1960, ma tra il 1960 e il 1970 la tendenza si è invertita, con l'eccezione del Portogallo e della Turchia. La perdita di quota delle città di media dimensione è stata massima in Grecia.

Informazioni per gli anni più recenti, non riportate nella tavola, indicano che in alcuni PSA la tendenza verso la concentrazione nelle grandi città sta cessando e forse invertendosi. Anche l'Italia presenta tra il 1970 ed oggi una diminuzione di mezzo punto della percentuale di popolazione nelle città sopra i 100.000 abitanti, mentre la percentuale nelle città tra i 20.000 e i 100.000 è in aumento di quasi due punti. L'aumento si estende anche ai centri tra 5.000 e

TAV. 8. *Composizione per età e per sesso della popolazione, 1975.*

Paesi	Composizione per età (%)			Rapporto percentuale tra popolazione maschile e femminile
	0-14	15-64	65+	
Grecia	24	64	12	96
Irlanda	31	58	11	101
Italia	22	66	12	95
Portogallo	28	62	10	90
Spagna	28	62	10	96
Turchia	40	55	5	103
Totale dei paesi sopraelencati	28	62	10	97
Altri paesi della Europa OCSE	23	63	14	94

20.000, e soltanto sotto 5.000 abitanti la percentuale risulta in diminuzione ¹¹.

5. *Composizione per sesso e per età*

La posizione attuale è riassunta nella tavola 8. Emerge che la percentuale di popolazione in età lavorativa (15-64 anni) sul totale della popolazione è relativamente bassa in Turchia e in Irlanda, mentre negli altri quattro paesi è approssimativamente in linea con la media dei PSA. La percentuale di popolazione nelle età inferiori (0-14) è più alta nei Sei, salvo l'Italia, che nella media dei PSA, con una differenza più marcata nel caso della Turchia e dell'Irlanda. La percentuale nelle classi di età superiori (sopra i 64 anni) è più bassa in tutti i Sei che nella media dei PSA. La differenza è molto forte per la Turchia, non per l'Irlanda dove

¹¹ La netta inversione della precedente tendenza alla concentrazione è stata confermata, dopo la stesura del presente rapporto, dal censimento demografico italiano del 1981.

l'elevato saggio di crescita naturale è solo un fenomeno recente.

Quanto alla composizione per sesso, vi è da notare soltanto che Turchia e Irlanda hanno una percentuale di maschi insolitamente alta. Questa apparente stranezza è facilmente spiegabile ricordando che ovunque i maschi superano alla nascita il numero delle femmine ma sono poi soggetti a una mortalità maggiore; perciò la percentuale dei maschi sul totale della popolazione tende ad essere tanto più elevata quanto più «giovane» è la struttura per età della popolazione in esame.

La struttura per sesso e per età è cambiata poco nel tempo e il quadro tracciato sopra vale approssimativamente anche per il 1960 (vedi Allegato A, tavola 13).

6. Partecipazione alle forze di lavoro

È comune esperienza che i tassi specifici di attività dei maschi da 25 a 54 anni hanno una variabilità limitata risultando nella maggioranza dei paesi intorno al 95%; e i Sei non fanno eccezione. Ma c'è da rilevare qualche singolarità in altre classi di età (Allegato A, tavola 14). L'Italia ha tassi specifici molto bassi, rispetto alla maggioranza dei paesi, per i maschi delle classi 15-19, 55-64, e oltre 64. Il fenomeno si è aggravato tra il 1960 e il 1975 e può trovare una spiegazione nella straordinaria diffusione che hanno avuto in questo paese le forme di occupazione irregolare e nasco- sta. La Grecia ha tassi specifici comparativamente bassi per i maschi della classe 20-24. Turchia e Portogallo, d'altra parte, hanno tassi specifici comparativamente alti per i maschi delle classi 15-19 e oltre 64, il che si può ricondurre al fatto che questi paesi hanno la più alta quota di popolazione occupata in agricoltura tra i paesi dell'Europa OCSE.

La tavola 9 mostra che — come risultato combinato della struttura per età e dei tassi specifici di attività — il

rapporto tra il totale delle forze di lavoro maschili e il totale della popolazione maschile è leggermente più basso nella media dei Sei che nella media dei PSA. La Turchia è molto al di sotto, dato il forte peso delle età inferiori, e solo il Portogallo è al di sopra. Il rapporto tra forze di lavoro maschili e popolazione maschile in età lavorativa è pressoché uguale nella media dei Sei e in quella dei PSA; ma Portogallo, Turchia e Irlanda sono notevolmente al di sopra della media, mentre Italia e Grecia sono notevolmente al di sotto. Dai dati esposti nell'Allegato A risulta che il rapporto è andato riducendosi dal 1960 in tutti i Sei, così come nella media dei PSA.

TAV. 9. Forze di lavoro in percentuale della popolazione, 1975

Paesi	Forze di lavoro/ popolazione da 15 a 64 anni			Forze di lavoro/ popolazione totale		
	M	F	M + F	M	F	M + F
Grecia	83	31	56	53	20	36
Irlanda	92	34	63	54	19	37
Italia	81	31	56	53	20	36
Portogallo	94	32	61	58	20	38
Spagna	88	33	60	56	20	38
Turchia	93	53	74	52	29	41
Totale dei paesi sopraelencati	87	37	62	54	22	38
Altri paesi della Europa OCSE	87	51	68	56	32	43

Quanto alla popolazione femminile, i tassi di attività specifici per età sono generalmente bassi rispetto alla media dei PSA in tutti i Sei, salvo la Turchia. In Italia i tassi sono comparativamente bassi in tutte le classi di età senza alcuna eccezione. Negli altri quattro paesi ci sono poche eccezioni, ma solo una — che riguarda la classe 20-24 in Irlanda — è rilevante, mentre tutte le altre si riferiscono ad età sotto i 20 o sopra i 64 anni, nelle quali la massa degli attivi è rela-

tivamente poco importante e la comparabilità internazionale delle statistiche solleva seri dubbi. Passando al caso particolare — la Turchia — si trova che i tassi di attività femminili sono superiori o non molto inferiori alla media dei PSA in tutte le classi di età eccetto la classe 20-24. Di nuovo, il fenomeno dei tassi elevati si spiega con le caratteristiche agricole del paese.

Come risultato combinato della struttura per età e dei tassi specifici di attività, tutti i Sei hanno un rapporto fra forze di lavoro femminili e popolazione femminile complessiva notevolmente più basso della media dei PSA. Tutti hanno anche un rapporto tra forze di lavoro femminili e popolazione femminile in età lavorativa molto più basso dei PSA, con l'eccezione della Turchia che lo ha leggermente più alto. Dai dati esposti nell'Allegato A emerge che nel 1960, per quanto riguarda questi rapporti, c'erano già tra i Sei ed i PSA differenze dello stesso segno di quelle rilevate ora. Dal 1960 al 1975 i rapporti sono aumentati solo in Portogallo e Spagna — circa di pari passo con la media dei PSA — mentre sono diminuiti negli altri quattro paesi.

Considerando i due sessi insieme, tutti i Sei hanno un rapporto tra forze di lavoro e popolazione totale più basso della media dei PSA; e tutti, ad eccezione della Turchia, hanno anche un rapporto più basso che i PSA tra forze di lavoro e popolazione in età lavorativa. Emerge dai dati riportati nell'Allegato A che dal 1960 la posizione relativa rispetto ai PSA è andata peggiorando per Grecia, Irlanda, Italia e Turchia, ma è leggermente migliorata per Portogallo¹² e Spagna.

¹² Il Portogallo presenta in effetti un leggero aumento delle forze di lavoro (ma non dell'occupazione civile, come si vedrà più avanti) rapportate sia alla popolazione totale, sia alla popolazione in età lavorativa, mentre tutti gli altri cinque paesi, così come la media dei PSA, presentano un declino.

7. *Confronto tra l'andamento del passato e le proiezioni al 1990*

Come già si è visto (paragrafo 4), nel passato recente e meno recente tutti i Sei hanno avuto un saggio di incremento naturale della popolazione più elevato che la media dei PSA, ma hanno avuto al tempo stesso un notevole saggio di emigrazione netta. Di conseguenza, considerando il periodo 1960-1975 nel suo complesso, solo la Turchia ha avuto un tasso d'incremento totale molto più elevato della media dei PSA; l'Irlanda e l'Italia hanno avuto un tasso approssimativamente pari a quella media, la Spagna un poco superiore, e il Portogallo molto inferiore.

Come si può vedere nella tavola 10, la popolazione in età lavorativa è aumentata in tutti i Sei più lentamente, o non più velocemente, della popolazione totale, anche per effetto dell'emigrazione. Solamente in Spagna e in Turchia il tasso è stato superiore alla media dei PSA.

Ma mentre nella media dei PSA le forze di lavoro sono aumentate ad un tasso poco inferiore a quello della popolazione in età lavorativa, in quattro dei Sei sono rimaste molto indietro. In Grecia e in Italia esse sono addirittura diminuite ed in Irlanda e in Turchia sono aumentate molto più lentamente della popolazione in età lavorativa; solo in Portogallo e in Spagna sono aumentate più rapidamente. Vista l'esperienza del passato, le proiezioni demografiche 1975-1990 esposte nella sezione destra della tavola 10 danno motivi di preoccupazione. Si tratta di proiezioni basate sul solo movimento naturale, perché qualunque previsione del movimento migratorio non potrebbe che essere arbitraria. Le proiezioni indicano che, in assenza di una consistente emigrazione netta, i Sei considerati in complesso e Grecia, Irlanda, Portogallo e Turchia considerati individualmente avranno nel quindicennio 1975-1990 un tasso di aumento della popolazione in età lavorativa più elevato di quello del quindicennio precedente¹³, mentre l'op-

¹³ È previsto che l'aumento sia in fase di accelerazione all'inizio del quindicennio 1975-1990 ed in decelerazione alla fine.

TAV. 10. Tasso annuo di variazione (%) della popolazione: 1960-1975 e proiezioni 1975-1990¹

Paesi	1960-1975			Proiezioni 1975-1990 (fatta astrazione dai movimenti migratori)		
	Popolazione totale	Popolazione di età 15-64	Forze di lavoro	Popolazione totale	Popolazione di età 15-64	
Grecia	6	4	-7	7	9	
Irlanda	7	6	1	11	14	
Italia	7	5	-4	4	5	
Portogallo	2	2	11	11	10	
Spagna	11	9	8	10	9	
Turchia	25	25	15	22	28	
Totale dei paesi sopraelencati	12	11	5	11	13	
Altri paesi del- l'Europa OCSE	7	6	4	0	4	

¹ Elaborazioni basate su OECD, *Demographic Trends 1950-1990*, Paris, 1979.

Si noti che esiste una divergenza tra la fonte qui usata e le statistiche demografiche esposte nella tavola 5, per quanto riguarda il tasso di aumento della popolazione del Portogallo nel periodo 1960-1975.

posto varrà per la media dei PSA. Si avrà in effetti un tasso più alto in ciascuno dei Sei che nella media dei PSA¹⁴. Il margine di errore di questa stima non può essere molto ampio, poiché praticamente tutte le persone appartenenti alla classe di età considerata erano già nate al momento in cui vennero eseguite le proiezioni¹⁵.

Si pone dunque il problema di come si possa riuscire a trovare sistemazione per un incremento comparativamente così forte delle forze di lavoro potenziali.

8. Composizione delle forze di lavoro

Le statistiche disponibili¹⁶ indicano negli ultimi due decenni una percentuale di disoccupati sul totale delle forze di lavoro considerevolmente più elevata per la media dei Sei che per la media dei PSA, mentre non mostrano una differenza significativa tra i due gruppi di paesi per quanto riguarda la percentuale di forze armate. Quanto sopra vale anche per le percentuali rapportate al totale della popolazione, ma va sottolineato che la comparabilità internazionale delle statistiche, così per la disoccupazione come per le forze armate, è molto discutibile. L'occupazione civile è rimasta per tutto il periodo più bassa nella media dei Sei che nella media dei PSA, non solo in percentuale delle forze di lavoro, ma anche in rapporto alla popolazione, rapporto quest'ultimo più significativo in quanto non risente se non

¹⁴ Vedi anche la particolareggiata analisi delle prospettive delle forze di lavoro nella Europa Occidentale fino al 1985 pubblicata dalla Commissione economica per l'Europa delle N.U. («Economic Bulletin for Europe», vol. 30, n. 2), che concorda con quanto esposto qui sopra.

¹⁵ Va ricordato che qui ci si riferisce agli effetti del movimento naturale in assenza di movimento migratorio. In realtà, come conseguenza del forte afflusso netto dall'estero verificatosi dopo l'esecuzione delle proiezioni, la popolazione si è già portata in alcuni dei sei paesi molto al di sopra del sentiero di sviluppo previsto.

¹⁶ Vedi Allegato A, tavola 16. Dati più analitici sulla disoccupazione sono riportati nel documento OECD, MAS (78) 23, tavole 3.1 e 3.2.

TAV. 11. *Composizione dell'occupazione civile, 1977*

Paesi	Salariati e stipendiati in percentuale dell'occupazione civile complessiva	Distribuzione percentuale dell'occupazione civile complessiva secondo il tipo di attività economica			Rapporto percentuale tra l'occupazione nell'industria e l'occupazione nei servizi
		Agricoltura	Industria	Servizi	
Grecia	44 ¹	29	30	41	73
Irlanda	71	23	30	47	65
Italia	71	16	39	45	85
Portogallo	64	33	33	34	96
Spagna	70	21	37	42	90
Turchia	29	61	17	22	74
Totale dei paesi sopraelencati	59	31	31	38	84
Altri paesi del- l'Europa OCSE	86	7	40	53	75

1 1971.

in modo marginale dei difetti di comparabilità lamentati nelle statistiche della disoccupazione e delle forze armate.

La tavola 11 offre un quadro sintetico della composizione dell'occupazione civile. La sezione sinistra mostra la quota dei lavoratori dipendenti (sia salariati, sia stipendiati) sul totale. Anche qui il confronto internazionale comporta sensibili margini di errore, ma una peculiarità dei Sei emerge nondimeno con sufficiente nettezza. Essi hanno tutti una percentuale molto bassa di lavoratori dipendenti, che va da meno del 30% per la Turchia al 70-71% per l'Irlanda, Italia e Spagna, mentre la media dei PSA è superiore all'85%. Dall'Allegato A (tavola 16) risulta che l'andamento della quota dal 1960 è stato crescente così nei Sei come nei PSA.

La bassa percentuale di lavoratori dipendenti nei Sei si spiega solo in parte con il fatto che questi paesi hanno un'alta quota di occupazione in agricoltura, settore caratterizzato nella generalità dei paesi da una presenza relativamente ampia di lavoro autonomo. Si riscontra infatti che all'interno di ogni singolo settore di attività la percentuale dei lavoratori dipendenti tende ad essere generalmente più bassa nei Sei che nella media dei PSA¹⁷. La differenza risulta specialmente marcata nell'industria manifatturiera e nel commercio: in ciascuno di questi due settori tutti i Sei hanno una quota di lavoratori dipendenti nettamente inferiore a quella dei PSA. Per l'agricoltura il divario è meno marcato e non così generale.

È probabile che i Sei si distinguano dalla media dei PSA anche per il fatto di avere una più alta percentuale di familiari coadiuvanti e sono disponibili alcune statistiche che danno indicazioni in questo senso¹⁸; ma qui di nuovo si impongono seri dubbi sulla comparabilità internazionale.

¹⁷ Vedi OECD, MAS (78) 23, tavole 2.3 e 2.4.

¹⁸ Vedi OECD, MAS (78), tavole 2.5 e 2.6.

TAV. 11bis. *Composizione dell'occupazione industriale (persone occupate per 1000 abitanti), circa 1975*

Paesi	Anni	Forze di lavoro civili occupate						Lavoratori dipendenti occupati									
		2-5 Industria	2 Estrattiva	3 Manifatturiera	4 Elettricità etc.	5 Costruzioni	3 Manifatturiera	31 Alimentare etc.	32 Tessile etc.	33 Legno etc.	34 Carta etc.	35 Chimica etc.	36 Minerali non metallici etc.	37 Metallurgia	38 Meccanica etc.	39 Altro	
Grecia	1971	359	94	2	61	3	27	26	7	10	2	4	2	1	9	0,3	
	1974	356						36	17	17	3	6	5	4	14	2	
	1971	352	108	3	72	5	29	69									
	1975	329	98	3	67	4	23	88									
Irlanda	1975	337	149	6	110		33	77	7	20	6	4	9	7	34	1	
	1975	345	115	1	83	2	28	77	6	28	10	3	4	5	4	13	
	1975	360	138	3	96	2	36	87	11	17	7	5	8	6	11	21	
	1960	447	46	3	32	0,5	11	17	4	5	1	0,5	0,7	0,8	0,5	3	
Spagna	1975	376	34	2	24	0,4	8	104	9	15	4	7	11	5	6	44	
	1975	394	152	3	110	3	36	135	11	14	8	8	16	4	9	64	
	1975	401	185	6	144	4	31										
	1975																
Turchia	1971	359	94	2	61	3	27	26	7	10	2	4	2	1	9	0,3	
	1974	356						36	17	17	3	6	5	4	14	2	
	1971	352	108	3	72	5	29	69									
	1975	329	98	3	67	4	23	88									
Francia	1975	337	149	6	110		33	77	7	20	6	4	9	7	34	1	
	1975	345	115	1	83	2	28	77	6	28	10	3	4	5	4	13	
	1975	360	138	3	96	2	36	87	11	17	7	5	8	6	11	21	
	1960	447	46	3	32	0,5	11	17	4	5	1	0,5	0,7	0,8	0,5	3	
Germania	1975	376	34	2	24	0,4	8	104	9	15	4	7	11	5	6	44	
	1975	394	152	3	110	3	36	135	11	14	8	8	16	4	9	64	
	1975	401	185	6	144	4	31										
	1975																

¹ Le voci 2 + 4 figurano sotto 2.

Nota: I numeri posti accanto ai nomi delle industrie si riferiscono al sistema normalizzato di classificazione (s.i.i.c.).

9. Occupazione secondo il tipo di attività economica

La sezione centrale della tavola 11 mostra che i Sei non smentiscono sostanzialmente la comune esperienza secondo cui vige una correlazione inversa tra il livello di reddito per abitante e la percentuale dell'agricoltura sull'occupazione totale. Tutti presentano infatti una quota agricola superiore alla media dei PSA; ed alcuni largamente superiore. Per quanto riguarda le posizioni reciproche dei Sei, tuttavia, la quota agricola greca appare più elevata e quella italiana più bassa di quello che si attenderebbe rispetto ai livelli di Irlanda e Spagna; ma le stime riportate nella tavola possono essere affette da un notevole margine di errore, in particolare nel caso della Grecia.

La suddivisione dell'occupazione extra-agricola tra l'industria e i servizi (inclusa la pubblica amministrazione) non risulta, d'altra parte, significativamente correlata con il livello del reddito. Dalla sezione destra della tavola 11 emerge che il rapporto tra industria e servizi è insolitamente alto in Portogallo e abbastanza alto anche in Spagna e Italia, mentre è molto basso in Irlanda. Grecia e Turchia hanno un rapporto circa in linea con la media dei PSA.

Ulteriori informazioni sull'occupazione nell'industria si ricavano dalla tavola 18 dell'Allegato A, nella quale l'occupazione viene misurata in percentuale della popolazione totale, e i Sei sono messi a confronto con due singoli PSA: la Francia e la Germania¹⁹. In primo luogo, emerge che solo l'Italia tra i Sei ha una percentuale di occupazione industriale sul totale della popolazione pressoché uguale alla Francia (la Germania è molto al di sopra). La Spagna non è molto al di sotto, ma gli altri quattro lo sono tutti di gran lunga. In secondo luogo, si nota che le differenze riscontrate sono imputabili principalmente al settore manifatturiero.

¹⁹ Per comodità del lettore la tavola in questione è riprodotta nella pagina accanto come tavola 11 bis.

riero. L'occupazione mineraria non risulta particolarmente sottodimensionata nei Sei, ad eccezione del Portogallo, e comunque è una quota tanto piccola che non può portare differenze sensibili nel totale dell'occupazione industriale. L'occupazione edilizia non differisce molto da un paese all'altro, con l'eccezione della Turchia, dove è invero molto bassa.

Si può procedere con l'esame disaggregato dell'occupazione fino all'interno dell'industria manifatturiera, ma i dati comparabili a nostra disposizione coprono solo i lavoratori dipendenti e non quelli autonomi. L'esclusione di questi ultimi fa apparire più bassa di quanto appariva prima la posizione dei Sei rispetto a Francia e Germania per quanto riguarda l'occupazione nel complesso delle manifatture, il che non è certo sorprendente. L'effetto dell'esclusione è specialmente marcato nel caso della Grecia, della Turchia e anche dell'Italia. Quest'ultima risulta essere un 15% al di sotto della Francia se si considera l'occupazione dipendente, mentre è solo del 3% al di sotto se si considera l'occupazione totale. Il fatto è significativo perché mostra come apparenti somiglianze possano celare differenze sostanziali. Ci rendiamo conto infatti che ciò che le statistiche ci presentano sotto la denominazione uniforme di «industria manifatturiera» comprende nei vari paesi proporzioni assai differenti di piccole botteghe, di lavoro a domicilio, etc.

Per quanto riguarda i singoli settori manifatturieri, il quadro che emerge dai dati esposti nella tavola in esame può essere sintetizzato come segue:

— la Turchia (per la quale tuttavia disponiamo solo di statistiche notevolmente vecchie) e, in misura minore, la Grecia sono al di sotto della Francia e della Germania in tutti quanti i settori.

— Tutti i Sei sono al di sotto della Francia e della Germania nella meccanica, nella chimica e nell'industria cartaria.

— C'è un certo numero di casi in cui alcuni dei Sei superano la Francia e la Germania. Nell'industria tessile il Portogallo ha una posizione molto alta e anche Italia, Spagna e Irlanda sono piuttosto alte. Nella lavorazione dei minerali non metalliferi Italia e Spagna sono piuttosto alte, mentre Portogallo e Irlanda non sono molto bassi. Nell'industria alimentare l'Irlanda è molto alta mentre Spagna e Italia non sono basse. Infine nella metallurgia la Spagna è piuttosto alta. Si deve notare che tutti questi casi (salvo forse l'ultimo) riguardano settori manifatturieri che nell'uso comune vengono classificati come «tradizionali».

10. *Andamento dell'occupazione nel passato*

Dai dati particolareggiati esposti nell'Allegato A (tavola 17) risulta che nel periodo 1960-1976 il complesso dei Sei ha avuto — in confronto alla media dei PSA — un maggiore tasso di incremento dell'occupazione sia nell'industria sia nei servizi, e un minore tasso di decremento nell'agricoltura (con l'eccezione del sotto-periodo 1960-1965, nel quale il tasso di decremento è stato uguale per i due gruppi di paesi).

Tuttavia, dato che il settore in declino — l'agricoltura — ha un peso relativo molto maggiore nei Sei, questi ultimi figurano meno brillantemente rispetto ai PSA per quanto riguarda l'andamento dell'occupazione totale. Durante il sotto-periodo 1960-1965 l'occupazione totale è diminuita nei Sei mentre è aumentata nei PSA; in seguito si è sviluppata più favorevolmente nei Sei che nei PSA, ma non tanto quanto sarebbe occorso per compensare il fatto che anche la popolazione cresceva più rapidamente nei Sei.

La tavola 12 aiuta ad apprezzare meglio il ruolo che le variazioni di occupazione all'interno di ciascun settore di attività hanno avuto nel determinare il livello globale di occupazione della popolazione; a tale fine tutte le variazioni

TAV. 12. Tavola sinottica delle variazioni della popolazione e dell'occupazione, tassi annui per 10.000 abitanti, 1962-1975

Paesi	Saldo naturale	Saldo migratorio	Totale	Incremento della popolazione residente o temporaneamente assente			Variazione media annua assoluta del rapporto (%) tra occupati e popolazione	
				di cui occupati				
				Agricoltura	Industria e servizi	Totale occupati		
Grecia	87	-34	53	-62	44	-18	71	-38
Irlanda	121	-44	77	-31	25	-6	83	-32
Italia	82	-11	72	-41	26	-15	87	-42
Portogallo	82	-41	41	-38	20	-18	59	-33
[Portogallo] 1962-1974	82	-75	7	-43	26	24	10	-15
Spagna	106	-10	96	-40	65	25	71	-12
Turchia	..	..	250	-8	60	54	196	-50
Totale dei paesi sopraelencati	..	..	118	-33	44	11	107	-33
Altri paesi dell'Europa OCSE	46	18	64	-18	26	8	56	-19

— sia della popolazione, sia dell'occupazione — sono state espresse come tassi annuali per 10.000 abitanti.

Il quadro rappresentato nella tavola può essere sintetizzato come segue²⁰. Come già visto nel paragrafo 3, l'incremento naturale è più forte nella media dei Sei che nella media dei PSA, i movimenti migratori assorbono solo una parte della differenza, e perciò il tasso di incremento effettivo della popolazione è in definitiva più alto nei Sei. In rapporto alla popolazione totale, sia il numero dei posti di lavoro perduti nell'agricoltura, sia il numero dei posti di lavoro guadagnati nell'industria e nei servizi, sono più alti nei Sei che nei PSA. I guadagni e le perdite quasi si compensano, e l'incremento annuo dell'occupazione totale è molto piccolo (circa un posto di lavoro ogni mille abitanti) e solo impercettibilmente più alto nei Sei che nei PSA.

Poiché, tuttavia, l'aumento della popolazione è notevolmente più rapido nei Sei che nei PSA, lo stesso avviene per il numero dei non occupati.

Tutto ciò si riflette sul rapporto tra occupazione totale e popolazione, la cui evoluzione è analizzata più dettagliatamente nell'Allegato A (tavola 19-A). Tale rapporto era già più basso nei Sei che nei PSA all'inizio degli anni '60, e da allora è andato decrescendo più rapidamente nei Sei (-0,3 punti percentuali all'anno). Il marcato declino nei Sei è il risultato di un contributo negativo di circa 0,4 punti annui da parte dell'occupazione agricola, e di un contributo positivo di 0,1 punti da parte della occupazione nell'industria e nei servizi. I corrispondenti contributi nei PSA sono -0,2 da parte dell'agricoltura e zero da parte dell'industria e dei servizi.

²⁰ La sintesi esposta qui sopra riguarda solo l'esperienza *media* dei Sei. Notevoli differenze esistono tra i singoli paesi e trovano illustrazione nella tavola, a cui rinvio il lettore. I dati portoghesi riguardanti il periodo 1962-1975 sono fortemente influenzati dal massiccio afflusso, nel 1975, di rimpatriati dalle ex-colonie; nella tavola sono perciò forniti in alternativa dati riguardanti il periodo 1962-1974.

Non è sorprendente che l'evoluzione dell'occupazione totale, qui sintetizzata, assomigli molto all'evoluzione delle forze di lavoro totali, sintetizzata nel paragrafo 6.

Sorge la questione se un così rapido declino e un così basso livello del rapporto tra occupazione e popolazione, come quelli sperimentati di recente dai Sei, siano un fenomeno senza precedenti. Una prima risposta è offerta dalla tavola 19-B nell'Allegato A.

Secondo l'esperienza di quei pochi PSA per i quali si trovano a portata di mano statistiche storiche passabilmente attendibili, il tasso di occupazione è stato sempre al di sopra — e generalmente molto al di sopra del livello che si riscontra attualmente nei Sei (36% nel 1975), con l'eccezione degli Stati Uniti nel 1850.

Solo in casi eccezionali si è verificato che il tasso declinasse, per periodo prolungati, di più che 0,2 punti percentuali all'anno. Le eccezioni sono costituite dalla Francia nei periodi 1926-1936 e 1945-1962, dalla Svezia e la Germania negli ultimi anni della seconda guerra mondiale, e dal Giappone nel lungo periodo 1890-1930, che è tuttavia il periodo in cui il tasso di occupazione di questo paese stava scendendo da un livello iniziale sbalorditivamente elevato. Tranne queste eccezioni tutti i PSA esaminati hanno mantenuto nel corso della storia un approssimativo equilibrio tra la contrazione delle occupazioni agricole e l'espansione di quelle non agricole, il che contrasta con lo sproporzionato decremento dell'occupazione agricola e la conseguente forte caduta del tasso globale di occupazione sperimentati di recente dai Sei.

11. *Produttività del lavoro per tipo di attività economica*

Come in altri luoghi del presente rapporto, il termine «produttività» è usato in questo paragrafo quale abbreviazione per indicare il valore aggiunto a prezzi correnti per

occupato. La posizione media dei Sei nel periodo 1970-1976 è illustrata sotto vari angoli visuali nella tavola 13.²¹

La sezione sinistra della tavola mette a fuoco i differenziali di produttività tra settori di attività (ponendo l'industria = 100) all'interno di ciascun paese. Secondo un'ipotesi ben nota, i differenziali di produttività fra settori hanno origine e vanno aggravandosi nelle prime fasi della crescita economica, e tendono poi ad attenuarsi fino eventualmente a scomparire nelle fasi più avanzate. Nelle fasi intermedie ci si attende di trovare una produttività più bassa nell'agricoltura che nell'industria e nei servizi. Ci si attende anche, ma con minore sicurezza, che i servizi siano al di sopra dell'industria. L'esperienza di quei paesi tra i Sei per i quali sono disponibili informazioni è conforme all'ipotesi indicata, almeno nel senso che in tutti quanti troviamo per l'agricoltura differenziali negativi molto più ampi, e per i servizi differenziali positivi un poco più ampi, in confronto alla media dei PSA. La graduatoria dei singoli paesi secondo l'ampiezza dei differenziali presenta tuttavia rispetto all'ipotesi generale di cui sopra alcune divergenze, per le quali occorre cercare spiegazioni addizionali basate sulle caratteristiche locali. Ciò vale in particolare per il differenziale positivo dei servizi, che risulta comparativamente molto alto in Grecia e molto basso in Portogallo e Turchia.

La sezione centrale della tavola 13 mette a fuoco i differenziali di produttività tra i paesi (posta la Francia = 100) per ciascun settore di attività. Risulta che tutti quei paesi tra i Sei per i quali sono disponibili informazioni presentano in ciascun settore una produttività più bassa rispetto alla media dei PSA (e alla Francia considerata individual-

²¹ I dati corrispondenti per gli anni 1960, 1965 e per ciascun anno compreso tra il 1970 e il 1976 sono esposti nell'Allegato A (tavole 20-A e 20-B); anch'essi sono grosso modo in linea con il quadro sommario qui tracciato.

TAV. 13. Valore aggiunto per occupato secondo il tipo di attività economica, livelli relativi, 1970-1976

Paesi	Confronto tra settori (industria = 100)			Confronto tra paesi (Francia = 100)				Totale ricalcolato assumendo la stessa struttura dell'occupazione della Francia
	Agricoltura	Servizi	Totale	Agricoltura	Industria	Servizi	Totale	
Grecia	48	149	100	41	46	61	45	54
Irlanda	..	..	..	..	..	..	53	..
Italia	42	111	94	56	69	68	64	68
Portogallo ¹	34	113	83	54	31	31	25	31
Spagna ²	41	127	97	39	50	56	48	52
Turchia	21	109	51	11	27	26	14	25
Altri paesi della Europa OCSE	60	106	100	105	98	91	97	94

¹ 1974-1976.² 1970-1975.

mente). A parte il Portogallo, l'inferiorità è più marcata nell'agricoltura.

La sezione destra della tavola 13 mostra quale valore assumerebbe in ipotesi nei diversi paesi la produttività media dell'economia considerata nel suo complesso se, ferma restando la produttività attuale entro ciascuno dei tre grandi settori di attività, i pesi relativi dei singoli settori (misurati in termini di occupazione) diventassero uguali a quelli della Francia. La differenza tra questo valore ipotetico della produttività media dell'economia e il valore effettivo mostrato nella colonna precedente (cioè la colonna «totale» nella sezione centrale della tavola) indica in quale misura la bassa produttività media dei Sei sia imputabile ad una sfavorevole struttura dell'occupazione piuttosto che a bassi livelli di produttività all'interno dei singoli settori²². Risulta dalla

TAV. 14. PIL pro capite, PIL per occupato, quota di popolazione in età lavorativa e tasso di occupazione. Livelli relativi (Francia = 1), 1976

Paesi	Simboli adottati:				ovviamente:			
	$\frac{Y}{P}$	$\frac{Y}{L}$	$\frac{L}{P_{15-64}}$	$\frac{P_{15-64}}{P}$	$\frac{Y}{P}$	$\frac{Y}{L}$	$\frac{L}{P_{15-64}}$	$\frac{P_{15-64}}{P}$
Grecia	0,36	0,42	0,86	1,02				
Irlanda	0,38	0,48	0,88	0,92				
Italia	0,47	0,55	0,82	1,05				
Portogallo	0,24	0,30	0,84	0,99				
Spagna	0,44	0,51	0,87	0,99				
Turchia	0,15	0,17	1,04	0,88				
Totale dei paesi sopraelencati	0,36	0,42	0,89	0,99				
Altri paesi della Europa OCSE	0,92	0,93	1,02	1,01				

²² Si possono facilmente concepire indicatori alternativi, che conducono a risultati leggermente diversi.

tavola che questa differenza è estremamente ampia in Turchia (il valore ipotetico supera del 79% il valore effettivo), è apprezzabile in Grecia (+20%) e in Portogallo (+24%), ma molto modesta in Italia (+6%) e in Spagna (+8%).

La tavola 14 raccorda i risultati di questo paragrafo, riguardanti le differenze internazionali del prodotto per occupato, con quelli del paragrafo 1, riguardanti le differenze internazionali del PIL per abitante²³. Risulta che la distanza relativa tra i Sei, da un lato, e la media dei PSA (nonché la Francia considerata singolarmente), dall'altro lato, è più ampia per il PIL per abitante che per la produttività.

I fattori che concorrono, in combinazione con la produttività, a determinare il PIL per abitante²⁴ sono i tassi di attività, anzi a rigore di occupazione, specifici per età (fattore questo che viene rappresentato, sia pure grossolanamente, dal rapporto L/P 15-64 esposto nella terza colonna della tavola 14) e la struttura per età della popolazione (fattore sommariamente espresso dal rapporto che figura nella quarta colonna della tavola). La tavola mostra che entrambi questi fattori agiscono nel senso di abbassare la posizione relativa dei Sei — presi in complesso — rispetto ai PSA, ma l'azione sfavorevole dei tassi di attività è dominante e quella della struttura per età è appena marginale.

Passando ai singoli paesi, risulta che Italia e Grecia si trovano in posizione così sfavorevole per quanto riguarda i tassi di attività, che il piccolo vantaggio di cui godono per quanto riguarda la struttura per età è ben lontano dal fornire un'adeguata compensazione. L'Irlanda risente dell'effetto combinato di una struttura per età inconsuetamente sfavorevole e di tassi di attività inferiori ai PSA, seppure superiori a Grecia e Italia. In Portogallo e Spagna lo svantag-

²³ I dati corrispondenti per gli anni 1970 e 1975, riportati nell'Allegato A (tavola 21) sono anch'essi grosso modo conformi al quadro qui tracciato.

²⁴ Quella cui mi riferisco qui è naturalmente solo un'identità, non una relazione funzionale.

gio è determinato principalmente dai bassi tassi di attività. La Turchia invece è in situazione eccezionalmente favorevole quanto a tassi di attività, ma tale vantaggio è largamente controbilanciato dal fatto che essa ha la posizione più debole di tutti quanto a struttura per età.

12. PIL per tipo di attività economica

La tavola 15 mostra la composizione percentuale del PIL, media 1970-1976, secondo i settori produttivi²⁵. Come si può vedere nell'Allegato A (tavola 22), le quote percentuali dei singoli settori rimasero abbastanza stabili per tutto il periodo e quindi le cifre della tavola 15 sono sufficientemente rappresentative anche della posizione negli anni più vicini a noi.

Confrontando le quote del PIL esposte nella tavola 15 con le quote dell'occupazione esposte nella tavola 11, si possono fare due osservazioni:

1) in tutti i cinque PSR per cui è possibile il confronto troviamo — come riflesso della minor produttività dell'agricoltura rispetto alle attività non agricole — che l'agricoltura ha un peso percentuale molto minore sul PIL che sull'occupazione. Questa esperienza è condivisa dalla maggior parte degli altri paesi, inclusi molti PSA;

2) i cinque PSR differiscono meno rispetto al complesso dei PSA per quanto riguarda la composizione percentuale del PIL che per quanto riguarda la composizione percentuale dell'occupazione²⁶. Questo era già implicito in quanto notato nel paragrafo 11, cioè che le differenze di produttività

²⁵ L'Irlanda non ha potuto essere inclusa nella tavola perché le informazioni disponibili non si prestavano al confronto.

²⁶ Questa è solo un'affermazione approssimativa. Essa vale per le quote percentuali dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi sul totale. Non vale invece pienamente per il rapporto tra industria e servizi. In riferimento a tale rapporto, Grecia e Turchia differiscono rispetto ai PSA più per quanto riguarda il prodotto che per quanto riguarda l'occupazione.

tra i settori sono nella fase attuale tendenzialmente più forti nei PSR che nei PSA. Ne consegue allora che i PSR, paragonati ai PSA, si trovano ad avere un prodotto per occupato particolarmente basso proprio in quel settore — l'agricoltura — in cui hanno una quota di occupazione particolarmente alta; e un prodotto particolarmente alto proprio in quel settore — i servizi — in cui hanno una quota di occupazione particolarmente bassa. Così le differenze internazionali nelle quote di occupazione sono in certa misura controbilanciate da differenze di segno opposto nelle produttività relative.

TAV. 15. *Composizione percentuale del PIL per tipo di attività economica, 1970-1976*

Paesi	Agricolt.	Industria	Servizi	Rapporto percentuale tra industria e servizi
Grecia	16	28	56	50
Italia	8	42	50	84
Portogallo	14	39	47	83
Spagna ¹	10	38	52	73
Turchia	27	27	46	57
Totale dei paesi sopralencati ¹	11	39	50	78
Altri paesi della Europa OCSE ²	4	42	54	78

¹ 1970-1975.

² Esclusa l'Irlanda.

13. *Andamento del prodotto e della produttività per tipo di attività economica nel passato*

La crescita del prodotto a prezzi costanti per tipo di attività economica dal 1960 è illustrata nella tavola 16, e quella della produttività nella tavola 17²⁷.

²⁷ Nell'Allegato A (tavola 23) è disponibile anche una suddivisione del periodo 1960-1973 in subperiodi.

TAV. 16. *PIL per tipo di attività economica, tasso annuo di variazione (‰) a prezzi costanti, 1960-1976*

Paesi	1960-1973			1973-1976		
	Agricoltura	Industria	Totale	Agricoltura	Industria	Totale
Grecia	42	100	76	30	9	28
Irlanda	10 ¹	62 ¹	44	..	..	16
Italia	20	60	56	3	15	21
Portogallo	12	91	69	-34	-12	9
Spagna	35	96	74	16 ²	23 ²	27
Turchia	17	88	59	96	84	86
Totale dei paesi sopralencati	24	74	62	..	..	27
Altri paesi della Europa OCSE	..	..	46	..	..	15

¹ 1960-1970.

² 1973-1975.

Durante il periodo 1960-1973 preso nel complesso, solo l'Irlanda tra i Sei ha aumentato il PIL ad una velocità appena uguale alla media dei PSA; gli altri cinque lo hanno aumentato più velocemente, e Grecia e Spagna più di tutti gli altri. Il moderato saggio medio di crescita dell'Irlanda è il risultato di un andamento lento all'inizio cui ha fatto seguito un andamento molto brillante negli ultimi anni.

In tutti i Sei — come nella media dei PSA — il settore più dinamico è stato l'industria e quello meno dinamico l'agricoltura.

TAV. 17. PIL per occupato secondo il tipo di attività economica, tasso annuo di variazione (%) a prezzi costanti, 1960-1976

Paesi	1960-1973				1973-1976
	Agricoltura	Industria	Servizi	Totale	Totale
Grecia	88	66	54	83	28
Irlanda	2 ¹	38 ¹	35 ¹	44	22
Italia	71	60	37	60	10
Portogallo	50	77	48	69	18 ²
Spagna	64	96	26	66	35
Turchia	21	40	14	47	81
Totale dei paesi sopraelencati	65	68	35	62	22
Altri paesi della Europa OCSE	..	..	..	42	22

¹ 1965-1970.

² 1974-1976.

La produttività è cresciuta rapidamente in tutti i tre grandi settori di attività, e soprattutto nell'industria e nell'agricoltura. L'incremento della produttività in agricoltura si è realizzato in larga misura attraverso una forte diminuzione dell'occupazione; la Turchia costituisce tuttavia un caso a parte, con una diminuzione molto ridotta dell'occupazione agricola e una crescita soltanto modesta della produttività.

In tutti i Sei (e specialmente in Grecia, Portogallo e Turchia) l'aumento di produttività realizzato dall'economia nel suo complesso è molto più forte di quanto si possa spiegare con gli aumenti di produttività realizzati entro ciascuno dei tre grandi settori; la differenza è imputabile al grosso spostamento di manodopera²⁸ dal settore a minore produttività, l'agricoltura, verso gli altri settori.

Dopo il 1973 la crescita del prodotto e della produttività ha avuto un brusco rallentamento in cinque dei sei paesi (fa eccezione la Turchia), così come in gran parte del resto del mondo. Anche se ridotti, i tassi di crescita rimangono comunque generalmente un poco superiori nei PSR, salvo il Portogallo, rispetto alla media dei PSA. Il rallentamento è specialmente accentuato per l'attività industriale, che nel caso del Portogallo è addirittura diminuita.

14. Dimensione delle imprese e caratteristiche connesse

L'analisi della composizione delle forze di lavoro (paragrafi 8 e 9) ha posto in luce che i Sei hanno una percentuale comparativamente molto elevata di lavoratori autonomi, il che implica la presenza di una quota comparativamente alta di imprese di piccole dimensioni; bisogna ora esaminare meglio questo punto. Sfortunatamente la magra disponibilità di informazioni statistiche impedisce di estendere i confronti in questa materia a tutti i Sei e all'insieme dei PSA dell'Europa OCSE, com'è abituale in questo rapporto. Verranno esaminati solo alcuni dei Sei e un piccolo campione di PSA (che include anche paesi non appartenenti all'Europa OCSE) per i quali si sono trovate a portata di mano statistiche confrontabili.

²⁸ Ci si riferisce, ovviamente, alla variazione delle quote percentuali sull'occupazione totale.

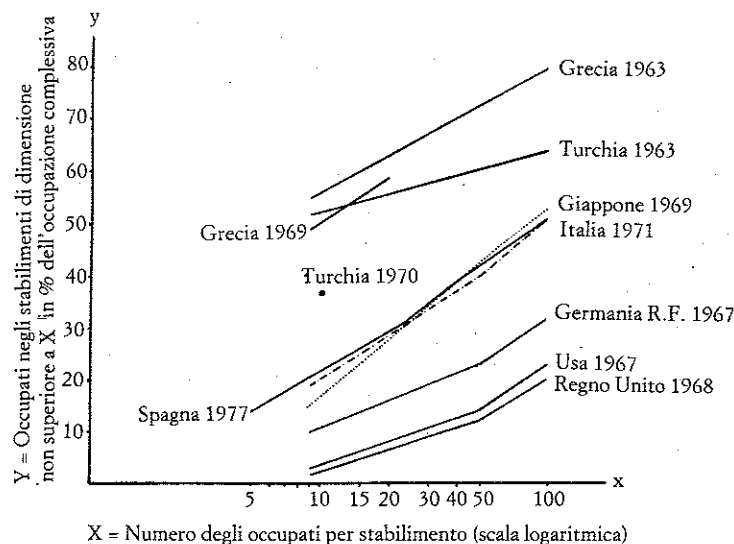


FIG. 3. Occupazione manifatturiera secondo la dimensione degli stabilimenti, circa 1970.

La figura 3 illustra la concentrazione dell'occupazione manifatturiera negli stabilimenti di minori dimensioni²⁹. Appare che, qualunque sia la dimensione prescelta — nell'intervallo da 10 a 100 addetti — come linea divisoria tra gli stabilimenti minori e quelli maggiori, la concentrazione negli stabilimenti minori risulta altissima in Grecia e in Turchia; un poco più bassa in Italia, Spagna e Giappone; ancora più bassa in Germania; bassissima nel Regno Unito e negli Stati Uniti. Per esempio gli stabilimenti fino a 50 addetti rappresentano il 60% o più dell'occupazione totale in Grecia e Turchia, circa il 40% in Italia, Spagna e Giappone, poco più del 20% in Germania, e poco più del 10%

²⁹ I dati di base sono tratti dall'Allegato A, tavole 25-28, e da G. Fuà, *Occupazione e capacità produttive*, cit., p. 229.

nel Regno Unito e Stati Uniti³⁰. I dati esposti, pertanto, recano piuttosto un conforto che una smentita all'ipotesi secondo cui i paesi dove l'industrializzazione è iniziata più tardi hanno tendenzialmente una più alta quota di occupazione negli stabilimenti minori.

C'è anche la presunzione che i PSR, oltre ad avere una quota di occupazione negli stabilimenti minori più forte dei PSA, abbiamo più forti differenziali di produttività tra imprese grandi e piccole. Non è stato possibile reperire su questa materia statistiche esattamente confrontabili per tutti i paesi della figura 3, ma un confronto abbastanza accurato limitatamente all'Italia e a quattro PSA viene esposto nella figura 4.

La figura mostra che nell'intervallo da 1 a 99 addetti la produttività aumenta fortemente con l'aumento della dimensione degli stabilimenti in Italia e in Giappone, mentre aumenta molto più leggermente in Germania, e non aumenta affatto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Al di sopra dei 99 addetti, la produttività aumenta ovunque con la dimensione senza differenze molto significative tra i vari paesi esaminati, con l'eccezione del Giappone che presenta un aumento molto più forte di tutti gli altri. Ulteriori informazioni, raccolte su base omogenea con le precedenti ed esposte nell'Allegato A (tavola 24), indicano che i differenziali di produttività appena descritti si accompagnano a differenziali di salario approssimativamente proporzionali. Naturalmente il più elevato livello salariale che si riscontra nelle imprese a maggiore produttività può significare vuoi che tali imprese pagano più delle altre per ciascuna data qualità di lavoro, vuoi che esse impiegano lavoro avente in media caratteristiche qualitative più elevate.

³⁰ In Portogallo, secondo il censimento 1972, il valore corrispondente (riferito all'aggregato industria manifatturiera più estrattiva) risulterebbe del 35%, ma è probabile che si tratti di una sottovalutazione dipendente dal fatto che al censimento sfugge una quota elevata delle piccole imprese esistenti.

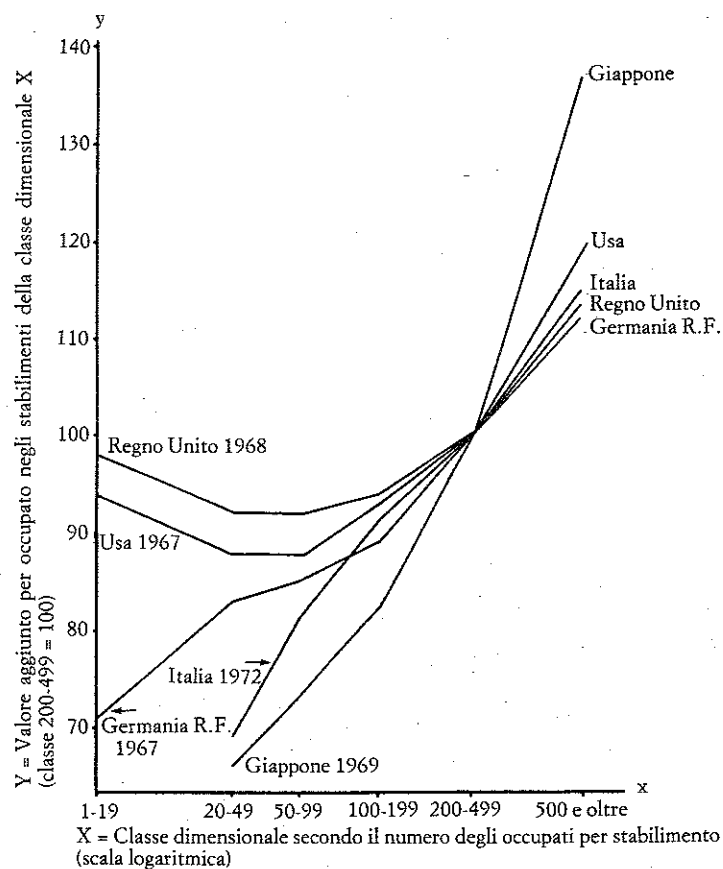


FIG. 4. Valore aggiunto per occupato nell'industria manifatturiera secondo la dimensione degli stabilimenti, circa 1970.

Alcune informazioni sui differenziali di produttività tra gli stabilimenti manifatturieri di diverse dimensioni sono state raccolte anche per Grecia, Portogallo, Spagna e Turchia (vedi Allegato A, tavole 25-28). Sebbene esse non consentano di fare confronti precisi, offrono tuttavia una base sufficiente per affermare con tranquillità che in tutti e

quattro i paesi i differenziali di produttività sono di un ordine di grandezza nettamente più elevato che nel Regno Unito, negli Stati Uniti e nella Germania. Le informazioni disponibili per Portogallo, Spagna e Turchia comprendono, oltre alla produttività, anche la potenza installata (o il consumo annuo di energia) per occupato, che in mancanza di meglio può essere considerato un indicatore approssimativo della dotazione di capitale fisso. Si constata che anche questa variabile aumenta notevolmente con l'aumento della dimensione degli stabilimenti.

Altre indicazioni significative emergono da una vasta indagine campionaria sulle imprese manifatturiere italiane (vedi Allegato A, tavola 29). Purtroppo sono escluse le imprese con meno di 11 addetti, ed è presumibile che per la classe tra gli 11 e i 100 addetti siano risultate incluse nel campione specialmente le imprese più avanzate, mentre la maggior parte di quelle meno avanzate è rimasta fuori; perciò il differenziale di produttività tra piccole e grandi imprese che emerge dall'indagine campionaria va considerato una sottostima di quello prevalente nell'universo. Tuttavia l'indagine merita la massima attenzione nel presente contesto per la luce che getta sulle differenze esistenti in materia di capitale. Risulta che le imprese con meno di 101 addetti sono il 27% al di sotto delle imprese più grandi per quanto riguarda lo stock di capitale (capitale fisso più scorte) per addetto, mentre sono solo il 16% al di sotto per quanto riguarda il valore aggiunto per addetto. Quindi la produttività totale dei fattori è solo l'8% inferiore nelle piccole imprese rispetto a quelle grandi. Ma la retribuzione media per addetto è il 33% inferiore e pertanto il saggio di remunerazione del capitale complessivo³¹ è il 15% più elevato. Sembra invero che un'alta remunerazione del capitale combinata con una bassa remunerazione del lavoro sia una carat-

³¹ Più esattamente, il rapporto tra gli «altri redditi» e il capitale complessivo (proprio e di terzi).

teristica distintiva delle imprese minori non solo nel campione esaminato, ma anche nella generale esperienza italiana degli ultimi anni.

TAV. 18. *Indicazioni varie sull'inferiore livello di produttività e di salari negli stabilimenti di minori dimensioni dell'industria manifatturiera, circa 1970*

Paesi	Anni	Classi dimensionali confrontate (numero di occupati per stabilimento)	Rapporto percentuale tra il livello medio della classe dimensionale inferiore e quello della classe dimensionale superiore	
			Valore aggiunto per occupato	Retribuzione per dipendente
Grecia	1969	10-19 / 20 e oltre	36	—
Italia	1972	20-49 / 200-499	69	65
Portogallo ¹	1972	20-49 / 200-499	73	75
Spagna	1974	1-50 / 51 e oltre	39	—
Turchia	1970	1-9 / 10 e oltre	21	41
Germania	1967	20-49 / 200-499	83	85
Giappone	1969	20-49 / 200-499	66	—
Regno Unito	1968	20-49 / 200-499	92	95
Stati Uniti	1967	0-49 / 200-499	94	96

¹ Industria in complesso esclusa industria delle costruzioni.

La tavola 18 riunisce alcuni dati approssimativamente indicativi, tratti dalle varie fonti menzionate precedentemente, che riguardano i differenziali di produttività e di salario secondo la dimensione degli stabilimenti. I dati recano piuttosto un conforto che una smentita all'ipotesi secondo cui i paesi dove l'industrializzazione è iniziata più tardi hanno tendenzialmente più forti differenziali di produttività e di salario tra piccole e grandi imprese³².

³² I dati portoghesi non concordano bene con questa ipotesi, ma come già notato sono poco credibili. Ulteriori conferme dell'ipotesi sembrano emergere (ma il loro valore è incerto) da un'analisi di Banerji comprendente un più ampio gruppo di paesi. Vedi R. Banerji, *Small-scale Production Units in Manufacturing: An International Cross-section Overview*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», vol. 114, quaderno I, 1978.

L'analisi precedente è stata confinata all'industria manifatturiera³³ non già perché in altri settori le caratteristiche che contraddistinguono i Sei per quanto riguarda le piccole imprese siano meno degne di nota, ma perché la documentazione statistica è più magra. Alcune informazioni sul commercio al dettaglio sono tuttavia riportate nell'Allegato A (tavola 30). Ne emerge che, salvo qualche eccezione (in particolare il Belgio), il numero medio di addetti per stabilimento è tendenzialmente più elevato nei paesi in cui il processo di sviluppo è iniziato prima. Turchia, Grecia, Italia e Spagna risultano comprese tra i paesi in cui la dimensione media è molto bassa. La media del Portogallo non è disponibile e quella dell'Irlanda, invece, è alquanto elevata.

Una documentazione più ricca esiste per quanto riguarda la dimensione delle imprese nell'agricoltura, e ne emerge che i Sei si distinguono per avere una percentuale comparativamente elevata di piccole aziende. Ma nel caso delle aziende agricole la dimensione che più interessa non è tanto il numero di addetti, quanto il numero di ettari (o meglio ancora il valore del fondo), e perciò l'analisi va sviluppata secondo linee diverse da quelle seguite qui sopra, ed è quindi un compito che conviene rinviare a studi futuri.

15. PIL per tipo di spesa

La composizione media del PIL nel periodo 1970-1977 secondo il tipo di spesa è indicata nella tavola 19. Risulta che la percentuale dei consumi privati è nettamente maggiore in tutti i Sei che nella media dei PSA. D'altra parte, tutti i Sei dedicano ai consumi pubblici una percentuale del PIL inferiore ai PSA³⁴; la differenza è tenue per quanto ri-

³³ Questo tema verrà ripreso e sviluppato più avanti; vedasi il paragrafo 25: «Postilla sulle informazioni statistiche riguardanti le disuguaglianze di produttività».

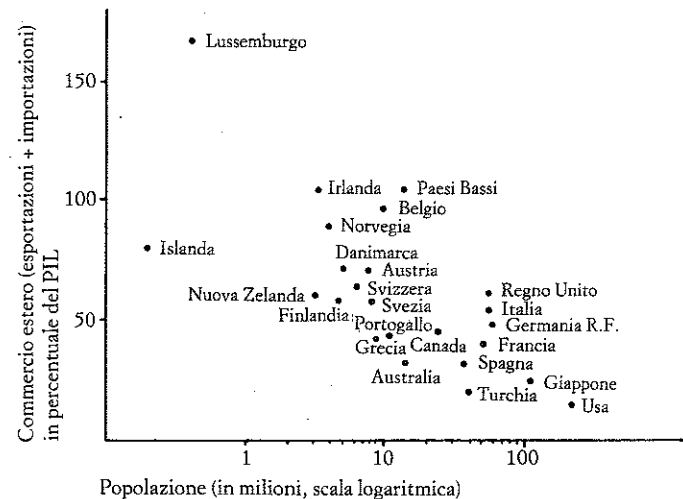
³⁴ La quota di consumi pubblici mostra tuttavia una marcata tendenza alla crescita, come risulta dai dati annuali per il periodo 1960-1977 presentati nell'Allegato A (tavola 31).

TAV. 19. *Composizione percentuale del PIL per tipo di spesa, 1970-1977*

Paesi	Consumi			Investimenti			Commercio con l'estero		
	Privati	Pubblici	Totale	Fissi	Scorte	Totale	Esportaz.	Importaz.	Saldo
Grecia	67	14	81	24	5	29	14	23	- 9
Irlanda	66	17	83	24	1	25	42	50	- 8
Italia	64	14	78	20	2	22	23	23	0
Portogallo	74	14	88	19	3	22	23	33	-10
Spagna	68	9	77	23	2	25	14	16	- 2
Turchia	70	14	84	20	1	21	7	12	- 5
Totale dei paesi sopraelencati	66	13	79	21	2	23	20	22	- 2
Altri paesi della Europa OCSE	58	18	76	23	1	24	26	26	0

guarda l'Irlanda, ma molto forte per la Spagna e sensibile per gli altri quattro. La differenza in meno dei consumi pubblici è, comunque, insufficiente a controbilanciare la differenza in più dei consumi privati e la percentuale del consumo totale risulta maggiore in tutti i Sei che nella media dei PSA. La differenza è piccola in Italia e in Spagna, ma è notevole negli altri quattro, e particolarmente in Portogallo.

La percentuale degli investimenti fissi è leggermente più bassa nell'insieme dei Sei che nell'insieme dei PSA. Grecia e Irlanda sono leggermente al di sopra dei PSA mentre Italia, Portogallo e Spagna sono un poco al di sotto. D'altra parte, se i conti nazionali sono attendibili, pare che i Sei considerati in complesso investano in scorte una percentuale del PIL maggiore che i PSA; la percentuale è estremamente elevata in Grecia e così pure in Portogallo. Di conseguenza la percentuale del PIL destinata all'investimento totale dell'insieme dei Sei risulta leggermente al di sopra dei PSA.

Fig. 5. *Commercio estero in percentuale del PIL e dimensione delle popolazioni, 1976.*

Il saldo commerciale, come si vede nella tavola 19, è negativo in tutti i Sei, mentre è positivo (per un importo trascurabile) nella media dei PSA. In rapporto al PIL, il disavanzo ha dimensioni impressionanti in Grecia, Irlanda, Portogallo e Turchia e solo in Italia risulta trascurabile. Si vedrà nei prossimi paragrafi come il disavanzo commerciale sia in larga misura compensato da un considerevole afflusso di «altri redditi netti dal resto del mondo», che raggiunge l'8% del reddito nazionale in Portogallo e il 6% in Grecia (vedi tavola 34).

³⁵ Qui ci si riferisce, naturalmente, alle esportazioni e importazioni come misurate nei conti nazionali. Altre valutazioni ricavate dalla bilancia dei pagamenti e dalle statistiche del commercio estero sono discusse nelle sezioni 17-19.

³⁶ L'anno 1976, cui si riferisce la figura 5, è proprio quello in cui la percentuale del Portogallo ha toccato il suo minimo. La posizione del Portogallo in confronto agli altri paesi rimane tuttavia bassa anche se si prende la media dell'ultimo quinquennio per cui sono disponibili statistiche.

³⁷ Una suddivisione del periodo 1960-1973 è riportata nell'Allegato A (tavola 32).

TAV. 20. PIL per tipo di spesa, tasso annuo di variazione (%) a prezzi costanti, 1960-1976

Paesi	1960-1973					1973-1976							
	Consumi		Invest. lordi	Esp.	Imp.	Pil	Consumi		Invest. lordi	Esp.	Imp.	Pil	
	Privati	Pubblici					Privati	Pubblici					
Grecia	67	62	122	126	127	76	38	97	-	78	63	-21	28
Irlanda	44	63	96	84	102	44	-	3	50	-	56	2	16
Italia	60	48	48	124	119	56	14	25	-	31	83	14	21
Portogallo	65	84	95	96	106	69	43	102	-	140	-101	-52	9
Spagna	92	61	108	140	179	74	34	62	-	3	23	25	27
Turchia	54	67	78	86	90	59	92	75	106	22	72	72	26
Totale dei paesi sopraelencati	67	55	72	123	130	62	27	45	-	23	56	16	27
Altri paesi della Europa occe	47	41	61	83	89	46	23	37	-	18	41	39	15

16. *Quadro d'insieme delle transazioni con l'estero*

Un quadro comparato della struttura delle transazioni con l'estero nei singoli anni dal 1964 al 1977, in base ai conti della bilancia dei pagamenti, è esposto nell'Allegato A (tavola 33). Risulta che sia le esportazioni sia le importazioni di merci, rapportate al PIL, hanno un livello comparativamente molto basso in Grecia, Spagna e Turchia e molto alto in Irlanda. La composizione per categoria di prodotti verrà analizzata nei prossimi paragrafi. Tutti i Sei presentano lungo l'intero periodo un disavanzo continuo e spesso notevole in conto merci, ad eccezione dell'Italia che registra sensibili disavanzi solo dal 1973 al 1976. Il valore medio 1970-1977 del saldo della voce merci, così come delle altre principali partite della bilancia dei pagamenti, può essere letto nella tavola 21.

Le partite invisibili considerate nel complesso forniscono in tutti i Sei un notevole avanzo. Esso è dovuto in gran parte alla voce viaggi (turismo) e alla voce trasferimenti (principalmente rimesse degli emigranti). L'avanzo proveniente dal turismo è trascurabile solo in Turchia, mentre è particolarmente elevato in Spagna, Grecia e Portogallo. L'avanzo proveniente dalle rimesse degli emigranti è trascurabile solo in Italia, ed è invece specialmente forte in Portogallo, Turchia, Grecia e Irlanda. La voce trasporti procura un notevole avanzo solo in Grecia; il valore indicato nella tavola 21 è tanto più notevole se si pensa che non comprende quella parte della flotta di proprietà greca che batte bandiera straniera. Infine l'Irlanda ha ottenuto nel periodo in esame un avanzo considerevole anche dalle voci «redditi da capitale»³⁸ e «altri servizi».

Nella media 1970-1977 l'avanzo delle partite invisibili

³⁸ L'avanzo proveniente dai redditi da capitale, notevolmente elevato negli anni sessanta, è andato diminuendo a partire dal 1969 e nel 1975 era scomparso del tutto.

TAV. 21. *Saldi delle transazioni con l'estero in % del PIL, 1970-1977*

Paesi	Merci	Viaggi	Trasporti	Redditi da capitale	Altri servizi	Trasferimenti	Partite correnti	Movimenti di capitale	Transazioni delle istituzioni monetarie
Grecia	- 119	+ 23	+ 9	- 5	+ 4	+ 39	- 49	+ 47	- 2
Irlanda	- 77	+ 11	- 20	+ 5	+ 6	+ 37	- 8	+ 69	+ 31
Italia	- 15	+ 14	- 3	- 3	+ 1	+ 2	- 4	+ 4	0
Portogallo	- 110	+ 21	- 7	+ 1	- 9	+ 83	- 21	+ 7	- 14
Spagna	- 57	+ 36	+ 1	- 3	- 3	+ 14	- 12	+ 23	+ 11
Turchia	- 48	+ 1	- 4	- 6	- 3	+ 40	- 20	+ 14	- 6
Totale dei paesi sopraelencati	- 40	+ 19	- 2	- 4	0	+ 15	- 12	+ 13	+ 1
Altri paesi dell'Europa OCSE	+ 4	- 2	+ 1	+ 3	+ 2	- 9	- 1	+ 11	+ 10

non basta tuttavia a compensare il disavanzo degli scambi di merci, cosicché tutti i Sei presentano un disavanzo delle partite correnti. Il disavanzo è molto elevato, in rapporto al PIL, in Grecia³⁹ ed in Irlanda, mentre è trascurabile in Italia. Come si può vedere nell'Allegato A, effettivamente solo la Grecia e l'Irlanda hanno dei disavanzi in ciascuno degli anni che vanno dal 1970 al 1977. L'Italia ne ha solo per gli anni dal 1973 al 1976 (inclusi), il Portogallo e la Spagna a partire dal 1974, la Turchia nel 1970 e di nuovo a partire dal 1974.

Nella media 1970-1977 tutti i Sei presentano un afflusso netto di capitale: il saldo è notevolmente forte in Irlanda e in Grecia, sensibile in Spagna e Turchia, piccolo in Italia e in Portogallo. Per circa metà del periodo gli ultimi due paesi figurano come esportatori netti di capitale.

17. *Composizione degli scambi di merci*

Le tavole 22/a, 22/b, 22/c offrono un quadro sintetico della composizione media degli scambi per grandi categorie merceologiche nei due quadrienni 1970-1973 e 1974-1977. Dati per singoli anni, che si spingono indietro fino al 1961, si trovavano nell'Allegato A (tavola 34).

Nonostante che questi dati, provenendo dalle statistiche del commercio estero, non coincidano con quelli considerati nel paragrafo precedente (che provenivano dai conti della bilancia dei pagamenti), le affermazioni già fatte sulla dimensione complessiva dei movimenti di merci risultano confermate. Le esportazioni sono comparativamente molto

³⁹ Per la Grecia si nota una considerevole discrepanza tra il disavanzo delle partite correnti secondo i conti della bilancia dei pagamenti (5% del PIL in media nel periodo 1970-1977) e la differenza *Importazioni meno Esportazioni meno «Altri redditi netti dal resto del mondo»*, secondo i conti nazionali (3% del PIL). Negli altri paesi esaminati si rilevano invece solo discrepanze trascurabili tra le due contabilità.

elevate in Irlanda e molto basse in Turchia, Spagna e Grecia; tutti i Sei presentano un disavanzo, che ha dimensioni esigue nel caso dell'Italia ma alquanto notevoli negli altri cinque paesi. Sia l'interscambio totale sia il disavanzo sono andati crescendo, in rapporto al PIL, per tutto il periodo considerato, se si eccettua il fatto che si è avuta una diminuzione delle esportazioni in Portogallo e in Turchia e una riduzione del disavanzo in Irlanda.

Passando all'analisi per grandi categorie merceologiche, troviamo che le esportazioni di alimentari⁴⁰ rappresentano, nel 1974-1977, quasi il 18% del PIL in Irlanda, il 4% in Grecia, e circa il 2% negli altri quattro paesi. L'interscambio di alimentari dà luogo ad un saldo positivo di dimensioni molto elevate in Irlanda e modeste in Grecia e Turchia. Il saldo è andato aumentando in Irlanda e in Grecia, mentre è andato diminuendo in Turchia. La Spagna è passata da un modesto avanzo a un modesto disavanzo. Italia e Portogallo presentano disavanzi crescenti, che nella media 1970-1977 ammontano a 2-3% del PIL. Il disavanzo alimentare è quanto mai sconcertante in paesi come questi, che hanno ancora una grossa quota della loro forza lavoro impegnata nell'agricoltura.

Quanto alle fonti di energia, in tutti i Sei le esportazioni sono poco importanti (a parte quelle provenienti dalla raffinazione del petrolio in Grecia ed in Italia) e il disavanzo è ragguardevole. Naturalmente esso è stato enormemente aggravato dalla crisi petrolifera e rappresenta nella media 1974-1977 il 2% del PIL in Turchia, il 4% in Grecia, in Portogallo e Spagna, il 5-6% in Irlanda e Italia.

Le esportazioni dei prodotti dell'industria manifatturiera⁴¹ sono ragguardevoli in Irlanda e in Italia, dove rappresentano nel periodo 1974-1977 il 17-19% del PIL. Il valore corrispondente è 9% in Portogallo, e appena 5-6% in

⁴⁰ Comprendenti sia i prodotti grezzi sia quelli trasformati.

⁴¹ Rimangono esclusi quelli per uso alimentare o di fonte di energia.

TAV. 22a. Scambi di merci per tipo di merce in % del PIL, 1970-1977: esportazioni

Paesi	Alimentari		Fonti di energia		Manufatti		Altri		Totale	
	1970-1973	1974-1977	1970-1973	1974-1977	1970-1973	1974-1977	1970-1973	1974-1977	1970-1973	1974-1977
Grecia	27	36	4	9	25	52	14	15	70	112
Irlanda	133	175	3	4	109	194	43	41	288	414
Italia	13	17	8	13	125	173	5	6	151	209
Portogallo	28	21	3	3	101	93	20	19	152	136
Spagna	21	19	3	3	42	56	4	4	70	82
Turchia	27	20	1	1	7	10	9	13	54	44
Francia	24	25	3	5	95	120	8	10	130	160

TAV. 22b. Scambi di merci per tipo di merce in % del PIL, 1970-1977: importazioni

Paesi	Alimentari		Fonti di energia		Manufatti		Altri		Totale	
	1970-1973	1974-1977	1970-1973	1974-1977	1970-1973	1974-1977	1970-1973	1974-1977	1970-1973	1974-1977
Grecia	21	23	17	48	126	149	17	22	181	242
Irlanda	51	65	29	66	246	313	49	45	375	489
Italia	34	40	24	59	71	91	28	32	157	222
Portogallo	37	55	19	40	152	149	30	31	238	275
Spagna	19	23	17	41	62	67	19	20	117	151
Turchia	3	6	8	25	63	76	6	8	80	115
Francia	18	21	17	38	76	91	16	17	127	167

TAV. 22c. Scambi di merci per tipo di merce in % del PIL, 1970-1977: saldi commerciali

Paesi	Alimentari		Fonti di energia		Manufatti		Altri		Totale	
	1970-1973	1974-1977	1970-1973	1974-1977	1970-1973	1974-1977	1970-1973	1974-1977	1970-1973	1974-1977
Grecia	6	13	-13	-39	-101	-97	-3	-7	-111	-130
Irlanda	82	110	-26	-62	-137	-119	-6	-4	-87	-75
Italia	-21	-23	-16	-46	54	82	-23	-26	6	13
Portogallo	-	-34	-16	-37	-51	-56	-10	-12	-86	-139
Spagna	2	-4	-14	-38	-20	-11	-15	-16	-47	-69
Turchia	24	14	-7	-24	-56	-66	13	5	-26	-71
Francia	6	4	-14	-33	19	29	-8	-7	3	-7

Grecia e Spagna e 1% in Turchia. Solamente l'Italia ha un forte avanzo (8% del PIL); tutti gli altri presentano un disavanzo. Solo in Spagna il disavanzo ha dimensioni modeste⁴², mentre negli altri quattro è compreso tra il 6 e il 12% del PIL. L'esportazione manifatturiera è andata aumentando in tutti i Sei, eccetto il Portogallo, ma il saldo è migliorato sensibilmente solo in Italia e — in maniera meno marcata — in Irlanda, Spagna e Grecia.

TAV. 23. *Diversificazione delle esportazioni, 1970 e 1977*

Paesi	Numero totale di voci merceologiche esportate (classificazione SITC a 5 cifre)		Quota percentuale del valore totale delle esportazioni rappresentata dalle 10 voci merceologiche di maggiore valore	
	1970	1977	1970	1977
Grecia	557	739	51	38
Irlanda	420	916	43	37
Italia	1262	1277	24	21
Portogallo	1010	938	37	34
Spagna	1109	1183	33	28
Turchia	192	445	74	68
Francia	1326	1335	19	21

La diversificazione delle esportazioni è un'altro aspetto della composizione merceologica del commercio che merita attenzione. La tavola 23 riporta alcuni dati estratti da un'analisi più particolareggiata che si trova nell'Allegato A (tavola 35). Ogni voce della classificazione a 5 cifre secondo il sistema normalizzato (SITC) è stata considerata ai fini di questa analisi come una merce distinta. Risulta che il numero totale delle voci merceologiche esportate nel 1977 è solo leggermente più basso in Italia che in Francia. La Spagna non è molto inferiore all'Italia, ma Portogallo, Irlanda e Grecia seguono con notevole distacco e la Turchia è a grandissima distanza.

⁴² Il disavanzo ha lasciato il posto ad un piccolo avanzo nel 1977.

Come indicatore del grado di concentrazione dell'esportazione in poche voci si può prendere il rapporto tra il valore complessivo delle 10 voci merceologiche più grosse e quello dell'insieme di tutte le voci. Il grado di concentrazione così inteso risulta inversamente correlato con il numero totale delle voci esportate. L'Italia ha lo stesso grado di concentrazione della Francia; la Spagna viene a breve distanza; seguono poi il Portogallo, Irlanda e Grecia, tutti approssimativamente ad uno stesso livello; ultima viene la Turchia. Ulteriori informazioni fornite nell'Allegato A sulla composizione del valore delle esportazioni secondo la dimensione delle voci merceologiche confermano questa graduatoria. Pertanto si deve concludere che il grado di diversificazione delle esportazioni appare approssimativamente connesso con il livello del reddito; rimane aperta la questione se esso sia influenzato anche dalla dimensione dell'economia o no.

La tavola 23 mostra anche che tra il 1970 e il 1977 c'è stata una tendenza all'aumento della diversificazione delle esportazioni: il numero delle voci esportate è cresciuto in tutti i Sei ad eccezione del Portogallo, e il grado di concentrazione nelle dieci principali voci è ovunque diminuito.

Per quanto riguarda la natura delle dieci principali voci esportate, si ricava dall'Allegato A che prevalgono i prodotti agricoli ed altri prodotti comparativamente «tradizionali», come quelli tessili, etc.; solo in Italia, Irlanda e Spagna la lista delle dieci principali voci comprende un certo numero di prodotti dell'industria meccanica. Risulta anche che dal 1970 la composizione di quella lista è andata modificandosi nel senso di una riduzione del peso dell'esportazione di beni primari a favore di quella di manufatti, tranne che in Italia dove l'esportazione di beni primari era assente fin dall'inizio.

TAV. 24. Commercio internazionale di prodotti dell'industria manifatturiera per categoria di prodotti: esportazioni (E) e saldi netti (S) in % del PIL, 1974-1977

Prodotti	Grecia		Irlanda		Italia		Portogallo		Spagna		Turchia		Totale dei Sei		Francia	
	E	S	E	S	E	S	E	S	E	S	E	S	E	S	E	S
Materie plastiche	1	- 4	3	- 10	6	+ 1	0	- 8	0	- 2	0	- 2	3	- 1	3	0
Altri prodotti chimici	5	- 10	33	- 9	11	- 2	8	- 13	5	- 7	1	- 13	8	- 6	13	+ 3
Pelli e cuoio	3	+ 1	4	+ 2	2	0	0	0	1	+ 1	0	0	2	0	1	0
Gomma	0	- 1	6	+ 1	2	+ 1	1	- 1	2	+ 2	0	- 1	2	+ 1	3	+ 2
Legno	1	0	1	- 2	1	+ 1	8	+ 7	1	+ 1	0	0	1	+ 1	1	0
Carta	0	- 4	5	- 10	2	0	3	0	1	0	0	- 1	1	- 1	2	- 1
Tessili	10	+ 5	27	- 2	12	+ 6	22	+ 14	3	0	4	+ 3	9	+ 4	6	0
Lavor. dei minerali non metallici	6	+ 4	8	+ 1	7	+ 5	7	+ 2	3	+ 1	1	0	5	+ 3	3	0
Siderurgia	8	- 4	2	- 14	13	+ 3	2	- 13	5	1	0	- 13	8	- 1	12	+ 4
Mecanica non elettrica	1	- 28	29	- 33	34	+ 17	5	- 27	7	- 13	0	- 25	19	- 2	22	+ 3
Mecanica elettrica	2	- 9	16	- 13	15	+ 4	10	- 7	3	4	0	- 7	9	- 1	11	+ 3
Navi	1	- 34	3	+ 2	1	0	2	0	4	+ 3	0	- 1	2	- 2	2	+ 1
Altri mezzi di trasporto	1	- 17	5	- 24	21	+ 10	1	- 18	6	+ 2	0	- 6	12	+ 2	22	+ 12
Mobilità	0	0	1	- 1	3	+ 3	0	0	1	+ 1	0	0	2	+ 2	1	- 1
Abbigliamento	7	+ 7	13	+ 1	11	+ 10	15	+ 14	2	+ 1	3	+ 3	8	+ 7	4	+ 2
Calzature	2	+ 2	3	- 1	9	+ 9	2	+ 2	4	+ 4	0	0	6	+ 6	1	0
Altri manufatti	4	- 5	35	- 7	23	+ 14	7	- 8	8	0	1	- 3	15	+ 5	13	+ 1
Totale manufatti	52	- 97	194	- 119	173	+ 82	93	- 56	56	- 11	10	- 66	112	+ 17	120	+ 29

TAV. 25. Commercio internazionale di prodotti dell'industria manifatturiera per categoria di prodotti: quote di esportazione (esportazioni del complesso dell'Europa OCSE = 1000), 1974-1976

Prodotti	Grecia		Irlanda		Italia		Portogallo		Spagna		Turchia		Totale dei Sei		Francia	
	E	S	E	S	E	S	E	S	E	S	E	S	E	S	E	S
Materie plastiche	2		3		99		1		4		0		109		112	
Altri prodotti chimici	3		7		63		4		14		1		92		131	
Pelli e cuoio	33		19		171		4		68		0		295		137	
Gomma	2		11		109		2		58		1		183		232	
Legno	7		5		91		55		44		1		203		117	
Carta	1		4		41		5		12		0		63		85	
Tessili	13		12		123		21		17		10		196		121	
Lavoraz. dei minerali non metallici	11		6		104		11		24		3		159		94	
Siderurgia	7		1		88		1		19		1		117		158	
Mecanica non elettrica	0		3		100		1		12		0		116		123	
Mecanica elettrica	2		4		90		5		12		0		113		132	
Navi	2		3		17		4		57		0		83		100	
Altri mezzi di trasporto	1		1		99		0		15		0		116		194	
Mobilità	1		3		164		1		26		0		195		74	
Abbigliamento	17		13		231		28		24		12		325		158	
Calzature	17		8		405		10		142		1		583		110	
Altri manufatti	3		8		108		3		24		1		147		127	
Totale manufatti	4		5		101		5		19		1		135		136	
PIL (in % dell'Europa OCSE)	12		5		100		8		59		21		205		188	

18. Specializzazione internazionale nell'ambito delle produzioni manifatturiere

Le tavole 24 e 25 illustrano la situazione media degli anni recenti per quanto riguarda l'interscambio di manufatti distinto per categorie di prodotti⁴³. La tavola 24 mostra le esportazioni e i saldi netti, entrambi espressi come frazioni del PIL; la tavola 25 mostra le esportazioni espresse come frazioni delle esportazioni della stessa categoria di prodotti effettuate dal complesso dell'Europa OCSE.

Qui di seguito userò convenzionalmente il termine «specializzazione» per indicare vuoi che un paese è esportatore netto di una certa categoria di prodotti; vuoi che la sua quota sul totale delle esportazioni dell'Europa OCSE è più elevata per quella categoria di prodotti che per il totale dei manufatti; vuoi che si verificano entrambe le condizioni. Il modello di divisione internazionale del lavoro che emerge dalle tavole 24 e 25 in base alla definizione convenzionale appena data è visualizzato nella tavola 26.

Risulta che vi sono due settori manifatturieri, l'abbigliamento e la lavorazione dei minerali non metallici, in cui tutti i Sei sono specializzati.

Cinque tra i Sei sono specializzati nelle calzature (fa eccezione la Turchia) e nei tessuti (fa eccezione la Spagna).

Quattro sono specializzati nel settore cuoio e pellami (fanno eccezione Portogallo e Turchia) e nelle lavorazioni del legno (fanno eccezione Irlanda e Turchia).

Mentre tutte le specializzazioni precedenti si riferiscono ad industrie comunemente classificate come «tradizionali», non è frequente il caso di specializzazione nelle industrie meccaniche. Solo l'Italia è specializzata in tutti i settori meccanici eccetto uno (navi). La Spagna è specializzata in due settori, «navi» e «altri mezzi di trasporto» (prin-

⁴³ Informazioni dettagliate per i singoli anni dal 1961 al 1977 sono fornite nell'Allegato A (tavola 36).

TAV. 26. Quadro sommario della specializzazione internazionale nelle produzioni manifatturiere, circa 1975

Prodotti	Grecia	Irlanda	Italia	Portogallo	Spagna	Turchia	Totale dei Sei	Francia
Materie plastiche								
Altri prodotti chimici								
Pelli e cuoio								
Gomma								
Legno								
Carta								
Tessili								
Lavoraz. dei minerali non metallici								
Siderurgia								
Meccanica non elettrica								
Meccanica elettrica								
Navì								
Altri mezzi di trasporto								
Mobilio								
Abbigliamento								
Calzature								
Altri manufatti								

Simboli: + indica un saldo commerciale positivo nel periodo 1974-1977; > indica che la quota del paese sulle esportazioni totali dei paesi dell'Europa OCSE è più alta nel periodo 1974-1976 per quella categoria di prodotti che per il complesso dei prodotti manifatturieri.

cialmente automezzi); l'Irlanda solo nelle navi.

La posizione di superiorità goduta tra i Sei dall'Italia e — con un certo distacco — dalla Spagna e dall'Irlanda per quanto riguarda la struttura dell'esportazione manifatturiera si manifesta anche nel fatto che tutti e tre questi paesi sono specializzati nel settore «altri manufatti» che comprende strumenti scientifici, strumenti musicali, stampa, giocattoli, etc., cioè produzioni che danno in generale un elevato valore aggiunto per addetto.

Oltre ai dati appena considerati, riguardanti la quota dei Sei sul totale delle esportazioni in partenza dall'Europa OCSE, l'Allegato A fornisce informazioni circa la quota dei Sei come fornitori del mercato OCSE⁴⁴. Viene cioè indicato quale percentuale dei manufatti importati nel complesso dei paesi OCSE (inclusi in questo caso anche i paesi non europei) proviene dai Sei.

Risulta che la quota fornita dai Sei è in genere molto più elevata nei settori cosiddetti «tradizionali» che negli altri. Per esempio, nel 1976, i Sei fornirono il 36% del complesso dei prodotti di pelle (incluse calzature) importate nell'OCSE, e il 19% dei prodotti di abbigliamento, ma solamente il 7% circa dei prodotti meccanici (inclusi mezzi di trasporto). In ogni settore il grosso delle forniture proviene dall'Italia, che da sola rappresenta non meno della metà e in molti casi più dei due terzi del totale delle esportazioni dei Sei.

Dal 1973 al 1977 la percentuale delle importazioni OCSE fornita dall'insieme dei Sei è diminuita solo nei settori abbigliamento e legno, mentre è aumentata in tutti gli altri. In gran parte dei settori cosiddetti «tradizionali» i Sei si sono trovati di fronte ad una forte espansione della quota di mercato di altri paesi di recente industrializzazione, e

⁴⁴ Vedi la tavola 37 dell'Allegato A, basata sullo studio dell'OCSE, *The Impact of the Newly Industrializing Countries on Production and Trade in Manufactures*, Paris, 1979.

specialmente di quattro paesi dell'Estremo Oriente: Hong Kong, Singapore, Corea, Taiwan. Ciò vale non solo per i settori abbigliamento e legno, nei quali la quota relativa dei Sei è diminuita, mentre quella dei quattro paesi orientali è enormemente aumentata, ma anche per i settori pelli e cuoio, calzature, tessili, nei quali la quota dei Sei è bensì aumentata, ma quella dei quattro paesi orientali è aumentata di più. In tutti e quattro i settori «tradizionali» appena menzionati il terreno guadagnato dai quattro paesi orientali è più di quello lasciato libero dal Giappone, che a sua volta è andato spostandosi verso settori di esportazione più remunerativi.

Anche in tutti i restanti settori, i guadagni dei Sei sono stati accompagnati da guadagni dei quattro paesi orientali, ma solamente in tre settori questi ultimi hanno guadagnato più terreno dei Sei: nella meccanica elettrica, nei manufatti vari, e (solo marginalmente) nei mezzi di trasporto. L'esportatore che ha guadagnato più terreno di tutti gli altri nella maggior parte dei settori non «tradizionali» è comunque il Giappone.

19. *Composizione dei consumi privati*

Per procedere nell'analisi comparata della struttura del PIL secondo il tipo di spesa, la tavola 27 presenta la composizione dei consumi privati⁴⁵. Purtroppo mancano dati confrontabili per la Turchia.

Risulta che nei cinque PSR esaminati il consumo alimentare assorbe una percentuale del PIL nettamente più elevata che nei PSA (in media 9 punti percentuali in più), mentre per le rimanenti categorie di consumo, prese globalmente, la percentuale è circa uguale a quella dei PSA. Di conseguenza la quota dei consumi alimentari sul totale dei con-

⁴⁵ Per i dati annuali dal 1960 al 1977, vedi Allegato A, tavola 38.

TAB. 27. Consumi privati per tipo di spesa in % del PIL, 1970-1975

Paesi	Aliment. Bevande, tabacco	Abbigliam. e calzature	Affitto, combusti- bili, energia	Trasporti e comunicaz.	Altri	Totale
Grecia	29	8	9	6	15	67
Irlanda	30	6	8	7	15	66
Italia	25	6	9	7	17	64
Portogallo ¹	28	10	4	10	20	72
Spagna	24	7	9	7	20	67
Totale dei paesi sopraelencati	26	7	8	7	18	66
Altri paesi della Europa OCSE ²	17	5	9	7	19	57

¹ I dati indicati sono ottenuti combinando il valore dei consumi privati totali, quale risulta dai conti nazionali ufficiali, con la disaggregazione per tipo di spesa quale risulta da uno studio del Ministero della Pianificazione. Si noti che tra le due fonti utilizzate esistono differenze metodologiche.

² Esclusa la Turchia.

sumi privati risulta nei PSR più elevata, e quella degli altri consumi più bassa che nei PSA, in linea con la legge di Engel.

La distribuzione dei consumi non alimentari per grandi categorie non differisce molto tra i singoli PSR esaminati (a parte il Portogallo) ed è approssimativamente in linea con quella dei PSA, salvo il fatto che i PSR destinano una quota un poco maggiore all'abbigliamento.

Il Portogallo è del tutto anomalo, con una quota sorprendentemente bassa di spese per l'abitazione e quote corrispondentemente alte per le altre voci, ma la comparabilità delle statistiche è dubbia.

Qualche indicatore fisico riguardante singole componenti del consumo è disponibile nell'Allegato A (tavola 1), cui si rinvia. Si può aggiungere qui — a titolo di curiosità — un'informazione pubblicata di recente, secondo cui la percentuale del prodotto nazionale lordo spesa nel consumo di prodotti farmaceutici risulterebbe notevolmente più ele-

vata in Grecia, Italia e Spagna che nella maggior parte dei PSA⁴⁶.

20. Composizione degli investimenti fissi lordi

La tavola 28 presenta la composizione media 1970-1975 per tipo di bene; i dati annuali dal 1960 al 1977, disaggregati sia dal punto di vista del tipo di bene sia da quello del settore di attività economica, sono esposti nell'Allegato A (tavola 39).

TAV. 28. Investimenti fissi lordi per tipo di bene in % del PIL, 1970-1975

Paesi	Fabbricati residenziali	Fabbricati non residenz.	Macchinari e attrezzature	Totale
Grecia	7	9	9	25
Irlanda	5	8	11	24
Italia	6	6	9	21
Portogallo	3	8	8	19
Spagna	6	8	9	23
Totale dei paesi sopraelencati	6	7	9	22
Altri paesi della Europa OCSE	7	7	9	23

Né sotto l'uno né sotto l'altro punto di vista emergono grosse differenze sistematiche tra i cinque PSR per cui disponiamo di informazioni, da un lato, e i PSA dall'altro.

Vi sono tuttavia alcune differenze individuali degne di attenzione. Quanto alla composizione per tipo di bene, l'Irlanda presenta negli anni recenti una quota comparativamente alta di macchinari e attrezzature, mentre il Portogallo presenta una quota molto bassa di fabbricati residenziali.

⁴⁶ Vedi «Mondo Economico», 1978, n. 46, p. 11.

Quanto alla composizione per settore di attività, la Grecia destina una quota comparativamente elevata degli investimenti ai servizi, l'Irlanda all'agricoltura, e il Portogallo all'industria.

21. Finanziamento degli investimenti lordi

Alcune caratteristiche distintive dei Sei emergono dalla tavola 29⁴⁷. In primo luogo il saldo estero, che è trascurabile per l'insieme dei PSA, fornisce un contributo positivo al finanziamento dell'investimento lordo nell'insieme dei Sei. Si tratta di un contributo di entità molto rilevante in Grecia e in Irlanda, e trascurabile solo nel caso dell'Italia.

TAV. 29. Finanziamento degli investimenti lordi per tipo di fonte in % del PIL, 1970-1976

Paesi	Risparmio interno			Indebitamento netto verso il resto del mondo	Totale investimenti lordi
	Privato	Pubblico	Totale		
Grecia	23	3	26	3	29
Irlanda	22	-1	20	5	25
Italia	26	-3	23	0	23
Portogallo	19	2	21	1	22
Spagna	22	2	24	1	25
Turchia	..	..	19	1	20
Totale dei paesi sopraelencati	..	..	22	1	23
Altri paesi della Europa OCSE	20	4	24	0	24

Indebitamento netto verso il Resto del Mondo = Importazioni - Esportazioni - Altri redditi netti dal Resto del Mondo.

Risparmio pubblico = Risparmio delle amministrazioni pubbliche.

Risparmio privato = Risparmio interno totale - Risparmio pubblico.

⁴⁷ Per i dati annuali, vedi allegato A (tavola 40).

In secondo luogo, il risparmio pubblico è molto più basso nell'insieme dei Sei che nell'insieme dei PSA, ed è addirittura negativo in Irlanda e in Italia.

Il risparmio privato è più elevato nella maggior parte dei Sei che nell'insieme dei PSA, ma solo in Grecia e in Spagna la differenza è tale da compensare il minor risparmio pubblico. Perciò, sia nei Sei presi globalmente, sia in Irlanda, Italia, Portogallo e Turchia presi individualmente, il complessivo risparmio interno è più basso che nei PSA.

22. Finanza pubblica

La significatività dei confronti quantitativi riguardanti la struttura economica è in ogni caso limitata, ma i limiti sono più seri che mai nel caso della finanza pubblica. Basti dire che un governo può ottenere con la concessione di esenzioni fiscali risultati quasi identici a quelli che un altro governo ottiene con la concessione di sovvenzioni o contributi; e che in alcuni paesi possono essere tenuti conti separati per un tipo di operazioni che in altri paesi rientrano invece nel conto generale della pubblica amministrazione.

Con le riserve appena ricordate, le tavole 30, 31 e 32 forniscono un quadro sommario della situazione media 1970-1976. I corrispondenti dati annuali dal 1970 al 1977 sono disponibili nell'Allegato A (tavola 41).

Cominciando con la spesa, si riscontra che — salvo pochissime eccezioni — la quota della spesa totale sul PIL è andata costantemente crescendo in tutti i paesi esaminati. Quindi le quote medie mostrate nella tavola 30 sono un poco inferiori ai livelli raggiunti negli anni più recenti.

Il livello nell'insieme dei PSA è sensibilmente più basso che nell'insieme dei Sei, ma vi sono marcate differenze tra i singoli paesi. Grecia, Portogallo e Spagna hanno livelli molto bassi e lo stesso vale sicuramente anche per la Turchia, per la quale tuttavia non è stato possibile reperire dati

TAV. 30. *Spese correnti della pubblica amministrazione per categoria di spesa in % del PIL, 1970-1976*

Paesi	Consumi finali	Prestazioni di sicurezza sociale	Sussidi	Altro	Totale
Grecia	13	8	2	1	24
Irlanda	16	4	4	13	38
Italia	14	17	2	4	37
Portogallo	14	4	2	2	22
Spagna	9	6	2	4	21
Totale dei paesi sopraelencati	13	13	2	4	32
Altri paesi della Europa OCSE ¹	17	11	2	7	37

¹ Esclusa la Turchia.

sufficientemente confrontabili. L'Irlanda e l'Italia, d'altra parte, sono allo stesso livello della media dei PSA. Per quanto riguarda le singole categorie di spesa, l'Irlanda è approssimativamente allo stesso livello dei PSA nei consumi finali, molto al di sotto nelle prestazioni di sicurezza sociale, e molto al di sopra nei sussidi e nella categoria residuale. L'Italia è molto al di sopra nelle prestazioni di sicurezza sociale e al di sotto nelle altre categorie salvo i sussidi. Gli altri tre paesi sono al di sotto dei PSA in tutte le categorie tranne che nei sussidi.

Il totale delle entrate correnti è andato aumentando in percentuale del PIL sia nei PSR che nei PSA. Come si può vedere nella tavola 31, tutti i PSR hanno un livello al di sotto della media dei PSA.

Quanto alle singole categorie di entrata, tutti i PSR esaminati sono al di sotto della media dei PSA nelle imposte dirette; la differenza è modesta nel caso dell'Irlanda, ma molto marcata negli altri quattro. Nelle imposte indirette solo l'Irlanda è molto al di sopra della media dei PSA, mentre la Spagna è molto al di sotto. Mentre nei PSA il gettito delle imposte indirette eguaglia quello delle imposte di-

TAV. 31. *Entrate correnti della pubblica amministrazione per categoria di entrata in % del PIL, 1970-1976*

Paesi	Imposte dirette	Imposte indirette	Contributi sociali	Altro	Totale
Grecia	4	14	7	2	27
Irlanda	10	18	5	3	36
Italia	7	11	13	3	34
Portogallo	5	12	6	1	24
Spagna	4	7	8	4	23
Totale dei paesi sopraelencati	6	10	11	3	30
Altri paesi della Europa OCSE ¹	13	13	11	3	40

¹ Esclusa la Turchia.

rette, nei PSR lo eccede largamente. Per i contributi sociali solo l'Italia supera il livello medio dei PSA, mentre gli altri quattro ne restano notevolmente al di sotto, ma in Spagna il livello è andato salendo rapidamente negli ultimi anni.

La tavola 32 mostra che solamente in Irlanda l'investimento pubblico è approssimativamente in linea con la media dei PSA; negli altri tre PSR esaminati è molto al di sotto. Il risparmio pubblico è più basso in tutti i PSR che nei PSA, e Irlanda e Italia presentano addirittura un risparmio pubblico negativo. Ad eccezione della Spagna, il risparmio è andato diminuendo (valori positivi decrescenti o valori negativi crescenti) in tutto il corso del periodo esaminato. Dal 1975 il risparmio è divenuto negativo anche in Portogallo. In Irlanda, Italia e Portogallo, l'indebitamento netto è andato aumentando e gli ultimi dati disponibili superano notevolmente i livelli medi 1970-1976 che si leggono nella tavola 32. Nel 1976 l'indebitamento netto è stato pari al 10% del PIL in Italia, 8% in Irlanda, 7% in Portogallo ⁴⁸.

⁴⁸ I cambiamenti di dimensione e di struttura della finanza pubblica hanno

TAV. 32. *Risparmio, indebitamento netto e investimenti lordi della Pubblica Amministrazione in % del PIL, 1970-1976*

Paesi	Risparmio ¹	Indebitamento netto	Altre risorse ²	Totale investimenti lordi
Grecia	-3,1	—	—	—
Irlanda	1,3	5,8	-0,3	4,2
Italia	-3,3	7,4	-0,8	3,3
Portogallo	1,6	1,0	-0,1	2,5
Spagna	2,3	-0,2	0,6	2,7
Altri paesi della Europa OCSE ³	3,7	0,5	-0,1	4,1

¹ Entrate correnti - spese correnti.

² Trasferimenti netti in conto capitale ricevuti + vendite nette di terreni e di attività intangibili effettuate + ammortamenti (se non già inclusi nel risparmio).

³ Esclusa la Turchia.

23. Instabilità dei prezzi

La tavola 33 mostra che nel periodo 1965-1970 il tasso percentuale annuo di aumento dei salari è stato due punti più alto nel complesso dei Sei che nel complesso dei PSA: ma anche il tasso di crescita della produttività è stato due punti più alto e quindi i costi del lavoro per unità di prodotto ⁴⁹ si sono mossi di pari passo in entrambi i gruppi di paesi (+5% all'anno), e lo stesso è avvenuto per il livello generale dei prezzi (+4% all'anno). Le differenze individuali tra i Sei sono state modeste ⁵⁰.

continuato a procedere rapidamente dopo questa data. Per l'Italia si veda G. Fuà e E. Rosini, *Troppe tasse sui redditi*, Bari, Laterza, 1985.

⁴⁹ Nella tavola il tasso di variazione di questi costi è valutato in modo approssimativo applicando la grossolana formula:

$$\frac{1+w}{1+y/l} - 1,$$

in cui w = tasso di variazione della retribuzione annua media per lavoratore dipendente, e y/l = tasso di variazione del PIL a prezzi costanti per lavoratore occupato.

⁵⁰ Dall'Allegato A (tavola 42-A) risulta che l'esperienza dei Sei non fu molto peggiore nel precedente quinquennio 1960-1965. Essi ebbero allora, in complesso, un tasso di aumento delle retribuzioni 6 punti più alto che il complesso dei PSA e un tasso di aumento della produttività 3 punti più alto.

TAV. 33. *Salari, costi del lavoro per unità di prodotto e livello generale dei prezzi, tasso percentuale annuo di variazione, 1965-1976*

Paesi	1965-1970				1970-1973				1973-1976			
	w	y/l	clu	p	w	y/l	clu	p	w	y/l	clu	p
Grecia	13	8	5	3	16	8	7	9	23 ¹	3	..	16
Irlanda	12	5	7	6	18	5	13	13	23	2	21	16
Italia	11	6	4	4	15	5	10	7	22	1	20	18
Portogallo	12	6	6	4	17	9	7	7	25 ¹	2 ³	..	17
Spagna	2	6	6	5	18	6	12	9	24	4	21	16
Turchia	11 ²	5	..	7	23	5	17	19	..	8	..	20
Totale dei paesi sopraelencati	..	6	..	4	17	5	11	9	..	2	..	18
Altri paesi della Europa OCSE	9	4	5	4	13	4	8	7	15	2	13	11

Simboli: w = tasso di variazione della retribuzione media per lavoratore dipendente

y/l = tasso di variazione del PIL a prezzi costanti per occupato

clu = tasso di variazione del costo del lavoro per unità di prodotto calcolato con la formula grossolana $clu = \frac{1+w}{1+y/l} - 1$

p = tasso di variazione dell'indice implicito dei prezzi del PIL

1 1973-1975.

2 1967-1970.

3 1974-1976.

Nel periodo 1970-1973 l'incremento dei salari ha avuto un'accelerazione in entrambi i gruppi di paesi, ma l'accelerazione è stata più forte nei Sei, e pertanto il differenziale di velocità riguardante i salari si è ampliato, mentre quello riguardante la produttività si riduceva leggermente. Così i costi del lavoro per unità di prodotto hanno cominciato ad aumentare più velocemente nei Sei (11% all'anno) che nei PSA (8% all'anno). Un andamento analogo si è avuto per i prezzi. L'inflazione dei salari e dei prezzi è stata particolarmente marcata in Turchia.

Nel periodo 1973-1976 si è verificata un'ulteriore notevole accelerazione dell'aumento salariale nei Sei, ed un'accelerazione soltanto marginale nei PSA, mentre la produttività ha decelerato in entrambi i gruppi di paesi. Come risultato, il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato di circa il 13% all'anno nell'insieme dei PSA e molto più rapidamente nei Sei. I tassi annui di aumento del livello generale dei prezzi sono stati rispettivamente dell'11 e del 18%.

Il più elevato tasso di inflazione sperimentato dai Sei trova riscontro in un deterioramento del corso delle loro monete sul mercato dei cambi⁵¹ e si può ben pensare che siano stati operanti meccanismi causali in entrambe le direzioni, cioè che talvolta i prezzi abbiano trascinato i cambi e talvolta i cambi abbiano trascinato i prezzi. Ma, come già notato nel paragrafo 2, questo processo è avvenuto con notevoli anticipi e ritardi.

24. Distribuzione del reddito

Gli autori che si sono occupati di confrontare la *distribuzione personale del reddito* nelle varie fasi dello sviluppo

⁵¹ L'andamento dei cambi è esposto nell'Allegato A, tavola 42-B.

economico hanno generalmente concluso che le divergenze tendono ad essere più forti nella fase intermedia dello sviluppo, cioè nella fase che i Sei stanno attraversando attualmente⁵². La base statistica su cui poggia tale conclusione è però, per generale ammissione, piuttosto fragile.

L'idea che esista una connessione del tipo anzidetto tra l'intensità delle disuguaglianze distributive e le fasi dello sviluppo economico è stata avanzata anche con riferimento alla *distribuzione del reddito per aree territoriali*. Un ben noto saggio di J.W. Williamson, basato su estesi confronti spaziali e temporali, conclude che la variabilità del reddito per abitante tra le differenti regioni di un paese tende a crescere nelle fasi iniziali dello sviluppo e a decrescere nelle fasi più avanzate; e indica l'Italia e la Spagna (insieme al Brasile e alla Colombia) come paesi che si trovano nella fase intermedia, in cui la disuguaglianza raggiunge il massimo⁵³. Un confronto più recente effettuato da G. Tagliacarne e comprendente Francia, Germania, Italia e Regno Unito, perviene anch'esso alla conclusione che tra i quattro paesi esaminati l'Italia è quello che presenta maggiore disuguaglianza regionale⁵⁴.

Il confronto internazionale della *distribuzione del reddito per settore di attività economica* è già stato trattato nei paragrafi 11 e 12; il tema che rimane ancora da esaminare qui è perciò la *distribuzione funzionale*.

Più precisamente mi concentrerò sulla distribuzione del reddito tra i redditi da lavoro dipendente, da un lato, e

⁵² Vedi S. Kuznets, *Modern Economic Growth*, New Haven, Yale University Press, 1966, cap. 4; P. Roberti, *Income Inequality in Some Western Countries: Patterns and Trends*, in «International Journal of Social Economics», vol. 5, n. 1; OECD, *Review of the Labour Market Situation in the Less Industrialized Member Countries*, MAS (78), 23.

⁵³ J.W. Williamson, *Regional Inequality and the Process of National Development: A Description of the Patterns*, in «Economic Development and Cultural Change», vol. 13, n. 4, 1965. L'affermazione riferita nel testo a proposito dell'Italia e della Spagna riguarda la posizione di questi paesi negli anni '50.

⁵⁴ G. Tagliacarne, *Il divario economico tra le 109 regioni della Comunità Economica Europea*, «Note economiche», 1978, n. 1.

tutti gli altri tipi di reddito dall'altro. Tale distribuzione è soggetta ad accentuate fluttuazioni nel breve periodo⁵⁵, ma qui saranno considerati solo valori medi calcolati su periodi non troppo brevi.

La tavola 34 mostra le quote distributive medie 1970-1977 espresse, secondo l'uso internazionale corrente, in percentuale del reddito nazionale lordo. La quota dei «redditi da lavoro dipendente» risulta in tutti i Sei più bassa che nei PSA, con differenze meno forti nel caso dell'Italia e della Spagna; ma ciò non è molto significativo. Un ulteriore esame della tavola mostra ad esempio che la più bassa quota dei redditi da lavoro dipendente dell'Irlanda, rispetto a Italia e Spagna, non trova corrispondenza in una più alta quota dei «redditi da proprietà e da impresa». Ciò che è più elevato in Irlanda è solo la quota delle «imposte indirette meno sussidi» e degli altri «altri redditi netti dal resto del mondo». Appare così che le notevoli differenze esistenti fra i paesi per quanto riguarda queste due voci⁵⁶ influenzano seriamente qualunque confronto internazionale della quota dei redditi da lavoro dipendente sul reddito nazionale lordo.

Perciò per discutere la distribuzione tra i salari e i redditi degli altri fattori è meglio basarsi sulla tavola 35. La sezione (a) della tavola mostra che, quando i redditi da lavoro dipendente sono espressi come percentuale del prodotto interno netto, i Sei rimangono ancora tutti al di sotto della media dei PSA, ma la graduatoria tra di essi cambia rispetto

⁵⁵ Ciò emerge a prima vista dai dati annuali esposti nell'Allegato A (tavola 43). Un esempio impressionante è la punta massima raggiunta nel 1975 in Portogallo dalla quota dei salari.

⁵⁶ Anche le differenze nella voce «ammortamenti» esercitano un'influenza (meno grave). Si ha il fastidioso sospetto che tali differenze siano dovute almeno in parte ad un difetto di omogeneità delle stime. Per esempio è difficile capire perché mai la quota degli ammortamenti debba essere nettamente più bassa in Portogallo che in Turchia, o perché mai debba avere una forte tendenza all'aumento in Grecia e in Italia ed invece un andamento orizzontale negli altri paesi esaminati (vedi Allegato A, tavola 43).

TAV. 34. *Composizione percentuale del reddito nazionale lordo per tipo di reddito, 1970-1977*

Paesi	Redditi da lavoro dipendente	Redditi da proprietà e da impresa	Ammortamenti	Imposte indirette meno sussidi	Altri redditi netti dal resto del mondo
Grecia	30	46	6	12	6
Irlanda	51	24	8	14	3
Italia	53	28	10	9	0
Portogallo ¹	46	33	4	9	8
Spagna	53	33	8	5	1
Turchia ²	27	53	6	10	4
Altri paesi della Europa OCSE	57	22	10	12	-1

¹ 1970-1976.

² 1970-1973.

alla tavola 34. L'Irlanda risulta ora solo di poco al di sotto dei PSA; Italia, Portogallo e Spagna sono notevolmente al di sotto; Grecia e Turchia sono ancora più distanti. In tutti i Sei, come nella media dei PSA, la quota dei redditi da lavoro dipendente cresce tra il periodo 1970-1973 e il periodo 1974-1977.

Tuttavia tale quota considerata isolatamente non consente ancora di raggiungere conclusioni circa la posizione relativa, in termini di reddito, né del complesso delle forze di lavoro occupate (lavoratori dipendenti più lavoratori autonomi), né del lavoratore dipendente medio, dato che la proporzione dei dipendenti sull'occupazione totale varia ampiamente da paese a paese⁵⁷. Un indicatore più significativo è il rapporto tra la quota dei redditi da lavoro dipendente sul prodotto totale e la quota dei dipendenti sull'occupazione totale, mostrato nella sezione (c) della tavola.

⁵⁷ Vedi la sezione (b) della tavola 35. Per garantire la confrontabilità con le statistiche disponibili sulla distribuzione del reddito, la quota dei dipendenti sugli occupati totali è stata qui calcolata includendo anche le forze armate (sia al numeratore sia al denominatore), mentre quella mostrata nella tavola 11 si riferisce alla sola occupazione civile.

Questo rapporto può essere interpretato in due modi interessanti:

A) rappresenta la retribuzione media per dipendente, confrontata con il prodotto medio per occupato (compresi sia i lavoratori dipendenti sia i lavoratori autonomi);

B) rappresenta la quota ipotetica del lavoro sul prodotto netto totale, assumendo che il guadagno medio dei lavoratori autonomi sia uguale alla retribuzione media dei lavoratori dipendenti.

Come si vede dalla sezione (c), il rapporto è significativamente più alto in tutti i Sei che nella media dei PSA⁵⁸. In tutti i paesi per i quali sono disponibili informazioni, il rapporto è andato aumentando dal periodo 1970-1973 al periodo 1974-1977.

Infine, la sezione (d) della stessa tavola mostra un altro indicatore, e cioè il rapporto tra retribuzione media per dipendente e PIL per abitante. La posizione individuale dei Sei cambia un poco rispetto alla sezione (c), e la differenza tra ciascuno di essi e la media dei PSA risulta ancora più ampia. Questo dipende principalmente dal fatto che i Sei hanno un rapporto tra occupati e popolazione totale più basso che la media dei PSA, e solo marginalmente dal fatto che essi (ad esclusione dell'Italia) hanno un più basso rapporto tra ammortamenti e prodotto interno.

L'elevato rapporto tra retribuzione media per dipendente e prodotto netto per occupato nei Sei, nella misura in cui non è dovuto ad errori statistici correggibili, può essere interpretato come una manifestazione del dualismo (nell'accezione data a questo termine nella parte I, paragrafo 8). Infatti, è probabile che nei PSR i lavoratori dipendenti siano

⁵⁸ Ciò è in accordo con studi comparati riguardanti altri paesi, da cui ugualmente risulta che il rapporto tra la retribuzione media per dipendente e il prodotto per occupato tende ad essere più alto nei paesi in cui è più bassa la quota dei dipendenti sugli occupati totali. Vedi: J. Lecaillon e D. Germidis, *Part des salaires dans le revenu national et développement économique*, in «Revue Internationale du Travail», vol. 3, 1975, p. 427.

Tav. 35. Livello relativo delle retribuzioni del lavoro dipendente, 1970-1977

Paesi	a		b		c = a/b		d	
	1970-1973	1974-1977	1970-1973	1974-1977	1970-1973	1974-1977	1970-1973	1974-1977
Grecia	39	41	43 ¹	..	90	..	203	..
Irlanda	67	70	70	71	95	98	211	237
Italia	62	69	70	71	88	97	207	220
Portogallo	53	65	..	66	..	98	..	206 ²
Spagna	59	63	66	70	89	90	201	218
Turchia	34	..	29 ³	31 ⁴	120 ³	..	246 ³	..
Altri paesi della Europa OCSE	70	74	85	86	82	86	152	162

PIN = Prodotto interno netto al costo dei fattori.

PIL = Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (come in tutte le tavole precedenti).

1 1970-1971.

2 1974-1976.

3 1970.

4 1977.

più concentrati dei lavoratori autonomi nei settori «moderni» dell'economia e che ottengano perciò retribuzioni notevolmente superiori alla media generale dei lavoratori. In altre parole, è poco probabile che l'ipotetica uguaglianza menzionata nel punto (B) della pagina 152 valga per i PSR, mentre non è affatto escluso che possa valere per i PSA. Inoltre, è probabile che in certi PSR le stime dei salari usate nei conti nazionali si riferiscano solo a una parte dei dipendenti, cioè a quelli occupati in imprese che osservano le leggi e gli accordi salariali; mentre esiste un mercato del lavoro «parallelo» dove sono pagati salari più bassi.

Perciò la conclusione che si deve trarre dalla tavola 35 non è che la quota del lavoro nei Sei sia comparativamente (o eccessivamente) elevata; ma piuttosto che il livello salariale quale risulta dai conti nazionali dei Sei si riferisce a una frazione privilegiata della loro forza di lavoro. Esso eccede le retribuzioni che sono ottenute — e che possono comunque esserlo agli attuali livelli di produttività — dalla media dei lavoratori, una constatazione questa che va portata all'attenzione del largo pubblico per prevenire illusioni.

25. Postilla sulle informazioni statistiche riguardanti le disuguaglianze di produttività

Nella parte I di questo rapporto mi sono riferito alla distribuzione delle singole imprese secondo il livello di produttività globale dei fattori ed ho affermato che tale distribuzione è più disuguale nei paesi di sviluppo recente.

Posso fornire informazioni statistiche *dirette* solo per quanto riguarda il confronto tra aree di sviluppo più recente ed aree di sviluppo più antico all'interno di uno stesso paese, l'Italia. Si osservi la figura 6, ricavata dal già citato studio di Crivellini, tenendo presente che l'andamento delle curve di distribuzione nei due tratti estremi è poco significativo. Risulta che la disuguaglianza della pro-

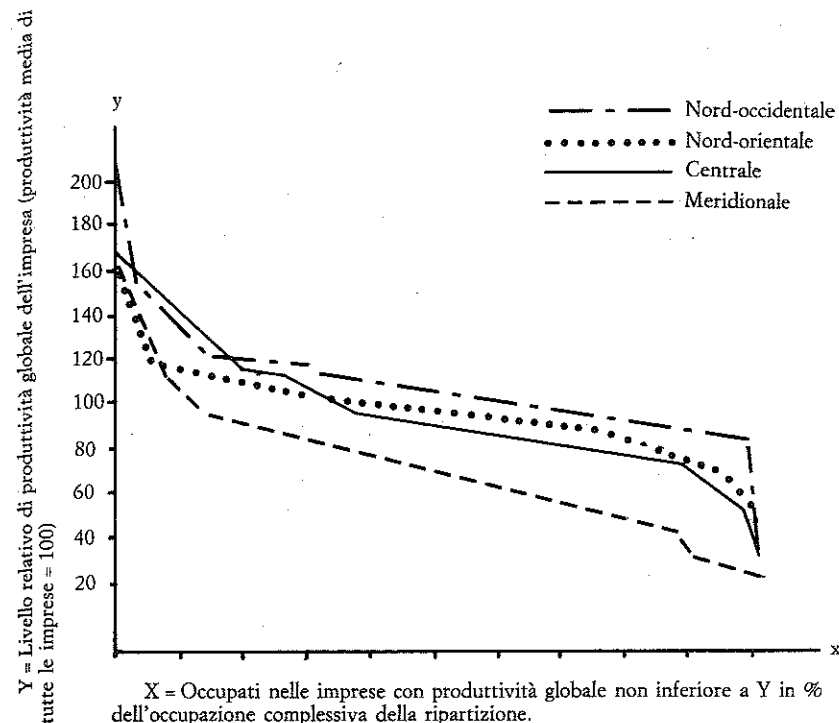


FIG. 6. Divario della produttività globale dei fattori tra le imprese nelle ripartizioni geografiche italiane.

duktività è minima nella ripartizione di più antico sviluppo, cioè l'Italia nord-occidentale (andamento della curva più prossimo all'orizzontale) e massima nella ripartizione di sviluppo più recente, cioè l'Italia meridionale, mentre le altre due ripartizioni hanno una posizione intermedia. La graduatoria delle aree è dunque conforme alle affermazioni fatte nella parte I.

Per quanto riguarda i confronti internazionali, mi mancano ancora informazioni comparative sulla produttività globale a livello di singola impresa. È però possibile trovare un riscontro *indiretto* alle affermazioni della parte I nelle statistiche degli stabilimenti classificati secondo le dimensioni, esposte poco sopra (parte II) al paragrafo 12.

Per fare questo riscontro, riprendo qui il ragionamento svolto nella parte I, paragrafo 8, laddove affermo che mentre i PSA hanno una dotazione sufficientemente ampia di imprese «moderne» — cioè di imprese capaci di operare sull'intera gamma delle tecnologie materiali e sociali offerte dall'attuale patrimonio mondiale di conoscenze — per assorbire quasi tutta la loro offerta potenziale di lavoro, i PSR ne hanno una dotazione insufficiente e devono quindi mantenere in attività anche molte imprese «premoderne».

Ora si può assumere che, in entrambi i gruppi di paesi, le forze imprenditive moderne (nel senso sopra definito) opereranno con le dimensioni di impresa che risultano caso per caso più convenienti, siano esse piccole o grandi; le forze imprenditive premoderne saranno invece spesso confinate ad operare sulle piccole dimensioni, dal momento che una scala maggiore sarebbe fuori della portata delle loro capacità organizzative.

Ci si deve quindi aspettare che la quota di piccole imprese sia particolarmente grande nei PSR — per il fatto che hanno una grossa percentuale di imprese premoderne — in confronto ai PSA, che hanno principalmente imprese moderne. Questa attesa trova piena conferma nelle statistiche del paragrafo 12.

Ci si deve pure aspettare che il livello medio di produttività globale e quindi di retribuzioni delle piccole imprese rispetto alle grandi sia particolarmente depresso nei PSR in ragione del fatto che lì, e solamente lì, gran parte delle piccole imprese sono premoderne, mentre le grandi imprese sono per lo più moderne; situazione questa ben diversa da quella dei PSA, dove le imprese moderne predominano, sia tra le piccole sia tra le grandi. Anche questa attesa trova ampia conferma nel paragrafo 12, se non per la produttività globale, per la quale scarseggiano ancora le informazioni statistiche, almeno per la produttività media del lavoro e per i livelli salariali.

Conviene aggiungere qui una precisazione. Il fatto che nei PSR le piccole imprese, essendo principalmente premoderne, abbiano in media una produttività comparativamente bassa, non significa necessariamente che esse producano, con rendimenti «fisici» inferiori, beni uguali a quelli prodotti dalle imprese moderne, ma può anche significare che esse si dedicano a linee di produzione meno remunerative. In effetti i PSR si concentrano su quelle produzioni in cui l'impresa premoderna è meno svantaggiata in termini di produttività rispetto all'impresa moderna (come per esempio certi rami dell'industria dell'abbigliamento e delle calzature), mentre i PSA si specializzano nei rami che hanno caratteristiche opposte. Questi ultimi, essendo quasi monopolio di un gruppo ristretto di paesi, godono di prezzi relativi favorevoli, mentre i primi soffrono la pressione della concorrenza che viene dalla gran massa dei paesi ancora poco sviluppati.

Quanto precede richiama l'attenzione sullo svantaggio derivante ai PSR dall'avere un'alta quota di piccole imprese premoderne, ma non voglio che chi legge chiuda il libro con una falsa impressione. Deve essere ben chiaro che lo svantaggio sta nella qualità premoderna di queste imprese, non nella loro dimensione. Anzi, è pensabile che l'avere conservato fino ad oggi un'alta quota di piccole imprese, cioè una struttura produttiva fortemente decentrata, sia un punto di vantaggio del quale i PSR potranno avvalersi nella loro strategia di sviluppo per il futuro.

Sono infatti sempre più avvertiti, in tutto il mondo, i limiti di convenienza delle strutture produttive accentrate — dovuti a rigidità, burocratizzazione, perdita della dimensione umana e naturale, ingovernabilità — e cominciano ora a notarsi nei PSA delle tendenze verso il decentramento.

I PSR — essendo forniti di strutture premoderne e decentrate — potranno concentrarsi quindi sul compito di modernizzarle, mentre i PSA — forniti di strutture moderne e accentrate — saranno alle prese con quello di decentrarle.

Con questo si viene a ribadire, una volta di piú, che la via che si offre ai PSR non è di seguire in ritardo lo stesso percorso compiuto dai PSA, ma di procedere lungo un sentiero evolutivo originale e sotto certi aspetti convergente⁵⁹.

INDICI

⁵⁹ Il lettore potrà trovare qualche sviluppo della linea di pensiero qui esposta in uno studio compiuto dopo la redazione del presente rapporto: Cfr. G. Fuà e C. Zacchia (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino, 1983.

INDICE DELLE TAVOLE

TAV. 1.	PIL per abitante (1976) e probabilità di vita (1975).	p. 76
TAV. 2.	PIL, tasso annuo di variazione (‰) a prezzi costanti, 1938-1976.	78
TAV. 3.	PIL per abitante, tasso annuo di variazione (‰) a prezzi costanti, 1938-1976.	78
TAV. 4.	PIL per abitante, livello comparato in potere d'acquisto reale (altri paesi dell'Europa OCSE = 100), 1938-1976.	79
TAV. 5.	Movimento della popolazione, tassi annui per 10.000 abitanti, 1961-1975.	82
TAV. 6.	Distribuzione regionale della popolazione, 1950-1970.	87
TAV. 7.	Concentrazione urbana, 1950-1970.	89
TAV. 8.	Composizione per età e per sesso della popolazione, 1975.	91
TAV. 9.	Forze di lavoro in percentuale della popolazione, 1975.	93
TAV. 10.	Tasso annuo di variazione (‰) della popolazione: 1960-1975 e proiezioni 1975-1990.	96
TAV. 11.	Composizione dell'occupazione civile, 1977.	98
TAV. 11bis.	Composizione dell'occupazione industriale (persone occupate per 1000 abitanti), circa 1975.	100
TAV. 12.	Tavola sinottica delle variazioni della popolazione e dell'occupazione, tassi annui per 10.000 abitanti, 1962-1975.	104
TAV. 13.	Valore aggiunto per occupato secondo il tipo di attività economica, livelli relativi, 1970-1976.	108
TAV. 14.	PIL pro capite, PIL per occupato, quota di popolazione in età lavorativa e tasso di occupazione. Livelli relativi (Francia = 1), 1976.	109
TAV. 15.	Composizione percentuale del PIL per tipo di attività economica, 1970-1976.	112
TAV. 16.	PIL per tipo di attività economica, tasso annuo di variazione (‰) a prezzi costanti, 1960-1976.	113
TAV. 17.	PIL per occupato secondo il tipo di attività economica, tasso annuo di variazione (‰) a prezzi costanti, 1960-1976.	114

TAV. 18.	Indicazioni varie sull'inferiore livello di produttività e di salari negli stabilimenti di minori dimensioni dell'industria manifatturiera, circa 1970.	p. 120
TAV. 19.	Composizione percentuale del PIL per tipo di spesa, 1970-1977.	122
TAV. 20.	PIL per tipo di spesa, tasso annuo di variazione (‰) a prezzi costanti, 1960-1976.	125
TAV. 21.	Saldi delle transazioni con l'estero in ‰ del PIL, 1970-1977.	127
TAV. 22(a).	Scambi di merci per tipo di merce in ‰ del PIL, 1970-1977: esportazioni.	130
TAV. 22(b).	Scambi di merci per tipo di merce in ‰ del PIL, 1970-1977: importazioni.	130
TAV. 22(c).	Scambi di merci per tipo di merce in ‰ del PIL, 1970-1977: saldi commerciali.	131
TAV. 23.	Diversificazione delle esportazioni, 1970 e 1977.	132
TAV. 24.	Commercio internazionale di prodotti dell'industria manifatturiera per categoria di prodotti: esportazioni (E) e saldi netti (S) in ‰ del PIL, 1974-1977.	134
TAV. 25.	Commercio internazionale di prodotti dell'industria manifatturiera per categoria di prodotti: quote di esportazione (esportazioni del complesso dell'Europa OCSE = 1000), 1974-1976.	135
TAV. 26.	Quadro sommario della specializzazione internazionale nelle produzioni manifatturiere, circa 1975.	137
TAV. 27.	Consumi privati per tipo di spesa in % del PIL, 1970-1975.	140
TAV. 28.	Investimenti fissi lordi per tipo di bene in % del PIL, 1970-1975.	141
TAV. 29.	Finanziamento degli investimenti lordi per tipo di fonte in % del PIL, 1970-1976.	142
TAV. 30.	Spese correnti della pubblica amministrazione per categoria di spesa in % del PIL, 1970-1976.	144
TAV. 31.	Entrate correnti della pubblica amministrazione per categoria di entrata in % del PIL, 1970-1976.	145
TAV. 32.	Risparmio, indebitamento netto e investimenti lordi della Pubblica Amministrazione in % del PIL, 1970-1976.	146
TAV. 33.	Salari, costi del lavoro per unità di prodotto e livello generale dei prezzi, tasso percentuale annuo di variazione, 1965-1976.	147
TAV. 34.	Composizione percentuale del reddito nazionale lordo per tipo di reddito, 1970-1977.	151
TAV. 35.	Livello relativo delle retribuzioni del lavoro dipendente, 1970-1977.	153

INDICE DELLE FIGURE

Fig. 1.	Ipotetiche curve di distribuzione dello stock di capitale nell'economia.	p. 39
Fig. 2.	PIL per abitante in potere d'acquisto reale (Francia = 100), 1976.	75
Fig. 2bis.	PIL per abitante in potere d'acquisto reale (dollari USA del 1970), 1890-1976.	80
Fig. 3.	Occupazione manifatturiera secondo la dimensione degli stabilimenti, circa 1970.	116
Fig. 4.	Valore aggiunto per occupato nell'industria manifatturiera secondo la dimensione degli stabilimenti, circa 1970.	118
Fig. 5.	Commercio estero in percentuale del PIL e dimensione della popolazione, 1976.	123
Fig. 6.	Divario della produttività globale dei fattori tra le imprese nelle ripartizioni geografiche italiane.	155
Carta 1.	Suddivisioni regionali adottate.	84

STUDI E RICERCHE

1. Sabino S. Acquaviva, *Automazione e nuova classe*
2. Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*
3. Lidia De Rita, *I contadini e la televisione*
4. Francesco Alberoni - Guido Baglioni, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*
5. Guido Baglioni, *Il conflitto industriale e l'azione del sindacato*
6. Gordon J. Di Renzo, *Personalità e potere politico*
7. Franco Demarchi, *Sociologia di una regione alpina*
8. Agopik e Franca Manoukian, *La Chiesa dei giornali*
9. Carlo Doglio, *Dal paesaggio al territorio. Esercizi di pianificazione territoriale*
10. Sandro Spreafico, *Un'industria, una città. Cinquant'anni alle officine «Reggiane»*
11. Umberto Romagnoli, *Contrattazione e partecipazione. Studio di relazioni industriali in una azienda italiana*
12. Gavino Musio, *La cultura solitaria. Tradizione e acculturazione nella Sardegna arcaica*
13. Stefano Passigli, *Emigrazione e comportamento politico*
14. Marzio Barbagli - Marcello Dei, *Le vestali della classe media. Ricerca sociologica sugli insegnanti*
15. Tiziano Treu, *Sindacato e rappresentanze aziendali*
16. Anna Laura Fadiga Zanatta, *Il sistema scolastico italiano*
17. Alessandro Bruschi, *La teoria dei modelli nelle scienze sociali*
18. Maria Luisa De Cristofaro, *La giusta retribuzione*
19. Gennaro Guadagno - Domenico De Masi, *La negazione urbana. Trasformazioni sociali e comportamento deviato a Napoli*
20. Romano Prodi, *La diffusione delle innovazioni nell'industria italiana*
21. Carlo Doglio - Leonardo Urbani, *La fionda sicula*

22. Marco W. Battacchi, *Meridionali e settentrionali nella struttura del pregiudizio etnico in Italia*
23. Bruno Veneziani, *La mediazione dei pubblici poteri nei conflitti collettivi di lavoro*
24. Maria Luisa Paronetto Valier, *Problemi dell'educazione in Africa*
25. F. Carugati, G. Casadio, P. Lenzi, A. Palmonari, P. Ricci Bitti, *Gli orfani dell'assistenza*
26. Bruno Contini - Massimo Paci, *Difesa del suolo e sviluppo dell'agricoltura*
27. Massimo Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*
28. Francesco Cavazzuti, *Capitale monopolistico, impresa e istituzioni*
29. Umberto Romagnoli, *Lavoratori e sindacati tra vecchio e nuovo diritto*
30. M. Livolsi, A. Schizzerotto, S. Porro, G. Chiari, *La macchina del vuoto. Il processo di socializzazione nella scuola elementare*
31. Marina Mizzau, *Prospettive della comunicazione interpersonale*
32. Gaetano Veneto, *Contrattazione e prassi nei rapporti di lavoro*
33. *Soluzione e impiego di modelli econometrici*, a cura di Giuseppe Parenti
34. Gianfranco Pasquino, *Militari e potere in America Latina*
35. Francesco Silva, *Sviluppo e occupazione. Il caso dei paesi economicamente arretrati*
36. *Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972)*, a cura di Alessandro Pizzorno
 - I: *Autobianchi e Innocenti*, di Laura Lippi - Emilio Reyneri
 - II: *Candy e Ignis*, di Marino Regini - Ettore Santi
 - III: *Magneti Marelli e Ercole Marelli*, di Luigi Dolci - Emilio Reyneri
 - IV: *Sit-Siemens e GTE*, di Ida Regalia - Marino Regini
 - V: *Dalmine, Falk, Redaelli*, di Giuseppe Abbatecola - Bianca Beccalli - Giuliana Carabelli
 - VI: *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972*, di Alessandro Pizzorno - Ida Regalia - Marino Regini - Emilio Reyneri
37. Paolo Bosi - Filippo Cavazzuti, *Gli strumenti fiscali dell'economia italiana*
38. Annamaria Gentili, *Elites e regimi politici in Africa Occidentale*
39. Fabio Gobbo, *L'industria italiana della carta: un oligopolio imperfetto*
40. Maria Angela Croce, *Comunicazione di massa, tecniche audiovisive e società: una valutazione sperimentale*
41. C. Busnelli, E. Dall'Aglia, P. Faina, *Scuola dell'obbligo, intelligenza e condizionamenti sociali*
42. G. Bussetti, P. Corbetta, F. Ricardi, *Religione alla periferia. Ricerca sull'atteggiamento religioso in un quartiere di Milano*
43. Fiorella Padoa Schioppa, *Scuola e classi sociali in Italia*
44. Giovanni Bechelloni, *La macchina culturale in Italia. Saggi e ricerche sul potere culturale*
45. L. Balbo, G. Chiaretti, G. Massironi, *L'inferma scienza. Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*
46. Giovanni Mottura - Enrico Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*
47. *Venezia e i problemi dell'ambiente*
48. Mario Caciagli - Alberto Spreafico, *Un sistema politico alla prova. Studi sulle elezioni politiche italiane del 1972*
49. Giuseppe Donati, *Le omelie di Dossetti a Monteveglio (1966-1972). Uno studio sulla Liturgia della Parola e la partecipazione dei fedeli*
50. Piergiorgio Corbetta, *Tecnici, disoccupazione e coscienza di classe*
51. Paolo Legrenzi, *Forma e contenuto dei processi cognitivi. Storia di un problema*
52. *Sindacato e magistratura nei conflitti di lavoro*, a cura di Tiziano Treu
 - I: *L'uso politico dello Statuto dei lavoratori*
 - II: *Lo Statuto dei lavoratori: prassi sindacali e motivazioni dei giudici*

53. Ermanno Gorrieri, *La giungla retributiva*
54. Umberto Bertelè - Francesco Brioschi, *Il sistema agricolo-alimentare in Italia*
55. *Potere statale e riforma regionale. Ricerca sullo stato di attuazione dell'ordinamento regionale*, a cura di Valerio Zanone
56. Onorato Castellino, *Il labirinto delle pensioni*
57. C. D'Adda, E. De Antoni, G. Gambetta, P. Onofri, A. Stagni, *Il modello econometrico dell'Università di Bologna: struttura e simulazioni*
58. Robert J. Pavan, *Strutture e strategie delle imprese italiane*
59. Franco Bassanini, *Le Regioni tra Stato e comunità locali*
60. Federico Mancini, *Costituzione e movimento operaio*
61. Renato Frigeni - Wilhelm Tousijn, *L'industria delle calzature in Italia*
62. Enzo Pontarollo, *Il salvataggio industriale nell'Europa della crisi*
63. G. Colasanti, B. Mebane, M. Bonolis, *La divisione del lavoro intellettuale*
64. M. Fidanza, M. Gamba, A. Martinelli, T. Treu, *La mediazione della Regione nei conflitti di lavoro: l'esperienza lombarda*
65. Giovanni Zanetti, *Le motivazioni all'investimento nella grande impresa*
66. *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, a cura di Gianfranco Pasquino e Arturo Parisi
67. Lucio Sicca, *L'industria alimentare in Italia*
68. Graziella Marzi - Paolo Varri, *Variazioni di produttività nell'economia italiana: 1959-1967*
69. *Sviluppo economico e strutture finanziarie in Italia*, a cura di Guido Carli
70. M. C. Bassanini, C. Lucioni, P. Pietroboni, E. Ranci Ortigosa, *I servizi sociali: realtà e riforma*
71. G. Orlando, F. De Filippis, M. Mellano, *Piano alimentare o politica agraria alternativa?*
72. Vincenzo Galetti, *Cooperazione, partecipazione e riforme*
73. Margherita Balconi, *La strategia di espansione dei mercati: il mercato dell'alluminio*
74. Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*
75. Bianca Barbero Avanzini, *Droga, giovani e società*
76. Italo Magnani - Gilberto Muraro, *Edilizia e sviluppo urbano*
77. Giuseppe Mosconi, *Il pensiero discorsivo*
78. *Occupazione e capacità produttive: confronti internazionali*, a cura di Pietro Alessandrini
 1. *Lavoro regolare e lavoro nero*, saggi di M. Ioly, M. G. Montanari, G. Canullo
 2. *Struttura della forza lavoro e sviluppo economico*, saggi di L. Robotti e G. Galeazzi
 3. *Conflittualità e aspetti normativi del lavoro*, saggi di M. Benetti, M. Regini e M. A. Romeo
 4. *Costo del lavoro e occupazione*, saggi di R. Schiattarella e G. Canullo
 5. *Retribuzioni, produttività e prezzi*, saggi di R. Mazzoni, G. Fuà, G. Vaciago, M. Crivellini e P. Ercolani
 6. *Specializzazione e competitività internazionale dell'Italia*, saggi di G. Conti, F. Falcone, C. Antonelli e G. Garofalo
79. Corrado de Francesco - Paolo Trivellato, *La laurea e il posto*
80. Valeriano Balloni, *Origini, sviluppo e maturità dell'industria degli elettrodomestici*
81. Cristiano Antonelli - Bruno Lamborghini, *Impresa pubblica e tecnologie avanzate; il caso della Stet nell'elettronica*
82. Carlo Trevisan, *Per una politica locale dei servizi sociali. La lunga marcia di avvicinamento all'unità locale*
83. *Brano a brano. L'antologia d'italiano nella scuola media inferiore*, a cura di Carlo Ossola
84. *La struttura del sistema creditizio italiano*, a cura di Guido Carli
85. Alberto Massera, *Partecipazioni statali e servizi di interesse pubblico*
86. Giuseppe Di Palma, *Sopravvivere senza governare*

87. *Per una educazione linguistica razionale*, a cura di Domenico Parisi
88. Lauro Colombini, *Le Regioni non spendono?*
89. Francesco Onida, *Industria italiana e commercio internazionale*
90. Graziella Pent Fornengo, *L'industria italiana dell'abbigliamento*
91. Valeria Mazzarelli, *Le convenzioni urbanistiche*
92. *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, a cura di Augusto Graziani e Enrico Pugliese
93. *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, a cura di Gian Primo Cella
94. *Le regioni del Mezzogiorno*, a cura di Vera Cao-Pinna
95. Franco Gallo, *L'autonomia tributaria degli Enti locali*
96. *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, a cura di Fausto Vicarelli
97. Alberto Niccoli, *Razionamento del credito e allocazione delle risorse*
98. Sidney Tarrow, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*
99. A. Palmonari, F. Carugati, P. Ricci Bitti, G. Sarchielli, *Identità imperfette*
100. Ada Becchi Collidà, *Politiche del lavoro e garanzia del reddito in Italia*
101. R. Taranto, M. Franchini, V. Maglià, *L'industria italiana della macchina utensile*
102. Maurizio Cotta, *Classe politica e parlamento in Italia 1946-1976*
103. Daniela Del Boca - Margherita Turvani, *Famiglia e mercato del lavoro*
104. Pier Paolo Giglioli, *Baroni e burocrati*
105. Emilio Reyneri, *La catena migratoria*
106. M. Livolsi, R. Porro, A. Schizzerotto, *Per una nuova scuola dell'obbligo*
107. Massimo Liwi Bacci, *Donna, fecondità e figli. Due secoli di storia demografica italiana*
108. *L'imprenditore assistito*, a cura di Raimondo Catanzaro
109. Rainer Masera, *Studi sull'unificazione monetaria e lo SME*
110. Franco Bruni - Angelo Porta, *Il sistema creditizio: efficienza e controlli*
111. Paolo Palazzi - Paolo Piacentini, *Domanda di lavoro e produttività nell'industria italiana*
112. Marco Cammelli, *L'amministrazione per collegi. Organizzazione amministrativa e interessi pubblici*
113. Vincenzo Pontolillo, *Il sistema di credito speciale in Italia*
114. Domenico Borghesi, *Contratto collettivo e processo*
115. Emidio De Felice, *I cognomi italiani*
116. Pino Arlacchi, *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*
117. Dario Salerni, *Il sistema di relazioni industriali in Italia*
118. *I partiti comunisti dell'Europa mediterranea*, a cura di Heinz Timmermann
119. David J. Kertzer, *Famiglia contadina e urbanizzazione. Studio di una comunità alla periferia di Bologna*
120. Serafina Cernuschi Salkoff, *La città senza tempo. Studio socio-antropologico di Comacchio e le sue valli*
121. Stefano Bartolini, *Riforma istituzionale e sistema politico. La Francia gollista*
122. Ettore Gallo, *Sciopero e repressione penale*
123. *Per la riforma della finanza locale*, a cura di Emilio Gerelli
124. Enzo Roppo, *Il giudice nel conflitto coniugale*
125. *La legge bancaria. Note e documenti sulla sua storia segreta*, a cura di Mario Porzio
126. M. Gattullo, A. Genovese, M.L. Giovannini, G. Grandi, E. Lodini, *Dal sessantotto alla scuola. Giovani insegnanti tra conservazione e rinnovamento*
127. Fulco Lanchester, *Sistemi elettorali e forma di governo*

128. Pietro Alessandrini - Giuliano Conti, *Commercio estero e allargamento della CEE*
129. Leonardo Morlino, *Dalla democrazia all'autoritarismo*
130. Umberto Bertelè - Francesco Brioschi, *L'economia agro-alimentare italiana*
131. Lucia Lumbelli, *Educazione come discorso. Quando dire è fare educazione*
132. Pierluigi Ciocca, *Interesse e profitto. Saggi sul sistema creditizio*
133. *Le «150 ore» nella Regione Emilia-Romagna. Storia e prospettive. Ricerca promossa dall'IRPA in collaborazione con la Federazione Regionale CGIL, CISL, UIL e coordinata da Vittorio Capecchi*
 1. V. Capecchi, G. Ghiotto, E. Guerra, L. Mascellani, M. Miegge, G. Morelli, E. Morgagni, *Famiglia operaia, mutamenti culturali, 150 ore*
 2. E. T. Saronne, *Viaggio nell'italiano popolare*
 3. P. Nobili, *Motivazioni all'apprendimento delle lingue straniere*
 4. G. Candela, E. Guerra, M. Palazzi, E. Schiavina, *Sapere storico-sociale e programmazione didattica. Analisi ed esperienze nei corsi delle 150 ore*
 5. Giovanna Cantoni De Sabbata, *L'insegnamento della matematica e delle scienze*
 6. F. Fantoni, M. Merelli, M. Morini, P. Nava, A. Remaggi, G. Rossetti, M. G. Ruggerini, *Donne a scuola. Bisogno di conoscenza e ricerca di identità*
134. Joan Edelman Spero, *Il crollo della Franklin National Bank*
135. *Psicologi. Ricerca socio-psicologica su un processo di professionalizzazione*, a cura di Augusto Palmonari
136. CENSIS (Centro Studi Investimenti Sociali), *Bologna. Stili di vita e istituzioni in una società consolidata*
137. Vittorio Denti, *Un progetto per la giustizia civile*
138. *L'Europa sindacale agli inizi degli anni '80*, a cura di Guido Baglioni e Ettore Santi
139. Luigi Ambrosoli, *La scuola in Italia dal dopoguerra a oggi*
140. *Insegnare stanca. Esercizi e proposte per l'insegnamento dell'italiano*, a cura di Pier Marco Bertinetto e Carlo Ossola
141. Enzo Grilli, *Materie prime ed economia mondiale*
142. Giuseppe A. Micheli, *I nuovi Catari. Analisi di un'esperienza psichiatrica avanzata*
143. Pier Giorgio Ponticelli, *Professione e impiego nel servizio sanitario nazionale*
144. Willem Doise - Gabriel Mugny, *La costruzione sociale dell'intelligenza*
145. *Occupati e bioccupati. Il doppio lavoro nell'area torinese*, a cura di Luciano Gallino
146. Mauro Marconi, *La politica monetaria del fascismo*
147. Benjamin J. Cohen - Fabio Basagni, *Le banche e la bilancia dei pagamenti*
148. Maria Luisa Bianco - Adriana Luciano, *La sindrome di Archimede. Tecnici e imprenditori nel settore elettronico*
149. Francesco Cesarini, *Alle origini del credito industriale. L'IMI negli anni Trenta*
150. Domenico Fisichella, *Elezioni e democrazia. Un'analisi comparata*
151. Mauro Calise - Renato Mannheimer, *Governanti in Italia. Un trentennio repubblicano 1946-1976*
152. *Unità sanitarie e istituzioni*, a cura di Fabio Merusi
153. *Le società complesse*, a cura di Gianfranco Pasquino
154. *I gruppi di società. Ricerche per uno studio critico*, a cura di Antonio Pavone La Rosa
155. V.P. Babini, M. Cotti, F. Minuz, A. Tagliavini, *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell'Ottocento*
156. Filippo Cavazzuti - Silvia Giannini, *La riforma malata. Un servizio sanitario da reinventare*
157. *Segmentazione del mercato del lavoro e doppia occupazione*, a cura di Odo Barsotti e Luciano Potestà
158. *Industrializzazione senza fratture*, a cura di Giorgio Fuà e Carlo Zacchia
159. *L'Europa sindacale nel 1981*, a cura di Guido Baglioni e Ettore Santi

160. F. Tonucci, S. Caravita, E. Detti, *Valutare per conoscere. Cinque anni di ricerca in una scuola elementare*
161. V. Capecci, M. Depol, R. Fasol, S. Fusai, G. Mazzotti, G. Sarchielli, A. Spallacci, *Prima e dopo il diploma: percorsi maschili e femminili. Una ricerca del Comune di Bologna*, a cura di Vittorio Capecci
162. Giuseppe Bonazzi, *Colpa e potere. Sull'uso politico del Capro Espiatorio*
163. Marco Siniscalco, «Depenalizzazione» e garanzia
164. Roberto Moscati, *Università: fine o trasformazione del mito?*
165. *La programmazione dei flussi finanziari*, a cura di Giacomo Vacago
166. Giangiacomo Nardozzi, *Tre sistemi creditizi. Banche ed economia in Francia, Germania e Italia*
167. *Economia in trasformazione e doppio lavoro*, a cura di Gerardo Ragone
168. Giuliano Muzzioli, *Banche e agricoltura. Il credito all'agricoltura italiana dal 1861 al 1940*
169. Sergio De Angeli, *Le banche e il credito a medio termine. Un esame della recente esperienza italiana*
170. *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, a cura di Peter Flora e Arnold J. Heidenheimer
171. *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, a cura di Suzanne Berger
172. *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, a cura di Alberto Melucci
173. *L'Europa sindacale nel 1982*, a cura di Guido Baglioni e Ettore Santi
174. Roberto Diemoz, *Dal decollo industriale alla crisi dello sviluppo. Il caso della Zanussi*
175. Riccardo Parboni, *Moneta e monetarismo. Da Keynes a Friedman*
176. Lorenzo Bordogna - Giancarlo Provasi, *Politica, economia e rappresentanza degli interessi. Uno studio sulle recenti difficoltà delle democrazie occidentali*
177. Fabio Barizza, *Il commercio della Comunità Economica Europea con il resto del mondo*
178. *La politica degli interessi nei paesi industrializzati. Modelli di politica neocorporativa*, a cura di Gerhard Lehmruch e Philippe C. Schmitter
179. F. Alberoni, A. Cavalli, V. Cesareo, A. De Lillo, L. Ricolfi, e G. Romagnoli, *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*
180. Franco Garelli, *La generazione della vita quotidiana. I giovani in una società differenziata*
181. Marcello Clarich, *Le Casse di Risparmio. Verso un nuovo modello*
182. Vincenzo Vigoriti, *Le responsabilità del giudice. Norme, interpretazioni, riforme nell'esperienza italiana e comparativa*
183. *Doppio lavoro e città meridionale. Il doppio lavoro nell'area catanese*, a cura di Emilio Reyneri
184. Giuseppe Fara - Cristina Esposito, *Fantasia e ragione nell'adolescenza*
185. Paolo Cendon, *Il prezzo della follia. Lesione della salute mentale e responsabilità civile*
186. *I lavoratori stranieri in Italia. Problemi giuridici dell'assunzione*, a cura di Giorgio Gaja
187. *Le istituzioni nella recessione*, a cura di Marco Cammelli
188. Ida Regalia, *Eletti e abbandonati. Stili e modelli di rappresentanza in fabbrica*
189. Renzo Costi, *Le istituzioni finanziarie degli anni Ottanta*
190. Alberto Heimler - Carlo Milana, *Prezzi relativi, ristrutturazione e produttività. Le trasformazioni dell'industria italiana*
191. Fabio Merusi, *Trasformazioni della banca pubblica*
192. Maurizio Ferrera, *Il Welfare State in Italia. Sviluppo e crisi in prospettiva comparata*
193. Massimo Tivegna, *Inflazione, occupazione ed equilibrio esterno. Analisi empiriche con un modello dell'economia italiana*

Ci sono forti differenze economiche tra i paesi dell'Europa. I paesi a sviluppo più recente, tra i quali figura l'Italia, si distinguono dai paesi a sviluppo più antico come la Francia e la Germania non solo perché hanno un livello di reddito assai inferiore, ma anche per molte altre caratteristiche fondamentali, e la strategia per il loro sviluppo futuro deve tenere conto di queste differenze anziché essere calcata sul modello offerto dai paesi a sviluppo antico. Fua, che propugna da alcuni anni queste tesi, è stato incaricato dall'OCSE di redigere un rapporto su sei paesi europei a sviluppo recente — Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda, Grecia, Turchia — avvalendosi della consulenza di autorevoli economisti dei paesi stessi. Questa versione italiana del rapporto di Fua, che ora esce in una nuova edizione riveduta e ampliata, ha ottenuto il premio Saint Vincent per l'economia e il premio APE. Essa si inserisce in una linea di ricerca che ha trovato ulteriore sviluppo nel volume *Industrializzazione senza fratture*, uscito in questa stessa collana. L'opera che qui presentiamo ha suscitato grande interesse anche fuori dal nostro paese (ne è uscita una edizione spagnola e altre sono in corso), ma soprattutto ha dato vita a vivaci dibattiti, sia perché i crudi e sistematici confronti statistici evidenziano le differenze che separano i paesi a sviluppo recente da quelli a sviluppo antico, ma anche e soprattutto perché la strategia di sviluppo suggerita nel rapporto sfida con sregolatezza i miti e i tabù più consolidati.

Indice del volume. Premessa - Parte prima: I problemi di fondo comuni ai paesi di sviluppo recente e la strategia appropriata. Parte seconda: Analisi statistica comparata delle strutture economiche.

Giorgio Fua è titolare della cattedra di Politica economica ad Ancona. Ha lavorato come economista con Adriano Olivetti, con Myrdal all'ONU, con Mattei all'ENI. Ha fondato e presiede l'ISTAO, Istituto per la formazione professionale di economisti operativi. Attualmente è Presidente della Società Italiana degli Economisti.